

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI ANCORA DISPONIBILI
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano* (Santa Tecla)
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. l.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936

L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni
con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000.—

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", I*, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", II*, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.
L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", III*, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.
L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", IV*, a cura
di A. FROVA, A. CALDERINI, C. GERRA L. 600. —

6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani", V, Laus Pom-
peja - Storia archeologica di Lodi Vecchia* L. 900. —

ANNO XX - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1958
pubblicato nel 1959

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



DIPART. STORIA
UNIVERSITÀ SASSARI
PEL
ROM
1

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

BARTOCCINI R., <i>Dolabella e Tacfarinas in una iscrizione di Leptis Magna</i>	pag. 3
ANNIBALDI G., <i>Regio V (Abruzzi) - Contributi al C.I.L. Iscrizioni inedite nei musei di Corfinio e di Sulmona</i>	14
MORETTI L., <i>Iscrizioni greche inedite di Roma</i>	29
ROSS M., <i>La rivolta di Vindice ed il successo di Galba</i>	46
FERRUA A., <i>Giovanni Zaratino Castellini, raccoglitore di epigrafi</i>	121
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
DELLA CORTE M., <i>Le iscrizioni di Ercolano (A. C.)</i>	161
DUNANT C., <i>Une nouvelle inscriptions de Palmyre (O. M.)</i>	162
SARTORI E., <i>Una dedica di magistri ed altre iscrizioni di Iesolo (A. C.)</i>	164
PEEK W., <i>Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Uebersicht zu den Griechischen Vers-Inschriften (A. C.)</i>	164
GUARDUCCI M., <i>I graffiti sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano. Vol. I-III, Città del Vaticano 1958.</i> <i>La tomba di S. Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte. Roma, Studium 1959</i>	165
HEURGON J., <i>Le trésor de Ténès. Paris, Arts et métiers graphiques, 1958.</i>	166
<i>Minoica. Festschrift zum 80. Geburtstag von Joh. Sundwall</i> hgg. v. E. GRUMACH, Berlin, Akademie Verlag, 1958	167

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMO — GENN. — DIC. 1958



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Sestini

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

32510

DOLABELLA E TACFARINAS
IN UNA ISCRIZIONE DI LEPTIS MAGNA

La 5^a campagna di scavi condotta dalla Missione Archeologica Italiana in Libia nell'ambito del Porto romano di Leptis Magna si è conclusa nel mese di settembre 1958 con risultati tanto importanti da meritare già fin d'ora una pubblicazione, prossima a comparire sul Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura. Come appare chiaro anche dal titolo della rivista, si tratterà di uno studio per la massima parte di carattere tecnico. Sono mancati quasi del tutto, infatti, rinvenimenti di opere d'arte, di iscrizioni e di altri oggetti di interesse più strettamente archeologico, i quali comunque verranno man mano illustrati nelle sedi più appropriate.

Ritengo invece opportuno portare subito a conoscenza degli studiosi un'epigrafe da noi recuperata fra il materiale addossato intorno al più importante e singolare edificio del complesso monumentale del porto, il Faro, allorché in epoca bizantina, o forse anche più tarda, lo si volle munire di opportune difese a tutela della punta occidentale del bacino, pur non rinunciando forse del tutto all'uso per cui era stato eretto.

Inatteso, insperato, come spesso avviene durante le nostre ricerche, fra cumuli di detriti senza forma né ordine, ecco apparire un grosso lastrone (m. $0,69 \times 0,57 \times 0,32$) della solita pietra calcarea cavata dagli antichi sui fianchi di Ras el-Hammâm, che chiude la piana di Leptis Magna a sud, con un testo inciso a lettere grandi ma irregolari su una specchiatura di m. $0,55 \times 0,42$, racchiusa da una gola e un listello (fig. 1).

La lettura è abbastanza agevole, anche se ostacolata da due profonde erosioni orizzontali della pietra, dovute all'usura del materiale stesso e all'abrasione della superficie dell'angolo inferiore destro.

Il testo è il seguente :

VICTORIAE
 [A]V[G V]STAE
 P·CORNELIVS
 DOLABELLA·COS·
 VII VIR EP[V L]·SO
 DA[L I]S [T I]T[TIENS]·PRO
 COS·OCCISO T[ACFA]
 RINATE·PO]SVIT]

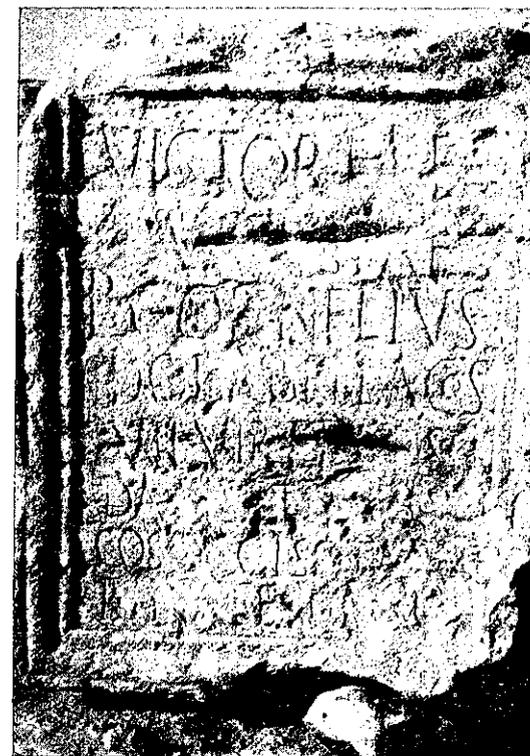
Victoriae / Augustae / P(ublius) Cornelius / Dolabella
 co(n)s(ul), / (septem)vir ep[ul](onum), so/da[li]s [Ti]t[tiens(is)],
 pro/co(n)s(ul), occiso T[acfa]/rinate p[o]s[uit].

L'integrazione, tranne che per l'abbreviazione di *Titien-*
sis, è in ogni modo certa, perché il cursus honorum ritorna
 quasi uguale nel titolo sepolcrale dello stesso Dolabella,
 rinvenuto a Ragusa (*Epidaurum colonia?*) in Dalmazia, dove
 egli sarebbe morto, regnante ancora Tiberio, durante le sue
 funzioni di legatus pro praetore della provincia che fu poi
 detta Dalmata, quindi dopo la campagna d'Africa (CIL. III
 1741 = D. 938: *P. Cornelio Dolabella cos., / VII viro epu-*
loni / sodali Titiensi / leg. pr. pr. divi Augusti / et Ti. Cae-
saris Augusti, / civitates superioris / provinciae Illyrici) (1).

Uno dei più gravi momenti del dominio di Roma in
 Africa veniva così riportato alla nostra memoria. Mi sia le-
 cito rievocarlo ancora una volta (2) tenendo sott'occhio gli

(1) *Prosopographia imp. rom.*, 2^a ed., parte II, 1936, n. 1348.

(2) TACITO. *Annali*, II 52; III 20-21, 32, 35, 73-74; IV 23-24; LUIGI
 CANTARELLI, *Tacfarinate*, in *Atene e Roma*, a. IV, 1901, coll. 3 ss.; A.



Iscrizione alla Vittoria Augusta
 da Leptis Magna

Annali di Tacito, che ne ha lungamente scritto, e confortandomi con la mia personale esperienza di quella terra e della stessa gente africana.

Un ex soldato delle coorti ausiliarie, Tacfarinas, numida di origine, era riuscito a tenere in scacco l'esercito romano per oltre sette anni, dal 17 al 24 d. Cr., raccogliendo intorno a sé turbe di predoni, che era però giunto in breve a disciplinare, così da indurlo a scontrarsi con le forze del proconsole M. Furio Camillo, avendone la peggio. Al proconsole venivano concessi onori trionfali.

Tacfarinas non si perse però d'animo: riordinate le sue forze e organizzatele secondo ordinamenti tattici di tipo romano, riprendeva le ostilità. La prima mossa fu a suo vantaggio: un fortino presso il fiume Pagida venne da lui assalito e conquistato, la coorte che lo presidiava sconfitta e lo stesso comandante Decrio rimase ucciso.

Si imponevano provvedimenti di eccezione. Una intera legione, la IX Hispana, al comando di Cornelio Lentulo Scipione venne trasferita dalla Pannonia e insediata a Leptis Magna, principalmente nell'intento di tenere a freno i Garamanti, sempre pronti a cogliere il momento propizio per entrare in azione a fianco dei ribelli, ai quali accordavano comunque sicura ospitalità nei loro territori desertici ogni qual volta essi dovevano ripiegare di fronte ai Romani.

Rimosso Furio, veniva inviato in Africa un nuovo governatore, L. Apronio, con l'ordine di ripristinare la disciplina delle truppe e rinvigorirne lo spirito militare. Egli non esitò a decimare la coorte sconfitta e la grave eccezionale punizione fece sentire subito il suo effetto. Il presidio del castello di Thala, di appena 500 uomini, assalito da soverchianti forze di Tacfarinas, uscì intrepidamente all'attacco e li sconfisse. Una iscrizione (CIL., XIV 3472) ci ha tramandato il ricordo di un soldato, certo Elvio Rufo di Vi-

MERIGHI, *La Tripolitania antica*, vol. I, Verbania, 1940, pp. 193 ss.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, in «Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia antica», fasc. 14°, Roma, 1959, pp. 228 ss.

Annali di Tacito, che ne ha lungamente scritto, e confortandomi con la mia personale esperienza di quella terra e della stessa gente africana.

Un ex soldato delle coorti ausiliarie, Tacfarinas, numida di origine, era riuscito a tenere in scacco l'esercito romano per oltre sette anni, dal 17 al 24 d. Cr., raccogliendo intorno a sé turbe di predoni, che era però giunto in breve a disciplinare, così da indurlo a scontrarsi con le forze del proconsole M. Furio Camillo, avendone la peggio. Al proconsole venivano concessi onori trionfali.

Tacfarinas non si perse però d'animo: riordinate le sue forze e organizzatele secondo ordinamenti tattici di tipo romano, riprendeva le ostilità. La prima mossa fu a suo vantaggio: un fortino presso il fiume Pagida venne da lui assalito e conquistato, la coorte che lo presidiava sconfitta e lo stesso comandante Decrio rimase ucciso.

Si imponevano provvedimenti di eccezione. Una intera legione, la IX Hispana, al comando di Cornelio Lentulo Scipione venne trasferita dalla Pannonia e insediata a Leptis Magna, principalmente nell'intento di tenere a freno i Garamanti, sempre pronti a cogliere il momento propizio per entrare in azione a fianco dei ribelli, ai quali accordavano comunque sicura ospitalità nei loro territori desertici ogni qual volta essi dovevano ripiegare di fronte ai Romani.

Rimosso Furio, veniva inviato in Africa un nuovo governatore, L. Apronio, con l'ordine di ripristinare la disciplina delle truppe e rinvigorirne lo spirito militare. Egli non esitò a decimare la coorte sconfitta e la grave eccezionale punizione fece sentire subito il suo effetto. Il presidio del castello di Thala, di appena 500 uomini, assalito da soverchianti forze di Tacfarinas, uscì intrepidamente all'attacco e li sconfisse. Una iscrizione (CIL., XIV 3472) ci ha tramandato il ricordo di un soldato, certo Elvio Rufo di Vi-

MERIGHI, *La Tripolitania antica*, vol. I, Verbania, 1940, pp. 195 ss.; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, in «Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia antica», fasc. 14°, Roma, 1959, pp. 228 ss.

covaro presso Tivoli, che per il suo eroico comportamento fu pluridecorato e dal proconsole e dallo stesso imperatore e promosso centurione.

Tacfarinas, vista così fallita la sua convinzione di poter combattere i Romani con i loro stessi metodi, tornò a quelli tradizionali della sua gente e *spargit bellum*, come ci dice Tacito (*Ann.*, III, 20), si diede cioè alle scorrerie. Il bottino aumentava e finì per ostacolare i movimenti dei predoni, tanto che il giovane figlio dello stesso proconsole, L. Apronio Cesiano, alle armi come tribuno o forse solo come *contabernalis* del padre, con un corpo di armati riuscì a sorprenderli accampati e a sbaragliarli.

Al pari del suo predecessore, il proconsole ottenne anche lui gli onori trionfali e una statua laureata; poco dopo rientrava in Italia. Il giovane Cesiano si recava allora al tempio di Venere Ericina a dedicarvi la propria toga pretesta, lo scudo, la spada con ancora le tracce del sangue nemico e, anche a nome del padre, del quale aveva offerto una effigie nella stessa occasione, ne poneva una di Tiberio con dedica in versi (CIL., X 7257 = D. 939; *Prosop. imp. rom.*, II ed., parte I, 1933, nn. 971-972).

Tacfarinas ha così il tempo di riordinare le sue genti riparatesi nel deserto e nel 21 torna a invadere le province. Tiberio nomina un nuovo governatore nella persona di Q. Giunio Bleso, zio di Sejano. Insediatosi nel giugno del 21, i poteri gli saranno prorogati poi anche per l'anno seguente. Egli si prepara subito alla guerra, mirando al tempo stesso a disgregare le forze di Tacfarinas promettendo l'impunità agli insorti che si fossero costituiti. Le forze a sua disposizione le divise in tre gruppi; la IX legione Hispana sulla sinistra, pur proteggendo sempre Leptis Magna, si dispose in modo da poter tagliare la ritirata dei ribelli verso la regione dei Garamanti. Ovunque costituì posti di sbaramento. Cadde così nelle mani dei Romani lo stesso fratello di Tacfarinas e il territorio dei Musulamii, dal quale aveva avuto inizio la rivolta, venne occupato stabilmente. Di fronte alla calma apparente subentrata dopo tali provvedimenti la guerra venne considerata finita e Tiberio fece

salutare Bleso *imperator*, invitandolo a tornare a Roma per ricevervi gli onori del trionfo.

Alla sua partenza fece seguito quella della IX Hispana, restituita alla sede di provenienza, in Pannonia.

Il proconsole di nuova nomina, P. Cornelio Dolabella, per non irritare Tiberio si guardò bene dall'opporvi a quest'ordine, che pure doveva non poco preoccuparlo.

Avveniva, infatti, quasi subito quanto era prevedibile. Tacfarinas, che non aspettava altro, fece spargere la voce che la legione era stata ritirata perché Roma era in difficoltà altrove, e l'insurrezione dilagò di nuovo: i Mauri, irritati dal malgoverno di Tolomeo, figlio del defunto re Giuba, ne aumentarono le file; i Garamanti inviarono rinforzi, tutta l'Africa settentrionale dalle colonne d'Ercole alla grande Sirte ne fu investita. Il ribelle numida questa volta non osò tentare lo sfondamento della difesa predisposta da Bleso, e cinse invece d'assedio un *oppidum*, che Tacito chiama *Thubuscum*, da identificare forse con *Thubursicu Numidarum* (1).

Ma innanzi alle truppe romane militarmente meglio inquadrata e armata, che Dolabella aveva inviate in soccorso degli assediati, Tacfarinas abbandonò la sua impresa e si ritirò nei dintorni di Auzea (forse *Auzia*, riconosciuta in Aumale), in posizione naturalmente forte e circondata da boschi, e lì a quanto pare si dispose a passare l'estate.

Dolabella, con felice intuito, cambiò allora anch'egli la sua tattica. Per assicurarsi le spalle fece decapitare gli infidi capi dei Musulamii, poi, al fine di serrare da vicino un nemico tanto mobile e inafferrabile, riunendo le proprie con le forze messe a sua disposizione da Tolomeo, costituì quattro robuste colonne, cui prepose legati o tribuni, e

(1) In luogo di *Tupusuclu*, come si ritenne prima: R. CAGNAT, *Armée romaine d'Afrique*, II ed., 1912, p. 21; J. TOUTAIN, in *Memoires Soc. Antiquaires de France*, LVII, 1896, pp. 28 ss.; P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 239; R. SYME, *Tacfarinas, the Musulamii and Thubursicu*, in *Studies in Rom. economic and social Hist.* in honor of A. C. Johnson, Princeton, 1951, pp. 113 ss. (specialmente pp. 114-118).

infine affidò a manipoli di Mauri il compito, certo per loro non nuovo, di raziare il territorio occupato dagli avversari. A sé riservò il compito di coordinare l'azione. La mèta dell'azione fu tenuta segreta, il segnale di partenza improvviso. La sorpresa riuscì così perfettamente. Un bel mattino all'alba i ribelli ancora insonnoliti furono risvegliati dal suono delle trombe e da minacciosi clamori. Impossibile fuggire, secondo l'uso; i cavalli impastoiati o lasciati vagare lontano al pascolo non erano sotto mano.

Tutto avevano predisposto i Romani per la piena riuscita dell'impresa; il nemico premuto e circondato da ogni parte era sconcertato, senza le preparate armi, senza ordine, privo di comando. Agli uomini non rimaneva altro che essere trascinati via, uccisi, catturati. Il ricordo delle dure fatiche sopportate e di una guerra sempre rinnovantesi avevano reso i Romani avidi di sangue e di vendetta; una sola parola d'ordine era sulla bocca di tutti: mettere le mani su Tacfarinas; solo la sua morte avrebbe posto fine alla guerra. E giunge il momento in cui, abbattuta intorno a sé la guardia del corpo, imprigionato il figlio, con i Romani ormai insinuatissimi dappertutto, Tacfarinas non vide altro modo di sfuggire alla prigionia che di lanciarsi contro le armi nemiche facendosi uccidere. Con lui cessarono i combattimenti e l'Africa tornò a godere i frutti della pace.

Sempre sull'esempio dei suoi predecessori, Dolabella chiese gli onori trionfali, ma questa volta Tiberio li rifiutò per il timore, a parere di Tacito, di sminuire il valore di quelli che aveva concessi a Bleso.

Chi sa quanti commenti dovevano aver suscitato in Roma le tre statue laureate precedentemente erettevi a celebrare gli attori di altrettante pretese vittorie su un nemico dimostratosi invece sempre più in piedi di prima!

Dolabella dovette così accontentarsi della fama conseguita con la definitiva conclusione di una lunga guerra, coronata da un gran numero di prigionieri e dalla morte dello stesso capo nemico.

A questa fama, senza dubbio da tutti riconosciutagli nell'Africa pacificata, egli non seppe né volle però rinun-

ciare e con gesto molto abile, attribuendola ad una vittoria insignita di dignità imperiale, *Victoriae Augustae*, la celebrò, a quanto ora si rileva, nelle principali città del paese. La sorte ha voluto che due di queste memorie lapidee, le sole finora conosciute, siano state restituite proprio dalla Tripolitania, che, nella sua condizione di regione più vicina fra tutte le altre a quella dei Garamanti, insidiosissimi e pericolosi alleati di Tacfarinas ai danni delle proprie città costiere, doveva aver certo tirato un bel sospiro alla notizia della fine di questo e della sottomissione degli altri.

La prima di queste iscrizioni ci era stata tramandata in una sua *Histoire chronologique du royaume de Tripoly de Barbarie*, datata al 1685, da un chirurgo dei dintorni di Tolone, imbarcato su un vascello corsaro francese naufragato sulle coste di Barberia e lì fatto prigioniero e ridotto in schiavitù. Pure in tali condizioni, egli dovette usufruire, per la sua professione, di diversi vantaggi, che gli permisero fra l'altro di girare per la città di Tripoli e di spingersi fino a Leptis Magna, e lì soddisfare la sua curiosità di cronista e d'uomo colto trascrivendo iscrizioni latine e persino copiandone una neopunica, lingua a lui, come del resto anche ai dotti di quel tempo, assolutamente sconosciuta.

Identificato più tardi per certo D. Girard e diffusosi il suo scritto, la gran copia di nomi di personaggi illustri menzionati nelle epigrafi da lui citate mise in sospetto il suo commentatore (1), che in una comunicazione tenuta al riguardo divertì l'uditorio sottomettendogli i pretesi prodotti di una fertile immaginazione meridionale, paragonata a quella di un piccolo Pirro Ligorio. Né meno severo fu con lui FRANZ GUMONT (2) in un articolo successivo, per quanto dovesse riconoscere che almeno l'iscrizione neo-punica, tanto esattamente riprodotta da potere essere poi interpre-

(1) M. ZEILLER, in *Bull. de la Société des Antiquaires de France*, 1925 (11 marzo).

(2) *Les antiquités de la Tripolitaine au XVII siècle*, in *Rivista della Tripolitania*, a. II, 1925-26, pp. 151 ss.

tata e commentata dal Dussaud (1), non poteva far dubitare della sua autenticità.

Tanto per dare a Cesare quel che è di Cesare, gli scavi italiani di Leptis Magna ci hanno a un certo momento restituito l'epigrafe di un C. Cornelius Rarus, che, riportata anch'essa dal Girard (2), sia pure con qualche imprecisione, è lì a dimostrarci che egli meritava più fiducia di quanta non gliene fosse stata accordata dai primi studiosi che se ne occuparono (3).

Ora è la volta dell'epigrafe che stiamo pubblicando, di cui una replica affine per argomento sarebbe stata trovata a Tripoli, l'antica Oea. Al riguardo il Girard è stato molto preciso. «Mi fu data, egli dice, da un Maltese, che era stato schiavo a Tripoli per venti anni, e che mi assicurò di averla copiata su una pietra di marmo, mentre si fabbricava il Grande Fondaco nel 1654. Il marmo fu adoperato nelle fondamenta di quel fabbricato e l'iscrizione che vi era incisa era di questo tenore (*en ces notes*):

DOLABELLA ROM · PROCO
TACFA · DEBEL · CIVITAS · OEAM · REST
PAC · CONSERV · POP · APHR · PROT
..... ET · CONSEC. »

Se si fosse posto mente al fatto che il Girard non vide mai la pietra e che era venuto a conoscenza del testo per tradizione orale in base a una copia presa da un operaio che poteva non avere una precisa conoscenza del latino, e ciò dopo almeno quattordici anni dal momento in cui la lapide era tornata, e per poco, alla luce, ché almeno tanti ne dovevano essere passati tra il naufragio del vascello su

(1) Art. sopra citato, pp. 165 ss.

(2) F. CUMONT, *art. cit.*, p. 157.

(3) P. ROMANELLI, *Gli archi di Tiberio e di Traiano in Leptis Magna*, in *Africa Ital.*, VII, 1940, p. 104 seg.; *Inscriptions of Roman Tripolitania*, (s. d.), n. 523.

cui era imbarcato e il momento del colloquio con il suo informatore, almeno il beneficio del dubbio avrebbe dovuto essergli concesso.

Sono perciò lieto di essere io, oggi, per merito degli scavi da me condotti, a rendergli giustizia e a rendere grazie, insieme con lui, all'anonimo benemerito Maltese. Il Fondaco citato è quello ancora esistente a Tripoli a fianco dell'Arco di Marco Aurelio; è lecito quindi supporre che il ricordo fatto erigere da Dolabella fosse situato nel fòro dell'antica Oea. In esso tornano, come in quello illustrato da noi, il nome suo, quello di Tacfarinas, e la notizia della sua *debellatio*, ciò che potremmo definire la sua eliminazione dalla guerra. Con tutta probabilità quest'altro ora da noi rinvenuto doveva stare nel fòro più antico di Leptis Magna, dato che fra queste due località il raccordo lungo il molo ovest è il più diretto e il più logico. D'altra parte a una conclusione di questo genere ci condurrebbe anche il tipo della pietra adoperata e il suo incerto, più che trascurato, ductus epigrafico, che noi riscontriamo anche in altri documenti coevi, quali la base del monumento eretto a Tiberio all'esterno del tempio di Roma e di Augusto nel fòro vecchio (1) e la colonna miliare di Elio Lamia, eretta *im(peratoris) Ti(berii) Caesaris Aug(usti) iussu*, tra il 15 e il 16 d. Cr., quindi appena nel secondo anno d'impero di Tiberio (2).

Prove tutte evidenti, se pure ce ne fosse stato bisogno, di una comune sicura provenienza da officine di lapidari lepcitani, ancora non abituati ai caratteri epigrafici romani.

A Leptis Magna (3) sorse dunque, come ad Oea e con molta probabilità anche altrove, il monumento voluto da Dolabella a celebrare la sua vittoria.

(1) S. AURIGEMMA, *Sculture del fòro vecchio di Leptis Magna*, in *Africa Ital.*, VIII, 1940, p. 33 (cfr. p. 30).

(2) P. ROMANELLI, *Tre iscrizioni tripolitane di interesse storico*, in *Epigraphica*, a. I, 1939, pag. 104.

(3) Nessun dubbio ora, anche in grazia di questo nuovo documento, che alla nostra città si riferisce TACITO, in *Ann.*, III, 74; accanto alla for-

Modesto il suo *cursus honorum*, prima del consolato conseguito nel 10 d. Cr. e del proconsolato: *septemvir epulonum* e *sodalis Titiensis*, due funzioni di carattere religioso, la seconda delle quali, antica quanto quella dei Luperci, dei Salii e dei Fratres Arvales, fu ripristinata da Augusto con compiti non ben definiti, ma non per questo meno ambita dai grandi personaggi che ne furono investiti.

Compiti quindi, più che cariche, di carattere onorario, ma essi gli venivano dal grande Augusto, che lo aveva elevato anche alle funzioni di legato propretore, mentre il suo successore gli negava quegli onori che aveva invece concessi a chi, pur disponendo di forze molto maggiori, non aveva saputo conseguire risultati neppure paragonabili ai suoi, soprattutto il maggiore, quello decisivo: la morte di Tacfarinas.

Caedem ducis, dice Tacito, *occiso Tacfarinate* (1) proclama Dolabella adempiendo il suo voto alla Vittoria Augusta. Era il minimo che egli potesse dire e fare dinnanzi all'ingiustizia usatagli, egli che solo con la sua tattica, col coraggio suo e dei soldati da lui galvanizzati e condotti allo scontro finale aveva conseguito l'unico risultato veramente degno di un premio.

Ho ucciso Tacfarinas, se non proprio con le mie mani, con la mia arte militare, par quasi gridare Dolabella, e in quel grido è tutta la sua ribellione alla sorte avversa e alla decisione imperiale.

E al contrario di L. Apronius Caesianus, che si era recato al santuario di Venere Ericina a consacrarvi le armi servite appena a sedare momentaneamente la ribellione e una statua di Tiberio in ossequio a chi lo aveva proclamato

ma *Leptitanos* di alcuni codici, il «Mediceo primo» ha infatti quella sicuramente esatta di *Lepcinos*, da Lepcis, ormai documentata ab abundantiam dalle numerosissime iscrizioni ivi rinvenute. Cade così il parere contrario di quegli studiosi, fra i quali il COSTA (*op. cit.*, pag. 20 nota 3), che vorrebbero riconoscervi gli abitanti di *Leptiminus*.

(1) P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, p. 670 seg. (ad p. 241), ha fatto già in tempo ad accennare a questa iscrizione.

trionfatore, egli tace il nome del suo imperatore e tutt'al più lo lascia pensare ai più benevoli o ai più ossequienti alla sua alta Autorità con la dedica alla Vittoria Augusta, parola questa da intendersi tanto come aggettivo della divinità, quanto, e più probabilmente, come la sola possibile concessione all'opinione pubblica di un uomo in qualsiasi caso ligo al suo dovere di soldato e di funzionario romano. Poi della sua gloriosa, se pur misconosciuta, avventura africana non parlerà più, neppure sul proprio epitafio funebre.

RENATO BARTOCCINI

REGIO V (ABRUZZI) - CONTRIBUTI AL C.I.L.
 ISCRIZIONI INEDITE
 NEI MUSEI DI CORFINIO E DI SULMONA

Nei sopralluoghi eseguiti nei vari centri archeologici degli Abruzzi e del Molise durante la mia permanenza in quella regione, dal 1939 al 1946, non ho mancato di occuparmi sulla scorta del C.I.L., ogni volta che mi si porgeva l'occasione, della ricognizione dell'abbondantissimo materiale epigrafico della regione, prendendo nota delle iscrizioni ancora esistenti e della nuova loro ubicazione, di quelle scomparse e di quelle rinvenute posteriormente all'edizione del Corpus.

Ritengo qui utile pubblicarne alcune conservate nei Musei civici di Corfinio e di Sulmona, in provincia di Aquila.

Le iscrizioni n° 1-15, che sono sistemate nell'area retrostante l'abside della cattedrale Valvense di S. Pelino, provengono da una piccola necropoli rivelata dall'aratro nell'inverno 1931-32 nel terreno del Sig. Colella Alessandro a circa 300 m. dalla Cattedrale, sulla sinistra della via Nazionale che da Corfinio conduce a Raiano (antica via Valeria), tuttora fiancheggiata da imponenti ruderi di monumenti sepolcrali.

Nella zona di circa 80 mq., fatta esplorare dalla Soprintendenza alle Antichità di Roma sotto la sorveglianza del locale Ispettore On. Can. Nicola Colella, si rinvennero alla profondità di circa m. 1,10, scavate in terreno breccioso, complessivamente 17 tombe, di cui 6 nel novembre 1931 e 11 nel febbraio 1932, orientate da est ad ovest. I cadaveri erano supini con le braccia distese lungo i fianchi. Nessuna suppellettile vi si rinvenne, ad eccezione di un anello di bronzo, a doppio cerchio, con la lettera C a traforo.

Nella costruzione delle tombe era stato riutilizzato materiale proveniente da più antiche sepolture. In esse, infatti, si rinvennero 12 epigrafi su lastre lapidee; 3 urne cinerarie di pietra, a baule, di cui una iscritta; altra urna cineraria rettangolare, pure iscritta, rotta ad un angolo ed un frammento architettonico con riquadratura a rilievo. Ma come fu potuto constatare dal Colella, nessuna iscrizione si riferiva al cadavere sepolto nella tomba, e ciò per varie considerazioni. Si sono, infatti, trovate delle lapidi con la scritta a contatto del cadavere; altra menzionante un *sevir augustalis* sulla tomba d'un giovinetto; altra relativa a tre defunti su tomba con unico cadavere, senza parlare della presenza tra le funerarie dell'iscrizione onoraria che per prima qui si descrive. Le epigrafi sopra citate sono riferibili ad età imperiale, le più dalla 1^a metà del 1^o sec. alla 1^a metà del 2^o sec. d. C.

1) Iscrizione monumentale su lastra di marmo di m. 1,57 × 0,90, entro cornice costituita da un listello e da una gola. Su 13 righe, di cui le prime quattro a lettere più grandi in ordine decrescente e le ultime tre in ordine crescente (8^{1/2}; 5^{1/2}; 5; 4^{1/2}), si legge (fig. 1):

Q(uito) Avelio Q(uiti) filio Sergio Prisco Severio Severo Annavo Rufo flamini divi Augusti patrono municipii primo omnium Corfinensium quaestori reipublicae quattuorviro aedili quattuorviro iurisdicundo quinquennali pontif(ici) laurenti(no) lavinati.

Hic ob honorem quinq(uennalitat)is munus gladiatorum edidit et ob honorem quattuorvir(at)us ludos scaenicos dedit et ob honor(em) aedilit(at)is ludos deae Vetidinae fecit et in subsidium annonae frument(ariae) sextertia quinquaginta millia nummum reip(ublicae) Corfiniens(i) et balineum Avelianum muliebre cum sextertiis triginta milia nummum donavit frequentesque epulationes et divisiones nummar(um) universis civibus ex suo distribuit et onera reip(ublicae) gratuita pecunia saepius iuvit.

Corfinienses publice ob insignem eius erga rempublicam adfectum (dedicaverunt), Avelius Priscus honore usus impensa remisit.

Q·A·V·E·L·I·O·Q·F·S·E·R·G·P·R·I·S·C·O
S·E·V·E·R·I·O·S·E·V·E·R·O·A·N·N·A·V·O·R·V·F·O·F·L·A·M·I·N·I·D·I·V·I
A·V·G·V·S·T·I·P·A·T·R·O·N·O·M·V·N·I·C·I·P·I·I
P·R·I·M·O·O·M·N·I·V·M·C·O·R·F·I·N·I·E·N·S·I·V·M·Q·V·A·E·S·T·O·R·I·R·E·I·P·V·B·L·I·C·A·E
I·I·I·V·I·R·A·E·D·I·L·I·I·I·V·I·R·I·D·I·I·I·V·I·R·Q·V·I·N·Q·P·O·N·T·I·F·L·A·V·R·E·N·T·L·A·V·I·N·A·T·
H·I·C·O·B·H·O·N·O·R·E·M·Q·V·I·N·Q·M·V·N·V·S·G·L·A·D·I·A·T·O·R·I·V·M·E·D·I·D·I·T·E·T·O·B·
H·O·N·O·R·E·M·I·I·I·V·I·R·L·V·D·O·S·S·C·A·E·N·I·C·O·S·D·E·D·I·T·E·T·O·B·H·O·N·O·R·A·E·D·I·L·I·T·L·V·D·O·S·D·E·A·E·V·E·T·I·D·I·N·A·E
F·E·C·I·T·E·T·I·N·S·V·B·S·I·D·I·V·M·A·N·N·O·N·A·E·F·R·V·M·E·N·T·T·S·L·M·M·R·E·I·P·C·O·R·F·I·N·I·E·N·S·E·T·B·A·L·I·N·E·V·M·A·V·E·L·I·A·N·N·I·M·
M·V·L·I·E·B·R·E·C·V·M·T·S·X·X·M·M·D·O·N·A·V·I·T·F·R·E·Q·V·E·N·T·E·S·Q·V·E·E·P·V·L·A·T·I·O·N·E·S·E·T·D·I·V·I·S·I·O·N·E·S·N·V·M·M·A·R·
V·N·I·V·E·R·S·I·S·C·I·V·I·B·V·S·E·X·S·V·O·D·I·S·T·R·I·B·V·I·T·E·T·O·N·E·R·A·R·E·I·P·G·R·A·T·V·I·T·A·P·E·C·V·N·I·A·S·A·E·P·I·V·S·I·V·I·T·
C·O·R·F·I·N·I·E·N·S·E·S·P·V·B·L·I·C·E·O·B·I·N·S·I·G·N·E·M
E·I·V·S·E·R·G·A·R·E·M·P·V·B·L·I·C·A·M·A·D·F·E·C·T·V·M
A·V·E·L·I·V·S·P·R·I·S·C·V·S·H·O·N·O·R·E·V·S·V·S·I·M·P·E·N·S·R·E·M·I·S·I·T·

NB. A l. 10 va letto sulla tavola IVVIT e non IVIT.

Il ricco cittadino *Q. Avelius Q. f. Priscus Severius Severus Annavus Rufus* della tribù *Sergia*, era sin qui sconosciuto all'epigrafia corfiniese, presso cui s'incontra invece (C. I. L. IX, 3271) una *Avelia Q. f. Prisca Severia*, probabilmente sorella del nostro, ricordata insieme con la madre

Capria Q. f. Quinta, per avere distribuito, in occasione della dedica di statue in onore dei suoi figli, del denaro alle sue concittadine. Un'iscrizione sulmonese ricorda (C. I. L. X, 3085) un *D. f. Severius* della tribù palatina che fu *aedilis*, *IV vir i. d. praef. praesidiorum et Montis Beronices*.

La nostra iscrizione, oltre a darci il *cursus honorum* di *Q. Avelio* che adì le più alte magistrature municipali, come quella di *flamen divi Augusti*, *patronus*, *quaestor primus omnium Corfiniensium* (il primo tra i Corfiniesi), *IV vir aedilis et iurisdicundo*, *IV vir quinquennalis et pontifex Laurentinus*, è particolarmente importante per la menzione che vi si fa dei *munera* con combattimenti gladiatori e con spettacoli scenici in onore della divinità locale *Vetidina*, (sin qui sconosciuta), di cui *Q. Avelio* fu *editor* per il popolo corfiniese in occasione del conseguimento della nomina a quinquennale e ad edile.

Con l'accento indiretto all'esistenza di un anfiteatro e di un teatro, di cui solo il secondo ci era noto per altra iscrizione (C. I. L. IX, 3173), si menziona un *balineum muliebre avelianum*, per cui spese 30.000 sesterzi, mentre venne in soccorso dell'annona con 50.000 sesterzi. Il nostro *Avelio* dette infine numerosi banchetti alla popolazione a cui distribuì pure del denaro *ex suo* e più volte venne con denaro in aiuto gratuitamente del Comune corfiniese il quale gli rilasciò pubblico attestato del suo tangibile attaccamento al proprio paese.

2) Due frammenti di parallelepipedo in pietra calcarea, appartenenti a sepolcro rotondo, alti m. 0.47 e lunghi rispettivamente m. 0.98 e m. 1.04: (fig. 2):

M(arcus) Attius sestertiis

XX.000 fieri jussit

Si accenna forse allo stesso monumento funerario o ad altra opera che *M. Attius* realizzò con la spesa di 20.000 sesterzi. (Nell'epigrafia corfiniese si conosceva un *M. Attius M. P. Draco Clodianus Annavus Rufus*, della tribù *Sergia*, pontefice del Collegium Venatorum: C. I. L. IX, 3169).

3) Lastra di pietra calcarea destinata ad essere fitta, misurante m. 1,06 × 0,45 (fig. 3). Il campo iscritto, chiuso da una cornice costituita da listello e da una gola, consta di linee 5, delle quali l'altezza viene gradatamente riducendosi.

L(ucio) Brittio Fusco stabulario Egloge p(osuit)

Nell'onomastica latina della regione ricorre altre volte il gentilizio *Brittius* (C. I. L. IX, 5444, 1237bis, 6263, 3115). Non rari pure il cognomen *Fuscus* ed il nome servile *Egloge*. Nuovo invece è per l'epigrafia locale la professione del defunto di *stabularius*, albergatore.

4) Epigrafe, mancante ai lati, su lastra, spessa cm. 18, alta cm. 79,8, larga cm. 42 (fig. 4):

...(S)osole(no) August(ali qui) vixit ann(is....) men(sibus) IIII die(bus)... (Sos)olena Fort(unata?) et Italicu(s paren)tes infelic(issimi) filio piissimo posuerunt, ...tus juvenis reverentia p... pietate rep(letus)?

Il gentilizio ci era già noto nella stessa regione ma nella forma Sossulena (Cfr. C. I. L. IX, 2473). Dall'iscrizione si apprende che il defunto era figlio naturale e che il padre, indicato con il solo nomen *Italicus*, dovette essere di condizione servile.

5) Lastra in pietra calcarea, con scritta entro riquadro con cornice ad ovuli lesbici, limitata da listello, alta m. 1,40, larga m. 0,52, spessa m. 0,24 (f. 5):

T(itus) Pettedius Lathmus sev(iro) aug(ustali) sibi et Helviae Scophe coniugi et Helviae Licceni filiae.

L'iscrizione è in sette righe decrescenti. La T nella 1ª e 2ª riga sopravanza; nella 4ª riga, nesso di H ed E in Scophe.

Il gentilizio *Pettedius* è frequente nelle epigrafi del territorio peligno (C. I. L. IX, 3743, 3741, 3327, 3657). Così

pure quello di *Helvia*. Il cognomen *Lathmus* si ritrova come nomen servile in un'iscrizione di Sepino (C. I. L. IX, 2484) e nella forma *Lathimus*, come cognome in un'iscrizione di Paganica (C. I. L. IX 3611). Nuovo nella regione il cognome *Scophe*, mentre si trova la forma *Scope* (Sulmona C. I. L. IX, 3122).

Accanto al *nomen* della figlia, che era "naturale", come lascia supporre l'uso del gentilizio materno, il gentilizio *Liccaeni* al genitivo sta probabilmente ad indicare, nonostante l'omissione di l(ibera), che *Helvia* era stata affrancata da questi.

6) Lastra rettangolare di pietra calcarea scorniciata di m. 1,55×0,65,×0,28, con iscrizione in 16 righe (fig. 6):

d(iis) m(anibus) P(ublio) Caesennio P(ubli) l(iberto) Callido aurifici et P(ublio) Caesennio P(ubli) l(iberto) Plebeio sev(iro) aug(ustali) Lucceiae C(ai) fi(liae) Optatae P(ublius) C(aesennius) P(ubli) l(ibertus) Primitivos fratri et patronis C(aio) Lucceio Plebeio post obitum nomen frater restituit.

Nel 2° rigo in *Callido* si notano la prima L più piccola, la seconda in nesso con la I che s'inserisce sopra, e la O racchiusa entro la D; alla 9ª riga, nesso di N con la I in *Caesennius*; nella stessa parola S finale in caratteri più piccoli; nella 13ª: *Berto* in lettere più piccole e la O sulla cornice.

Dall'iscrizione si apprende che *P. Caesennius Primitivos* innalzò il monumento funerario al fratello *P. Caesennius Callidus, aurifex*, ed ai patroni *P. Caesennius Plebeius*, che era a sua volta affrancato, sevirò augustale, e *Lucceia Optata* figlia di Caio, di condizione ingenua. (Il gentilizio *Caesennius* non s'incontra nelle iscrizioni della regione. Una sola volta, e con una sola *n*, nella IV (C. I. L. IX, 1240); frequentissimo invece il gentilizio *Lucceius*).

Dalla stessa epigrafe sappiamo che dei due fratelli affrancati, uno, *P. Caesennius Callidus*, era stato adottato dalla sua patrona, assumendo il prenome ed il gentilizio del

padre di lei, *C. Lucceius*, ed il cognome del marito di lei e suo patrono, *Plebeius*, ed aveva così abbandonato per il nuovo nome l'altro di *P. Caesennius Callidus*, che gli venne restituito dal fratello dopo la morte, *post obitum*.

7) Cippo (m. 1,20 × 0,63) sormontato da frontoncino con acroteri: (fig. 7)

*Aemiliano reip(ublicae) corf(iniensium) qui vix(it) annis XXIII
m(ensibus) IIII dieb(us) XVIII Ianuaris et Trophime filio
carissimo parentes infeliciss(imi) posuer(unt)
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo
Ergo non licuit miserum deflere parentes
nec super exanimem lachrimas (ef)fundere voces
Apula terra jaces multorum inimica parentum*

Il cippo è rotto in due pezzi in senso trasversale. Alcune lettere sono scomparse lungo la linea di frattura, ma tutte ricostruibili con certezza.

L'iscrizione indica che il sepolcro fu fatto ad Emiliano, servo pubblico di Corfinio, *reipubl(icae) corf(iniensis)*, morto all'età di anni 23, mesi 4, giorni 18, dai genitori *Januaris* e *Trophime* (un servo pubblico, *rei p. serv. vern.*, è ricordato in C.I.L. IV, 699). *Januaris* (più comune *Janurians*) è cognome frequentissimo, passato poi in gentilizio: esso è desunto dal nome del mese omonimo. Frequente nell'epigrafia della regione il cognome grecanico *Trophime* e *Trophima*.

All'8° rigo nesso di T ed E e L ed I e numerosissimi nessi nei quattro sottostanti esametri, a cui deve essere stato costretto, per difetto di spazio, il lapicida che ha dovuto scrivere anche alcune parole sulla cornice, come *acerbo* su due righe al 2° verso ed *e voces* al 3° verso. Al 3° verso si deve leggere per necessità metriche *effundere* in luogo di *fundere*. Il 1° esametro è tratto dall'Eneide di Virgilio, Aen. VI, 429, gli altri non mi sono noti. Ignota mi è la ragione del singolare accenno alla terra di Puglia, resasi infausta a molti genitori, *multorum inimica parentum*, forse per l'in-

salubrità dei luoghi. Sappiamo, infatti, che tutta la pianura da Siponto a Brindisi era infestata dalla malaria (Caes: B C III, 2; Cicero ad Attic. XI, 22,2). Così sconosciute ci sono le circostanze. L'accenno alle molte vittime potrebbe far pensare a pastori, i quali al termine dell'estate, allora come oggi, transumavano con le greggi in terra di Puglia per passarvi l'inverno.

8) Lastra di pietra calcarea alta m. 0,94, larga m. 0,45, spessa m. 0,32, (fig. 8) in cui in belle lettere si legge:

Libano Polipi T(iti) s(ervo) Truphera posuit.

Il nome servile grecanico *Libanus* ci è attestato dall'epigrafia; così *Polipus*.

Nell'onomastica della regione s'incontra *Tryfera* (C.I.L. 1348, 3197, 4016, 3273, 3327).

9) Cippo in pietra calcarea (m. 0,42 × 0,63), sormontato da frontoncino triangolare fiancheggiato da due acroteri, in cui sono le lettere D.M.S. (fig. 9)

Nel campo entro la cornice è l'iscrizione seguente:

*d(iis) m(anibus) s(acrum) Paelino et Iusto qui vixit an(nos)
quattor (sic) menses IIII dies XX parentes C(aius) Allius
Iustus et Allia Quartilla filis infelicissimis p(osuerunt)*

Al lato della P dell'ultima riga il segno dell'ascia.

Il nome *Paelinus* è frequentissimo nell'onomastica locale, in cui è anche ricordato *Iustus*.

Il testo presenta delle contraddizioni che non è agevole conciliare. Qualora si voglia, infatti, riconoscere in *Paelino et Iusto* due distinti nomi, come lascerebbe supporre il *filis infelicissimis* dell'ultimo rigo, si urta contro l'unica indicazione di età e, soprattutto, contro il *vixit*. Anche ammettendo che possa trattarsi di gemelli morti contemporaneamente, resta sempre il problema del verbo al singolare, per il quale è difficile trovare una soluzione. Più ovvio mi

sembra, perciò, ritenere *Iusto* come soprannome di *Paelino*, — ben sapendo che l'uso del *signum* era molto comune nella classe servile e che si legava al *nomen* anche con il semplice *et*, oltre che con *qui et, sive* ecc. — e che il lapicida sotto la suggestione dei due nomi abbia inciso un plurale anzichè un singolare. D'altra parte, va anche osservato che la desinenza *is* dei due nomi sembrerebbe frutto di una correzione. Questo potrebbe essere spiegato con un'aggiunta successiva di *Iusto*, ma nel secondo rigo non si notano le minime tracce nè di correzioni nè di abbreviazioni.

10) Cippo sormontato da fastigio triangolare e acroteri (fig. 10). Iscrizione nel campo scorniciato (m. 0,65 × 0,42). Nel frontone il segno dell'ascia.

d(iis) m(anibus) s(acrum) P(ublio) Haiio P(ubli) l(iberto) Restuto juveni innocentissimo qui vixit annis XXII mens(ibus) VII diebus XXVI Haii Restutianus et Trophime filio karissimo et Trophimion fratri b. m(erenti) p(osuerunt).

Il gentilizio *Haius* ritorna in altre iscrizioni della regione; non nuovo neppure il cognome *Restutus* e derivato *Restutianus*, forma contratta da *Restitutus*, in cui si ravvisa un participio latino col valore di cognome. *Trophime* e *Trophimion* non nuovi.

In questa e nella lapide precedente appare il simbolo dell'ascia, che caratteristico delle tombe gallo-romane, s'incontra raramente in altri luoghi del mondo romano. La spiegazione che generalmente prevale è che la figura dell'ascia indicherebbe la dedicazione di un sepolcro nuovo. Per l'ascia v. il De Ruggiero (D. — Ep. p. 712, 714), Daremberg-Saglio (Dict. ant. gr. e rom. Vol. Ip. 465).

11) Cippo iscritto (m. 0,60 × 0,77) in pietra arenaria, sormontato da frontoncino e acroteri (fig. 11). In alto le lettere D. M. S. — entro cornice:

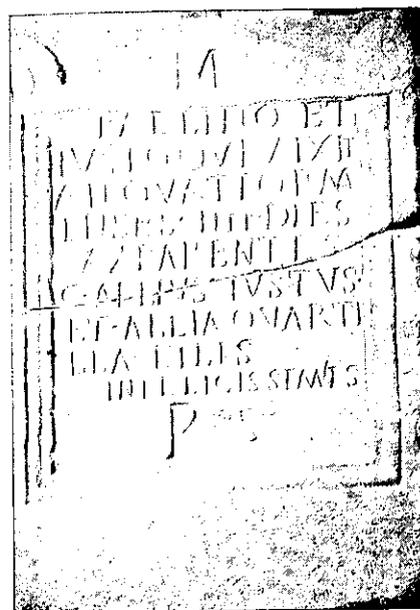


Fig. 9.

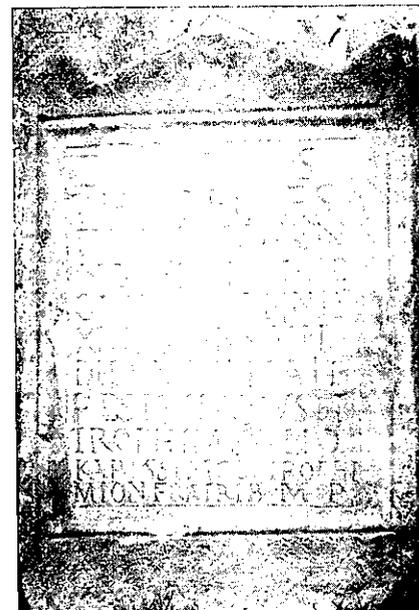


Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.

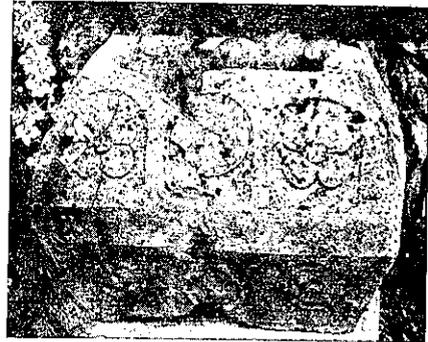


Fig. 13.

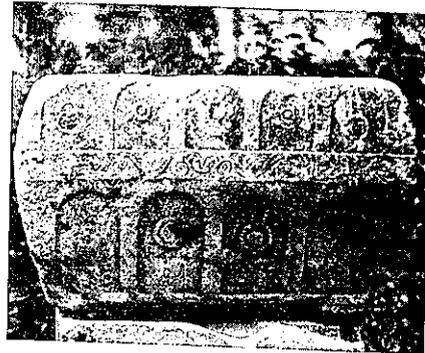


Fig. 14.



Fig. 15.

d(iis) m(anibus) s(acrum) Urricae alumnae Corneliae Faustina Conserve dulcissimae p(osuit)

Il cognome più frequente è *Urbica* e *Urbice*. *Alumna* sta ad indicare la condizione servile della defunta.

12) Urna cineraria, a doppio tronco di piramide, imitante un cofanetto in legno decorato di borchie e di maniglie metalliche, di pietra locale (m. 0,42 × 0,38 × 0,32) con la seguente iscrizione (fig. 12):

Troelia Primigenia decessit annor(um) XV.

Il gentilizio *Troelius*, forma diminutiva di *Troius*, è nuovo per la regione. Comune il cognome *Primigenia*.

13-14) Con il precedente si sono rinvenuti altri due cinerari in pietra locale dello stesso tipo, ma anepigrafi, di cui uno (fig. 13), nella parte superiore, riproduce, al centro, una serratura e lateralmente borchie con rosette; inferiormente, tre borchie con profonda solcatura circolare. L'altro, (fig. 14) anch'esso a doppia serie di archi sovrapposti, ha al centro serratura e due piccole borchie laterali ed esternamente due maniglie ad anello; in basso borchie nei due archi mediani.

Questo tipo di urne si deve ritenere peculiare della zona, non essendosene rinvenute, per quel che sappia, in altre parti. Dal territorio peligno, e precisamente dall'area di *Interpromium* presso Torre dei Passeri, proviene, infatti, anche l'urna a baule, con dedica a *M. Allio Callisteno*, provvista di serratura al centro e di due maniglie laterali, che si conserva nel Museo Nazionale di Ancona (Dall'Osso, Guida del M. di A. p. 377).

15) Urna cineraria rettangolare in pietra locale (m. 0,45 × 0,28 × 0,32), mancante dell'angolo inferiore sinistro: vi si legge (fig. 15):

ossa sita *T(iti) Fla... T(iti) F(ili) Pal(atina) ... liani T(itus) F(lavius) (Vic)torinus fratri.*

Il gentilizio *Flavius* ricorre molto frequente nell'epigrafia della regione.

Nello stesso Museo di Corfinio ho notato le seguenti iscrizioni inedite:

16) Grande lastrone di pietra calcarea lungo m. 1,89 e alto m. 0,60 proveniente dal vicino Comune di Vittorito: (fig. 16)

.. us Eutic..	C. Vellius C. L. Mar....	O
.. nno L. L. Martiali	Q. Tedijs C(aiae) I. Euhemer	Ulpius Ca..
C. Rutillius C. L. Zosim	Q. Tedijs C(aiae) I. Fortunatus	MA. Antonius
C. Lucceius C. L. Victorinus	us. C. Marcijus Trophim	Zosimio
C. Maecius C. L. Fortunatus	C. Iulio C. I. Felicio	as. T. Flavius
C. Iulius C. L. Paranistus	. Antonius C(aiae) L. Zosimu	T. I. Probus
Q. Caecilius Daphnicus	M. Antonius C(aiae) I. Zosima	M. Aurelius
.....	T. Aelius T. I. Publius	Ti. Erclani
.....	ius C. I. Privatus	M. Atlius La..
		C. Sempronia
		Eutychia
		C. Aurelius Bi..

L'iscrizione deve molto probabilmente contenere un elenco di membri di qualche corporazione, distinti nelle tre colonne per categorie, di cui la mancanza nella parte superiore del blocco non consente di precisare la natura.

La prima riga in alto e l'ultima in basso sono scheggiate in più punti, così da renderne difficile ed incompleta la lettura.

La dedica appare fatta ad ...*nno L. L. Martiali* e a *C. Iulio C. L. Felicioni*.

I gentilizi dell'iscrizione sopradetta ricorrono tutti frequenti nell'onomastica della regione. Da un'iscrizione (C.I.L. IX, 3271) sappiamo che *Q. Tedijs Euhemer* e *Q. Tedijs Fortunatus* sono padre e figlio; da altra (C.I.L. IX 3186) siamo informati che *C. Maecius C. I. Fortunatus* era *sevir augustalis*.

17) Lastra cuspidata in pietra arenaria, alta al vertice m. 0,35,5, larga alla base m. 0,28, spessa m. 0,05 proveniente dalla vicina Roccasale (fig. 17). Vi si legge:

Seneia T(iti) I(iberta) Vettia matri suae de suo posit Caviae Louc.

L'iscrizione, che per i caratteri paleografici credo debba datarsi al I sec. a. C., ci indica che la liberta *Seneia Vettia* apparecchiò il sepolcro, a sue spese (*de suo*) alla sua madre *Cavia Louc*. Nuovo per la regione il nomen *Seneia*, incontrandosi invece *Senenia*; nuovo pure *Vettia* come cognome; noto invece il gentilizio *Cavia*.

18) Parallelepipedo iscritto: proveniente dall'area dello stabilimento di Bussi, trasportato al Museo Corfiniense nel 1931 (m. 0,84×0,48): (fig. 18)

Annaus L(uci) Secundus vivos sibi fecit.

Si può rilevare nella forma *vivos fecit*, scritta per intero, la terminazione arcaica della parola *vivus*. Il gentilizio *Annaus* ricorre frequente nell'onomastica locale.

19) Frammento di lastrone (lungo m. 0,34) (fig. 19) inciso in cui, in belle lettere capitali (alte cm. 4,30) si legge:

.... *ompona*

20) Frammento di iscrizione monumentale (m. 0,29×0,49) (fig. 20) di cui restano le lettere (alte cm. 14):

... *pec.*

21) Parte superiore di cippo (fig. 21). Superiormente cornice corrosa con doppia gola: sotto si legge a fatica:

Coniux Aitidia(?) dig..... bas domino

ossa sita *T(it)i Fla... T(it)i F(ili) Pal(atina) ...liani T(itus) F(lavius) (Vic)torinus fratri.*

Il gentilizio *Flavius* ricorre molto frequente nell'epigrafia della regione.

Nello stesso Museo di Corfinio ho notato le seguenti iscrizioni inedite:

16) Grande lastrone di pietra calcarea lungo m. 1,89 e alto m. 0,60 proveniente dal vicino Comune di Vittorito: (fig. 16)

.. us Eutic..	C. Vettius C. L. Mar....	O
.. nno L. L. Martiali	Q. Tedijs C(aiae) I. Euhemer	Ulpus Ca..
C. Rutlius C. L. Zosim	Q. Tedijs C(aiae) I. Fortunatus	MA. Antonius
C. Luceius C. L. Victorinus	us. C. Marcus Trophim	Zosimio
C. Maecius C. L. Fortunatus	C. Iulio C. I. Felicio	as. T. Flavius
C. Iulius C. L. Paranius	. Antonius C(aiae) L. Zosimu	T. I. Probus
Q. Caecilius Daphnicus	M. Antonius C(aiae) I. Zosima	M. Aurelius
.....	T. Aelius T. I. Publius	Ti. Erciani
.....	ius C. I. Privatus	M. Attius La..
		C. Sempronia
		Eulychia
		C. Aurelius Bi..

L'iscrizione deve molto probabilmente contenere un elenco di membri di qualche corporazione, distinti nelle tre colonne per categorie, di cui la mancanza nella parte superiore del blocco non consente di precisare la natura.

La prima riga in alto e l'ultima in basso sono scheggate in più punti, così da renderne difficile ed incompleta la lettura.

La dedica appare fatta ad ...*nno L. L. Martiali* e a *C. Iulio C. L. Felicioni*.

I gentilizi dell'iscrizione sopradetta ricorrono tutti frequenti nell'onomastica della regione. Da un'iscrizione (C.I.L. IX, 3271) sappiamo che *Q. Tedijs Euhemer* e *Q. Tedijs Fortunatus* sono padre e figlio; da altra (C.I.L. IX 3186) siamo informati che *C. Maecius C. I. Fortunatus* era *sevir augustalis*.

17) Lastra cuspidata in pietra arenaria, alta al vertice m. 0,35,5, larga alla base m. 0,28, spessa m. 0,05 proveniente dalla vicina Roccasale (fig. 17). Vi si legge:

Seneia T(it)i l(iberta) Vettia matri suae de suo posit Caviae Louc.

L'iscrizione, che per i caratteri paleografici credo debba datarsi al I sec. a. C., ci indica che la liberta *Seneia Vettia* apparecchiò il sepolcro, a sue spese (*de suo*) alla sua madre *Cavia Louc*. Nuovo per la regione il nomen *Seneia*, incontrandosi invece *Senenia*; nuovo pure *Vettia* come cognome; noto invece il gentilizio *Cavia*.

18) Parallelepipedo iscritto: proveniente dall'area dello stabilimento di Bussi, trasportato al Museo Corfiniese nel 1931 (m. 0,84×0,48): (fig. 18)

Annaus L(uci) Secundus vivos sibi fecit.

Si può rilevare nella forma *vivos fecit*, scritta per intero, la terminazione arcaica della parola *vivus*. Il gentilizio *Annaus* ricorre frequente nell'onomastica locale.

19) Frammento di lastrone (lungo m. 0,34) (fig. 19) inciso in cui in belle lettere capitali (alte cm. 4,30) si legge:

.... *ompona*

20) Frammento di iscrizione monumentale (m. 0,29×0,49) (fig. 20) di cui restano le lettere (alte cm. 14):

... *pec.*

21) Parte superiore di cippo (fig. 21). Superiormente cornice corrosa con doppia gola: sotto si legge a fatica:

Coniux Aitidia(?) dig..... bas domino

22) Frammento marmoreo iscritto (cm. 24×30) alt. lettere cm. 5 (fig. 22):

....*hon**vo*t

23) Frammento d'iscrizione monumentale (cm. 30×12; alt. lettere cm. 7):

.....*oliae*

24) Frammento iscritto (0,23×0,21) (fig. 24):

....*iu* ... *Ianuar* *pul*

Le seguenti iscrizioni in pietra locale, di cui i nn. 1-3 provengono dalla zona dell'antica necropoli di Sulmona, si conservano nel Museo Civico di quella città.

1) Cippo superiormente a cimasa triangolare con al centro rosetta, rinvenuto a Fonte D'Amore nei pressi di Sulmona nel 1938:

L(ucio) Accavo L(uci) l(iberto) Protogene Dynamis feili poseit

Il gentilizio *Accavus* è noto nell'epigrafia locale, presso cui s'incontrano pure il cognome greco *Protogene* e *Dynamis*. Le forme arcaiche *feili* e *poseit* s'incontrano frequenti nell'epigrafia locale anche in età imperiale.

2) Cippo, rinvenuto in contrada Crocifisso nel 1937. In belle lettere capitali, si legge: (m. 0,96×0,56 le lettere sono alte dall'alto in basso, cm. 10-12; 8¹/₂; 7¹/₂)

Varia Sacerdos Cereris

Il culto reso a questa divinità nella zona di Sulmona e di Corfinio ci è attestato da numerose iscrizioni menzionanti varie sacerdotesse (C.I.L. IX, 3089, 3090, 3170).



Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.

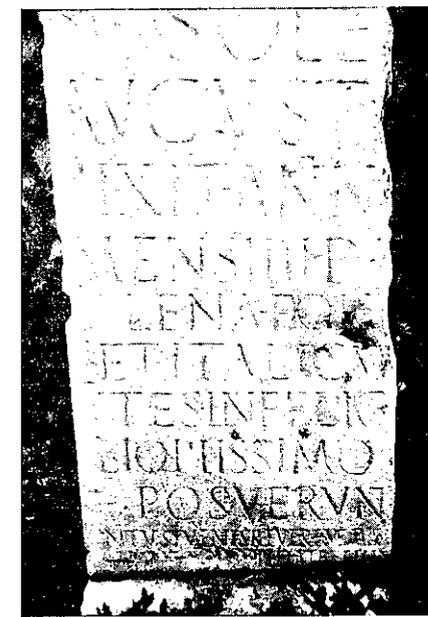


Fig. 4.

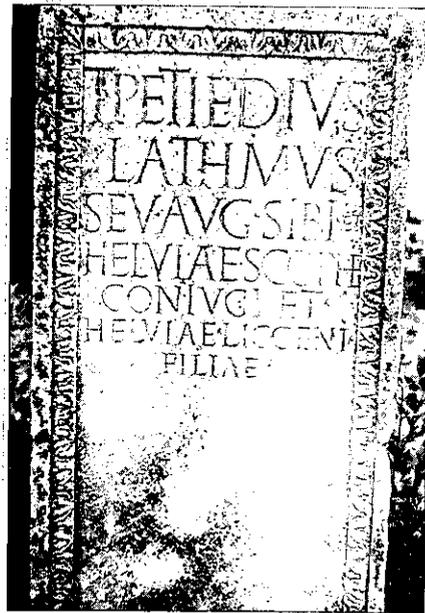


Fig. 5.

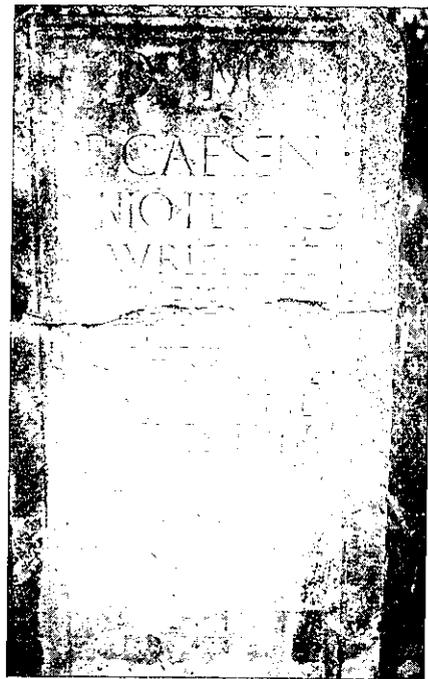


Fig. 6.

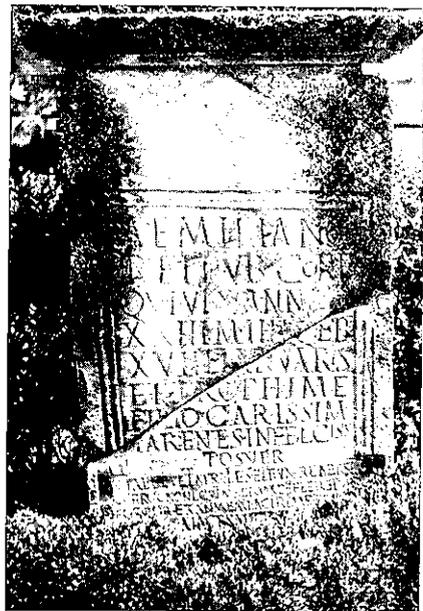


Fig. 7.



Fig. 8.

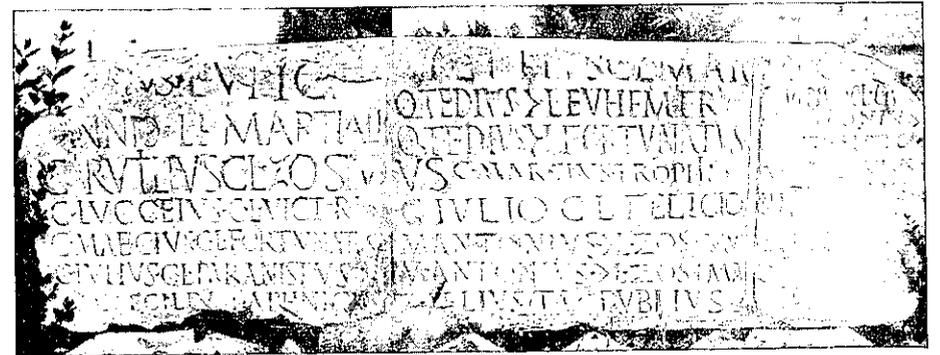


Fig. 16.

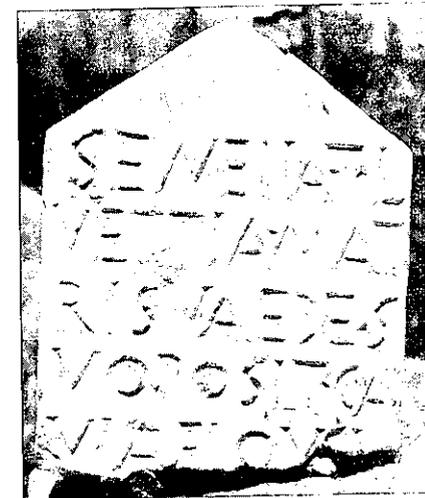


Fig. 17.

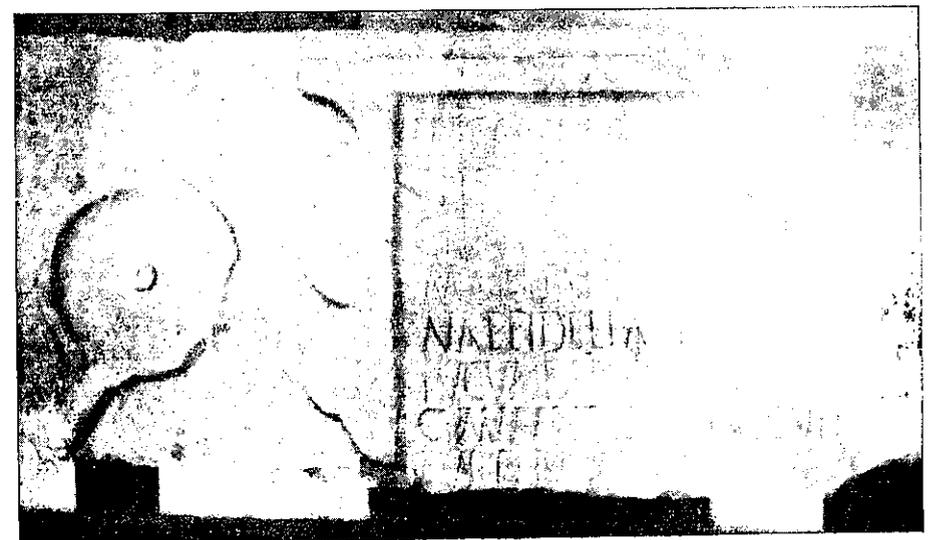


Fig. 25.

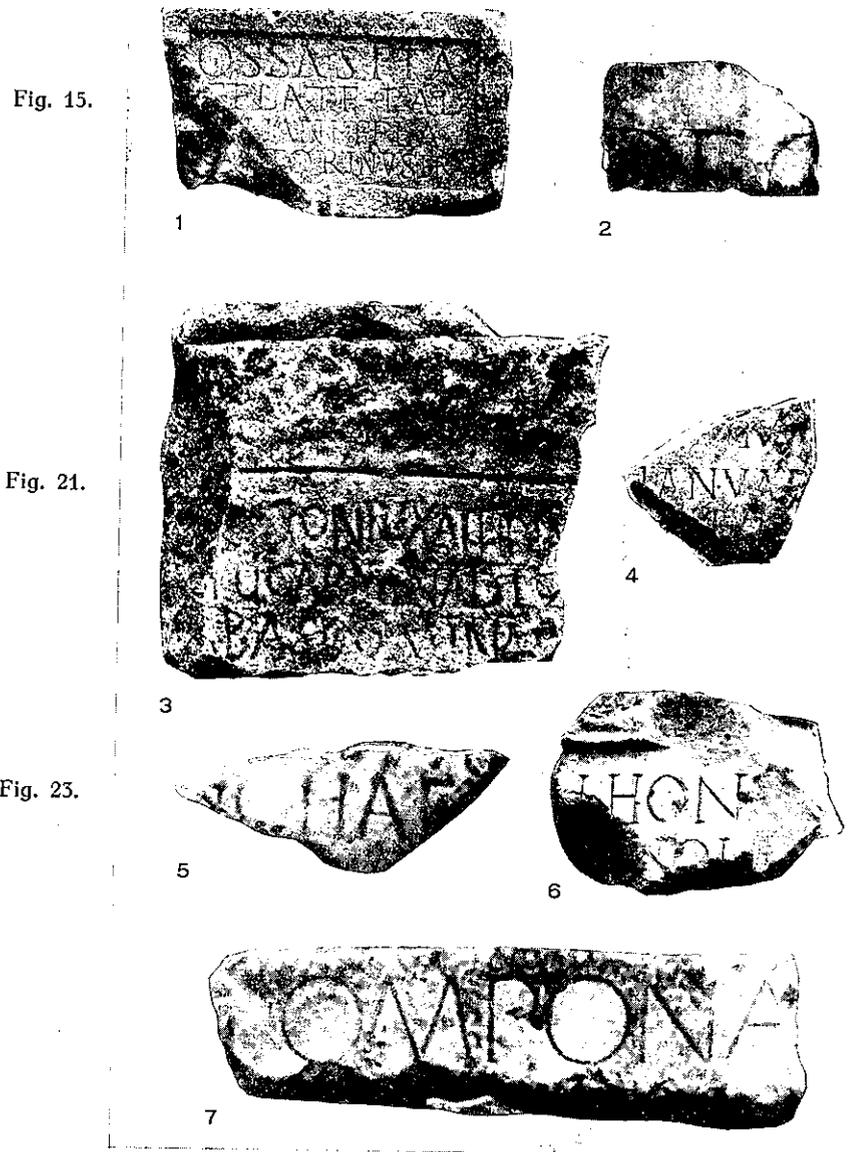


Fig. 15.

Fig. 20.

Fig. 21.

Fig. 24.

Fig. 23.

Fig. 22.

Fig. 19.

3) Frammento di fronte di sarcofago (m. 1,13×0,52), con al centro iscrizione racchiusa entro targa scorniciata ed ansata; nel lato sinistro uno specchio. Il lato destro manca. Rinvenuta a Fonte D'Amore nei pressi del villino Pittoni nel 1939 (fig. 25):

Incomparabili pu.... (dicae? faeminae o uxori omni) pietate repletae consue... circa se solam erga ad... maritalem rarissimi... nae fideli astutae om(nis) ... iucunditatis rarissima cum marito suo sine querell(is) ... Aurelius Crescentio co...

Il nome *Crescentio*, *onis* derivato da *Crescens* non è nuovo nell'epigrafia.

Nello stesso Museo di Sulmona si conserva, sistemato su una parete in alto, ai piedi delle scale, un gruppo di lapidi rinvenute nel 1931 a S. Benedetto dei Marsi, nel luogo dell'antica *Marruvium Marsorum*, a Valle Recia contrada S. Sabina, durante i lavori di scasso alla profondità di circa 80 centimetri nel podere di Franco Morelli.

Le iscrizioni che dovevano sovrastare la porta d'ingresso di celle sepolcrali, furono fatte trasportare nel Museo di Sulmona dalla Soprintendenza alle Antichità di Roma.

1) Parallelepipedo in pietra lungo m.

C. POMPULLIUS
FAUSTUS SIBI ET
CONIUG ET SUIIS

2) Altro (m. 0,85×0,22)

L. VARIUS PARTHUS ET
SIBI ET AVILLEDIAE BASS
AE CARISSIMAE CONIUGI

A PONIA E
AE SIBI ET
ATAE ET SUIIS

3) Altro (m. 1,35×0,22)

Q. LELIUS OPTA
NDUS SIBI ET CONIUGI
SUAE

L. VIBDAEUS EPHEB
US SIBI ET SULPICIAE
PRIMIGENIAE CONIUG. ET SUIIS

FRUCTUS
FELICUL
TITUR AGR

4) Altro (m. 0,71×0,22)

L. ANNIDIUS HYGI
NOS SEVIR AUG
SIBI ET TETI ALLINO BM

5) Altro (m. 0,80×0,22)

C. RABILIUS LIONIDA P. TIT
S. ET. SIBI

Il cognome greco *Lionida*, nella forma *Leonida*, *Leonidas*, è frequentissimo nell'epigrafia.

L. MAMMIUS PROCUR.
SIBI ET SUIS

6) Altro frammento che molto probabilmente va posto di seguito al precedente (m. 0,32×0,22):

...VS P.L.
...TIUS FIRMUS
...BI ET SUIS

TITIA P.L. FACIL
SIBI ET SUIS

7) Altro (m. 0,59×0,22)

T. CAMERIUS T.L.
HYPPOLITVS SIBI
ET SUIS

Il gentilizio *Camerius* compare assai di frequente nell'epigrafia. Così pure il cognome greco *Hyppolitus*.

GIOVANNI ANNIBALDI

ISCRIZIONI GRECHE INEDITE DI ROMA

IV

Delle iscrizioni greche che qui pubblico i nr. 1-13 sono inediti a quel che mi risulta, il nr. 14 è già edito (IG XIV 2179) ma ritengo opportuno tornarvi sopra, i nr. 15-20 non sono inediti *stricto sensu*, ma indubbiamente ignoti a tutti gli studiosi e pertanto meritevoli di essere conosciuti (1). Le prime quattordici iscrizioni, rubricate nel secolo scorso, sono murate nel portico del Museo Lateranense: il prof. Josi, direttore del Museo, cui desidero qui esprimere la mia gratitudine per le notizie datemi, mi dice esser esse giunte al Museo, dai Musei Vaticani, nel 1844; dopo essere state a lungo nei magazzini, esse, in numero di circa settanta, furono murate nel luogo attuale a cura di O. Marucchi nel 1900. Il Kaibel evidentemente, quando nel 1890 pubblicò il XIV vol. delle *Inscriptiones Graecae*, conosceva direttamente solo una di queste iscrizioni (IG XIV 1537), mentre delle altre, o sapeva che erano conservate nei magazzini del Museo (2), pur senza curarsi di rivederle direttamente, oppure le conosceva da copie più antiche in varie località di Roma (3), ignorando che si trovassero al Laterano: queste ultime iscrizioni, tra gli studiosi, erano comunemente considerate perdute. Ma, oltre le iscrizioni di cui s'è detto, nei magazzini ne erano conservate altre ancora, che naturalmente restarono del tutto ignote al Kaibel: è appunto una

(1) Altre iscrizioni greche inedite di Roma ho pubblicato in «Bull. Com.» 75 (1953-1955) p. 73-89; «Arch. Class.» 8 (1956) p. 69-79 [Su questi testi vedi ora le osservazioni di J. e L. ROBERT «Bull. épigr.» 1958, nr. 551. 554]; «Riv. Fil. Cl.» N. S. 36 (1958) p. 167-179.

(2) IG XIV 930. 931. 934. 935. 1324. 1347.

(3) IG XIV 932. 940. 1346. 1453. 1562. 1616. 1638. 1658. 1686. 1794 (fr. 7-8). 1810. 1915. 1924. 1962. 2032. 2037. 2106. Si aggiungano le bilingui greco-latine CIL VI 17345. 29577.

parte di queste ultime che qui pubblico con rapido commento, limitandomi in massima alle più complete. Di tutte queste iscrizioni si ignora la provenienza: per lo più certo provengono da Roma (e forse anche da Ostia o da Porto, donde provengono numerose iscrizioni ora conservate al Laterano), ma non si può escludere a priori che qualcuna possa venire anche da più lontano.

1) Frammento di una lastra di marmo rotta da tutte le parti: alt. 0,36, largh. 0,27; lettere assai eleganti, probabilmente della prima metà del II sec., alte 0,06 (Tav. I n. 1).

La l. 2 mostra resti di titolatura imperiale (τὸ ἰθ' ὕπατ ---) e precisamente il numero ἰθ' indica la XIX potestà tribunicia: quando l'imperatore in questione rivestì la XIX potestà tribunicia era, o era stato, console almeno una volta: ma, mancando il numero del consolato, non si può neppure tentare di identificarlo. Ad ogni modo, tra gli imperatori che giunsero sino alla XIX potestà tribunicia, preferirei in questo caso Traiano o Adriano, all'età dei quali meglio mi sembrano convenire i caratteri dell'iscrizione. Quanto al resto dell'epigrafe, la l. 1 conserva chiare tracce di μ[ε]γιστο[-], cioè ἀρχιερεὺς μέγιστος, *pontifex maximus*. Fin qui tutto mi pare semplice: più difficile invece è venire a capo delle linee successive ove, essendo terminata a quanto sembra la titolatura imperiale, poteva forse essere il nome della città o di coloro che eressero questa lapide all'imperatore. Difficile giudicare di ---]EAIIO[---- (N]εάπο[λις?]): ad ogni modo Σελευ[κ] -- o è il nome proprio di un dedicante, oppure è da collegare con una città di Seleucia, magari quella di Siria di cui sono ben noti i vari rapporti con Roma, e in particolare con alcuni imperatori, durante il I-II secolo (1). L'impostazione dell'iscrizione doveva comunque essere all'incirca questa:

(1) Alle testimonianze raccolte da HONIGMANN in «R.E.» II A 1 (1921) col. 1189 segg., aggiungi le numerose iscrizioni di Seleucia (ora in *IGLSy-*

[Αὐτοκράτορα - - - - -]
 [- - - - circa 25 II - - - -]
 [ἀρχιερέα μ[ε]γιστο[ν] δημαρχικῆς]
 [ἐξουσίας] τὸ ἰθ' ὕπατον τὸ - -]
 [.....] EAIIO [.....]
 [.....] Σελευ[κ]]
 [.....] AICY [.....]

2) Frammento di pietra scura, integro sopra e ai lati, ma mancante della parte inferiore: alt. 0,20, largh. 0,30. Lettere abbastanza curate (fine II-inizi III sec.), alte 0,02.

Αὐτοκράτορα
 Καίσαρα Μάρκον
 [Αὐρήλι]ον Ἄντω-
 [γεῖνον - - - -]

Mancando la ulteriore titolatura è impossibile stabilire di quale imperatore si tratti: anche il criterio paleografico non sarebbe di alcuna utilità in questo caso.

3) Frammento di tavola di marmo bianco, fratta da ogni parte ma forse quasi integra sulla sinistra: alt. 0,28, largh. 0,31; lettere ben curate, forse del II sec., alte 0,03 (Tav. I n. 2).

È un'iscrizione onoraria per un ignoto del quale si registra parte del *cursus honorum*, certamente senatorio. L'onorato era stato *quindecimvir s.f.* ([πεντε]καίδεκα ἀνδ[ρῶν] --), *quaestor* (ταμίης), e, a quel che pare, *legatus proconsulis*: πρε[σβευτήν τοῦ] | λαμπροτάτου [ἀνθυπάτου] | Τιβ. Κλαυδ. Φ[---].

rie III, 2, nr. 1115 segg.) e in particolare le due iscrizioni onorarie emananti da questa città e rinvenute in Roma: M. GUARDUCCI «Bull. Com.» 71 (1943-1945) p. 76 segg.

Non mi è chiaro quale carica esattamente sia ricordata dal cursus prima del quindecemvirato. Certo si tratta di un incarico di carattere giudiziario sia per il δικαστηρ[ι - -] che per το ἐκκλήτοις che si collega senza dubbio alle parole ἐκκλησις, ἐκκλητος « appello », « causa d'appello » (1). Sembra da escludere sia un'allusione alla carica di *iudex inter selectos*, per la quale si usano termini composti di λέγω e non di καλέω (2), sia una adlectio, da intendere cioè nel senso che l'onorato avrebbe dapprima appartenuto alla classe equestre per essere poi adlectus nella classe senatoria. Non sembra identificabile il proconsole Ti. Claudius F... o Ph... (dopo il Φ sembra scorgersi la sommità di una lettera tondeggiante, *epsilon* oppure *omicron*) che a me risulta sconosciuto (3). Una verisimile integrazione di questo testo potrebbe essere:

ΔΠ[ι - - - - -]
 δικαστηρ[ι - - - - -]
 ἐκκλήτοις [ἱερέα τῶν πεντε-
 καιδεκα ἀνδ[ρῶν, χιλιαρχον?
 ταμίαν, πρε[σβευτήν τοῦ
 λαμπροτάτου ἀνθυτάτου
 Τιβ. Κλαυδ. Φ[- - - - -]

4) Tavola di calcare poroso di cui si conserva solo l'angolo inferiore sinistro: alt. 0,20, largh. 0,30; lettere curate, forse del II sec., alte 0,013 (Tav. I n. 3).

(1) Si vedano per es. i lessici dello Stefano e di Liddell-Scott s. v. ἐκκλησις, ἐκκλητος; inoltre R. TAUBENSCHLAG, *The law of the Greco-Roman Egypt in the light of the papyri*, New York 1944, p. 398 seg.; A. H. M. JONES in « *Historia* » 3 (1954) p. 486.

(2) BCH 10 (1886) p. 148 (= IGR III 778): ἐπίλεκτον κριτήν ἐκ τῶν ἐν Ῥώμῃ δεκαυριῶν; ibid. p. 456 nr. 8: τῶν ἐκλέκτων ἐν Ῥώμῃ δικαστῶν; *Forschungen in Ephesos* III (1923) p. 154 nr. 48: ἐν τοῖς ἀπολέτοις κρείνοντα.

(3) Non è registrato nella *Pros. Imperii Romani*, nell'*Albo senatorio da Settimio Severo a Carino* di G. Barbieri, ne *I Fasti consolari* di A. DEGRASSI.

È un epigramma funerario in distici elegiaci: sembra si alluda a un giovane che non riuscì a contrarre nozze (νύμφης δ' οὐκ [ἔσιδεν?]) perchè morte prematura lo colse attorno ai vent'anni (ὑστατον εἰκοστ[όν - -]): abbandonata allora la terra giunse alla sede dei celesti. Il suo nome era Apis a quel che pare. In genere tentativi di restituzione integrale di un epigramma, ove ne manchi più che metà, sono sconsigliabili e sconsigliati: tuttavia, in questo caso, poichè il senso sembra pienamente accertato, proporrei una integrazione del genere:

οικουσιν [- - - - -]
 νύμφης δ' οὐκ [ἔσιδεν θάλαμον καλὸν ἀλλ' ἐνιαυτὸν]
 ὑστατον εἰκοστ[όν ἐκτελέσας ἔθανεν·]
 σὺν δὲ θεῶι γαῖαν ἀ[ἴψα προλιπὼν ἀνόρουσε]
 ἴκτο τὸ τ' Οὐρανίων [εἰς ἔδος εὐσεβέων.]
 Οὔνομα δ' Ἄπιδος εἶχεν [ὅτ' ἦν ἔτι· νῦν κόνις ἐστὶ]
 σῆμα τ' ἐϋξεστον πλησ[όμενος βίστον.]

Questo epigramma potrebbe anche non provenire da Roma. La pietra, porosa, non si ritrova in altre iscrizioni di Roma; il modo della incisione e la forma stessa delle lettere non escluderebbero a priori un'origine egiziana (1): ma si tratta solo di ipotesi.

5) Tabella di marmo sostanzialmente integra a destra e a sinistra: alt. 0,30, largh. 0,32. Lettere non molto curate, per lo più evanide, forse del II sec., alte 0,012. L'iscrizione sembra si componesse di sole cinque linee (Tav. I n. 4).

(1) Si cfr., per es., l'epigramma funerario pubblicato da E. Breccia *Iscrizioni greche e latine. Cat. gén. Musée d'Alexandrie*, Le Caire 1911, p. 162 nr. 316 (tav. XXXI, 74).

Non mi è chiaro quale carica esattamente sia ricordata dal cursus prima del quindecemvirato. Certo si tratta di un incarico di carattere giudiziario sia per il δικαστηρ[ι - -] che per lo ἐκκλήτοις che si collega senza dubbio alle parole ἐκκλησις, ἐκκλητος « appello », « causa d'appello » (1). Sembra da escludere sia un'allusione alla carica di *iudex inter selectos*, per la quale si usano termini composti di λέγω e non di καλέω (2), sia una adlectio, da intendere cioè nel senso che l'onorato avrebbe dapprima appartenuto alla classe equestre per essere poi adlectus nella classe senatoria. Non sembra identificabile il proconsole Ti. Claudius F... o Ph... (dopo il Φ sembra scorgersi la sommità di una lettera tondeggian- te, *epsilon* oppure *omicron*) che a me risulta sconosciuto (3). Una verisimile integrazione di questo testo potrebbe essere:

ΔΠ[- - - - -]
 δικαστηρ[ι - - - - -]
 ἐκκλήτοις [ἱερέα τῶν πεντε-
 καίδεκα ἀνδ[ρῶν, χιλίαρχον?
 ταμίαν, πρε[σβευτήν τοῦ
 λαμπροτάτου [ἀνθυτάτου
 Τιβ. Κλαυδ. Φ[- - - - -]

4) Tavola di calcare poroso di cui si conserva solo l'angolo inferiore sinistro: alt. 0,20, largh. 0,30; lettere curate, forse del II sec., alte 0,013 (Tav. I n. 3).

(1) Si vedano per es. i lessici dello Stefano e di Liddell-Scott s. v. ἐκκλησις, ἐκκλητος; inoltre R. TAUBENSCHLAG, *The law of the Greco-Roman Egypt in the light of the papyri*, New York 1944, p. 398 seg.; A. H. M. JONES in « *Historia* » 3 (1954) p. 486.

(2) BCH 10 (1886) p. 148 (= IGR III 778): ἐπίλεκτον κριτήν ἐκ τῶν ἐν Ῥώμῃ δεκουριῶν; ibid. p. 456 nr. 8: τῶν ἐκλεκτῶν ἐν Ῥώμῃ δικαστῶν; *Forschungen in Ephesos* III (1923) p. 134 nr. 48: ἐν ταῖς ἀπολέκτοις κρείνοντα.

(3) Non è registrato nella *Pros. Imperii Romani*, nell'*Albo senatorio da Settimio Severo a Carino* di G. Barbieri, ne *I Fasti consolari* di A. DEGRASSI.

È un epigramma funerario in distici elegiaci: sembra si alluda a un giovane che non riuscì a contrarre nozze (νύμφης δ' οὐκ [ἔσιδεν?]) perchè morte prematura lo colse attorno ai vent'anni (ὑστατον εἰκοστ[όν - -]): abbandonata allora la terra giunse alla sede dei celesti. Il suo nome era Apis a quel che pare. In genere tentativi di restituzione integrale di un epigramma, ove ne manchi più che metà, sono sconsigliabili e sconsigliati: tuttavia, in questo caso, poichè il senso sembra pienamente accertato, proporrei una integrazione del genere:

οικουσιν [- - - - -]
 νύμφης δ' οὐκ [ἔσιδεν θάλαμον καλὸν ἀλλ' ἐνιαυτὸν]
 ὑστατον εἰκοστ[όν ἐκτελέσας ἔθανεν·]
 σὸν δὲ θεῶι γαῖαν ἀ[ψα προλιπὼν ἀνόρουσε]
 ἔκτο τὸ τ' Οὐρανίων [εἰς ἔδος εὐσεβέων.]
 Οὔνομα δ' Ἀπίδος εἶχεν [ὅτ' ἦν ἔτι· νῦν κόνις ἐστὶ]
 σῆμα τ' ἐϋξεστον πλησ[άμενος βίστον.]

Questo epigramma potrebbe anche non provenire da Roma. La pietra, porosa, non si ritrova in altre iscrizioni di Roma; il modo della incisione e la forma stessa delle lettere non escluderebbero a priori un'origine egiziana (1): ma si tratta solo di ipotesi.

5) Tabella di marmo sostanzialmente integra a destra e a sinistra: alt. 0,30, largh. 0,32. Lettere non molto curate, per lo più evanide, forse del II sec., alte 0,012. L'iscrizione sembra si componesse di sole cinque linee (Tav. I n. 4).

(1) Si cfr., per es., l'epigramma funerario pubblicato da E. Breccia *Iscrizioni greche e latine. Cat. gén. Musée d'Alexandrie*. Le Caire 1911, p. 162 nr. 316 (tav. XXXI, 74).

τὸν ἐννεαετῆ πύκ[ταν] - - -
 Γαῖος [Ἰ]ούλιος Ἀλθα[- -
 ἐννέα οὐ κάμψας ἔτη ξεῖνε
 Ἰούλιος ἐνθάδε κεῖμαι
 πατρὶ δὲ μέγα πῆμα λιπ[ών]

Non è difficile comprendere il senso dell'iscrizione: si tratta anche qui di un'iscrizione funeraria, per un fanciullo di nove anni, Γαῖος Ἰούλιος Ἀλθα[- - - che evidentemente, malgrado l'età infantile, praticava di già il pugilato (l. 1 πύκ[ταν]): morendo avrebbe lasciato grave pena al genitore. Si noti l'indicazione del prenome che, sebbene non manchino esempi in Roma, particolarmente tra le iscrizioni greche (1), non è frequentissimo a proposito di fanciulli. Parrebbe persino che l'iscrizione abbia qualche pretesa metrica, dato il formulario che vi ricorre: ma in tal caso si tratterebbe di un epigramma assai zoppicante.

6) Tavola di marmo mancante interamente della parte superiore e, per quanto si è conservato, del lato destro. Alt. 0,20, largh. 0,47; lettere abbastanza curate, del III-IV sec., alte 0,015.

ΠΙ
 οἴκτρ' ὀλοφυραμένη [- - - -]
 δισὰ δ' ἐπευξαμένη [- - - -]
 μήτηρ ἢ τέκε τρεῖς ἀγα[- - - -]
 ἡμβροτέ μὲν τρισσο[- - - -]

(1) Ricordo qui, oltre quelle che si possono rintracciare in IG XIV, le iscrizioni «Not. Sc.» 1925 p. 164 (Πουπλίω Λακκίω Ὀρφίτῳ ... ζήσαντι ἔτη ιγ...) e «Bull. Com.» 61 (1933) p. 210 segg. (Μάρκος Ὀρτώριος Ἐλευθέρος) per un bimbo di dieci anni, tre mesi e tre giorni. Si vedano anche, qui stesso, i nr. 8 e 9.

È certo un epigramma funerario, in distici, a quello che mi pare: ma sebbene sia conservata circa la metà di ciascun verso, non riesce facile afferrarne appieno il senso. Sembra possa trattarsi di una madre che ebbe la ventura di generare tre figlioli, ma ne restò poi priva per volere dell'avversa sorte. L'espressione οἴκτρ' ὀλοφυραμένη, già in Omero (*Odys.* X 409) ricorre anche in altri epigrammi sepolcrali (per es. GVI 1208).

7) Stele di calcare, integra: alt. 0,64, largh. 0,17; lettere ben curate della fine del I o del II sec., alte 0, 02. (Tav. IV n. 5).

Χρυσίππος | Αὐγουστα|νός | πρεσβευτής Κίλιξ

È una delle rare menzioni epigrafiche della città di Augusta in Cilicia: altra menzione della stessa città trovo in altro epigramma funerario di Atene (IG II-III² 8396 = GVI 1086). L'etnico del defunto è qui più preciso (Αὐγουστανός Κίλιξ) di quanto non sia sulle monete (Αὐγουστανός). La città, ricordata per primo da Plin. *n. h.* V 93, sembra essere una fondazione di Augusto: giaceva probabilmente presso il *Sarus* (od. Ceyhan) e, stando ad una recente ipotesi, dovrebbe identificarsi con le rovine esistenti presso l'odierno villaggio turco di Gübe, circa 16 Km. a Nord di Adana, a un gomito del detto fiume (1). Crisippo, il defunto, doveva essere ambasciatore della sua città a Roma ove venne colto dalla morte. La apparente stranezza per cui le due parole che costituiscono l'etnico di Crisippo sono disgiunte da πρεσβευτής, è una necessità imposta dal carattere metrico dell'iscrizione: si tratta infatti di un trimetro giambico.

8) Stele di calcare con disegno di fastigio nella parte superiore e mancante della parte inferiore: alt. 0,22,

(1) M. GOUGH, *Augusta*, in *Anatolian Studies* 6 (1956) p. 165 segg., cui rinvio per la storia, le monete e l'identificazione del sito.

largh. 0,31; lettere non molto curate (*epsilon* e *sigma* lunati), del II sec., alte 0,02.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους) | Λ(ευκίω) Σεργίω Γρ[άπτω] παιδί
παλαιστῆι τέκνωι γλυκυτάτωι Δ C C [---]

Nulla di particolarmente notevole in questo epitafio per un fanciullo che praticava la lotta (*πάλη*) nei concorsi riservati appunto alla classe d'età dei fanciulli (*παῖδες*). Le lettere di cui si scorge la sommità superiore al termine dell'iscrizione erano forse parte del nome del genitore che curò questo ricordo funerario (forse, Λ(εύκιος) Σέ[ργιος] -).

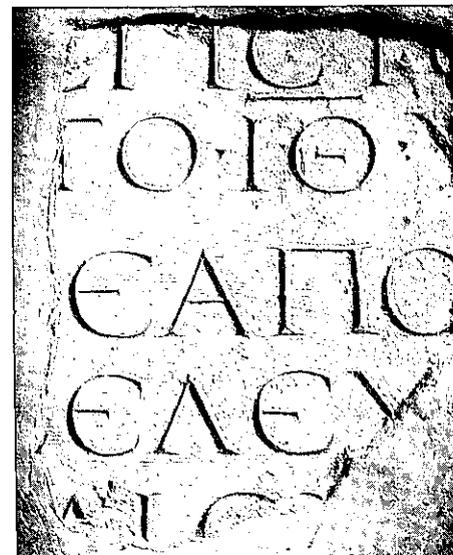
9) Tavola di marmo, integra: alt. 0,20, largh. 0,60; lettere di ineguale altezza (da 0,045 a 0,02), non molto curate, del II-III sec.; parole talvolta divise da *hederae*. (Tav. III n. 6).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους) | Μ(άρχος) Πλαύτιος Ἐρμόδωρος |
καὶ Κουιντία Ἀγαθητύχη | Μ(άρκω) Πλαυτίω Ποσειδωνίωι
τέκνωι γλυκυτάτωι ζήσαντι μῆνας δέκα ἡμέρας δεκαπέντε.

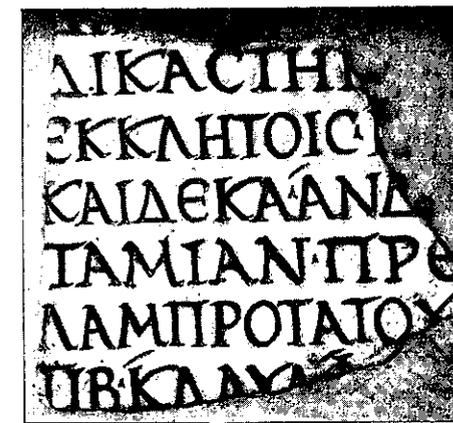
Notevole qui, come e più che nelle iscrizioni precedenti nr. 5 e 8, l'uso del prenome per un bimbo: egli morì infatti quando non aveva che dieci mesi e quindici giorni. Non stupisce Ἀγαθητύχη nome proprio, attestato in svariate località del mondo greco e grecizzato (se ne conosce persino il maschile Ἀγαθητύχος, IG II-III² 2243 l. 47) e in particolare assai frequente a Roma come cognome di liberte (1) e di schiave (2). Lo *iota* che appare al termine del nome

(1) IG XIV 2107; e nelle iscrizioni latine CIL VI 7457 (*Aelia Agathetyche*), 34240, 34647 (*Aurelia Agathetyche*), 14795 (*Ciartia Agathetyche*), 8921 (*Claudia Agathetyche*), 19182 (*Sertoria Agathetyche*). Aggiungo una iscrizione latina, forse inedita, che trascrissi tempo fa nella galleria epigrafica sottostante ai Musei Capitolini: *D. M. | Q. Fulvius | Fructus | Fulviae Agathetyche coniugi | suae ben. mer. | fec.*

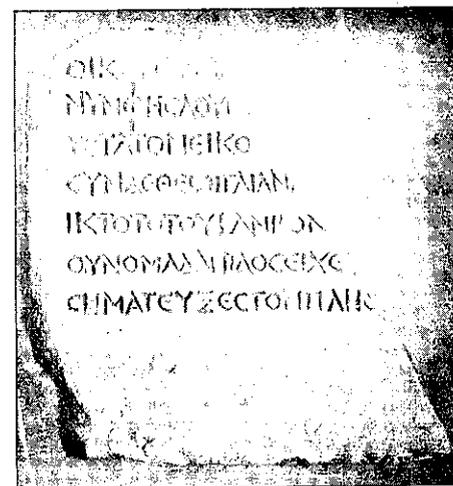
(2) Cfr. J. BAUMGART, *Die röm. Sklavennamen*, Diss. Breslau, 1936, p. 34.



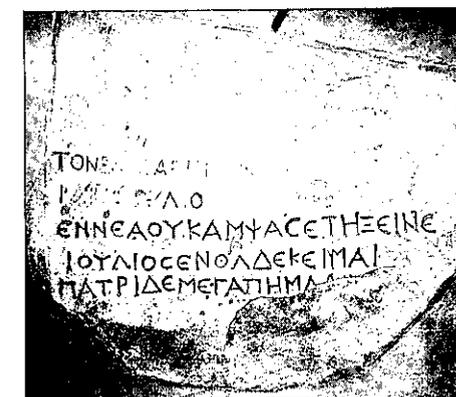
1. Roma. Museo del Laterano.
Framm. di iscrizione imperatoria.



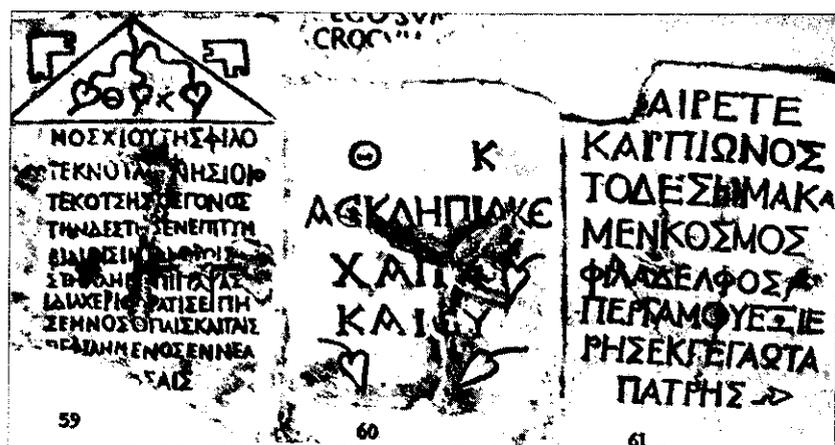
2. Roma. Museo del Laterano.
Framm. di *cursus honorum*.



3. Roma. Museo del Laterano.
Epigramma funerario.



4. Roma. Museo del Laterano.
Epigramma funerario.



9. Roma. Abbazia delle Tre Fontane. - Iscrizioni funerarie.

proprio è il cosiddetto *iota parassita* di cui si conoscono svariati esempi un po' dovunque, ma ignoto sinora, o almeno assai raro a Roma: ricordo qui soltanto, perchè il nome ha qualche attinenza col nostro, l'iscrizione funeraria di Τύχη σιχολόγος a Cesarea di Mauretania (1).

10) Tavoletta di calcare, integra: alt. 0,37, largh. 0,22. Lettere curate, alte 0,013, prob. del II sec. (Tav. IV n. 7).

Θ(εός) Κ(αταχθονίους) | Γλυκερῶ τέκνη | ἐτ(ῶν) ιε' ἐπόησε
| Δημητράς και Ἐλπίς. | μ̄ π̄ ζ̄ πλατ. π̄ π̄ ε̄

L'interesse dell'iscrizione è nell'ultima linea ove le abbreviazioni sono senza dubbio di un tipo sinora ignoto. Riterrei che esse possano spiegarsi con riferimento al terreno su cui insisteva il monumento sepolcrale, esemplate cioè sul latino *in fronte pedes... in agro pedes...*, formule che i Greci non avevano familiari nella loro lingua, tanto è vero che in Roma le vediamo aggiunte, in latino, agli epitaffi greci (IG XIV 1911. 2080). Pertanto πλατ. deve intendersi πλάτος «dimensione», «superficie» mentre il π centrale dei due gruppi di abbreviazioni deve sciogliersi π(όδες) piuttosto che π(όδας), e ζ ed ε, rispettivamente, debbono rappresentare il numero dei piedi (sette e cinque). Restano il μ della prima abbreviazione e il π iniziale della seconda abbreviazione: fondandomi su documenti analoghi non abbreviati (2) credo debbano sciogliersi rispettivamente in μ(ετωπηδόν = *in fronte*) e π(λευρόθεν = *in agro*). Sicchè in definitiva la l. 5 mi sembra da interpretare a questo modo:

(1) H. DOISY, *Mél. École Fr. Rome*, 64 (1952) p. 107 seg. Lo *iota parassita* vi è stato giustamente riconosciuto da J. e L. ROBERT, «Bull. épigr.» 1953, nr. 261.

(2) IG XIV 760, 19: [Τεττ]ία τόπων εἰς κηδείαν ἀπὸ τοῦ τείχους ἐν μετώπῳι μᾶχρη...; 1771,9: ἐς ὄψιν πόδες ι'; ἐς πλευρόν πόδες ια'. È evidente pertanto che μετώπων e ὄψις sono termini equivalenti (= lat. *frons*), mentre πλευρόν corrisponde ad *ager*.

μ(ετωπηδόν) π(όδες) ζ' -πλάτ(ος)- π(λευρόθεν) π(όδες) ε'. Da rilevare, sebbene assai frequente, il verbo singolare (ἐπόησε) con pluralità di soggetti; Γλυκερός è ovviamente il nome proprio del fanciullo defunto, e non un aggettivo.

11) Piccola stele di calcare rotta a sinistra: alt. 0,17, largh. 0,20; lettere abbastanza curate (*epsilon* e *sigma* lunati), del III sec., alte 0,02.

||Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους) | [- -]ία Ἡρωδιάς | [- -]ῶ Στεφάνῳ
| [τῷ ἀνδρ]ι ἀγαθῷ ἐπό[ησε ἄγον]τι ἔτος σα'.

Sulla sinistra, all'inizio delle ll. 2-3 devono restituirsi i gentilizi di Ἡρωδιάς e di Στέφανος: complessivamente, se le mie integrazioni a l. 4-5 sono esatte, le lettere mancanti dovrebbero essere cinque al minimo e sette al massimo. Quanto al supplemento finale (ἄγον]τι ἔτος σα': Stefano sarebbe quindi morto a 71 anni), non è inaudito in Roma in luogo del quasi generale ζήσαντι (βιώσαντι) ἔτη...: cfr. IG XIV 1448 = GVI 1570: ἄγων ἔτος σ'.

12) Tavoleta di marmo, rotta inferiormente: alt. 0,08, largh. 0,28; lettere abbastanza curate (*omega* e *sigma* lunati) del II-III sec., alte 0,012.

Ζωσίμῳ Κλαυδίου | Ἀθηνοδώρου δούλῳ | - - -

13) Tavola di marmo rotta inferiormente: alt. 0,38, largh. 0,30; lettere non molto regolari (*epsilon* e *sigma* lunati) del II-III sec., alte 0,03.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους) | Φοιβίδας καὶ Δωρήτη | Πολυδώρῳ
τέκνῳ τῆν | στήλην καὶ Φοιβι|ΑΑ|

Si noti Φοιβί|[δαι?], ortograficamente scorretto.

14) Tavoleta di marmo integra, divisa in due riquadri di cui solo il sinistro è iscritto: alt. 0,19, largh. 0,30. Lettere poco curate, non anteriori al III sec., alte 0,015-0,010.

Tav. III n. 8). L'iscrizione non è inedita: da descrizioni di R. Fabretti (*Inscript.* p. 52, nr. 303) e di A. M. Lupi (*Diss. ad Severae epit.* p. 36) che la videro *apud Puellas Mendicantes*, essa passò nel Franz (CIG 6355) e infine nel Kaibel (IG XIV 2179) che non la videro. La parte centrale dell'iscrizione è comunque chiara - - - - μι|μάς ἔζ|ησε ἔτη - - - -: la defunta era quindi una *mima*, professione certo assai frequente ma attestata non molto spesso nelle iscrizioni di Roma (cfr. G. Q. Giglioli, «Bull. Com.» 73 [1949-50] p. 47). L'interesse dell'iscrizione è nel nome della defunta ΑΑΑΥΓΕΝΔΑ (o ΑΑΑΥΓΕΛΙΔΑ), ignoto sinora. Riterrei che questo nome non debba essere annoverato tra i nomi nuovi, ma debba invece supporre un errore (giustificato anche dalla trascuratezza con cui sono incise le lettere) per Ἀδαυγένδα cioè *Adaugenda*, tutt'altro che ignoto. È attestato a Roma (1) e in Campania (2) e appartiene, come *Augenda* (*Augendus*), assai diffuso a Roma e in Africa, alla serie dei cognomi tratti da gerundivi (3). Qualche imbarazzo suscita anche la cifra che indica l'età della defunta, che intenderei piuttosto come *iota* (dieci anni) considerando che questa lettera è chiusa fra due punti e ritenendo perciò il segno che segue come puramente esornativo (non quindi ἰδ', ἰζ'). Naturalmente che una bimba di dieci anni fosse già *mima* non costituisce difficoltà, poichè fanciulle e fanciulli di questa età, e già esercitanti arti analoghe, sono abbastanza frequenti nelle iscrizioni (4). In definitiva quindi intenderei così la iscrizione:

Ἀ(δ)αυγένδα μι|μάς ἔζ|ησε ἔτη | ἰ'

(1) CIL VI 10567. 33785/6; vi è attestato anche il maschile *Adaugendus* (CIL VI 1928. 13268).

(2) A Puteoli (CIL X 3116) e a Capua (ibid. 4096). Poco distante, ad Allifae nel Samnium (CIL IX 2586), trovo un *Adaugendus*.

(3) Cfr. J. SCHWAB, *Nomina propria latina oriunda a participiis*, in «Jahrb. f. class. Philol.», Supplbd. 24 (1899) p. 705; BAUMGART, *op. cit.* p. 29 seg.

(4) L. ROBERT («Rev. Philol.» 1958, p. 51) ha recentemente richiamato l'attenzione su vari casi del genere: a Roma una *Iulia Nemesis saltatrix* di nove anni (CIL VI 10143) e un *C. Asinius Olympus* di undici anni e

A queste iscrizioni conservate nel Museo Lateranense ne aggiungo altre sei conservate nell'abbazia delle Tre Fontane, sulla via Laurentina. L'abbazia è nota per il ritrovamento di interessanti epigrafi greche: IG XIV 1183. 1188. 1977 (quest'ultima, ora, al Museo Nazionale Romano). Il luogo (*ad aquas Salvias*), ove la tradizione vuole sia stato martirizzato S. Paolo, fu esplorato da G. B. De Rossi (1) che pubblicò alcune iscrizioni cristiane e ricordò anche come, sotto il pavimento della chiesa di S. Anastasio fossero state rinvenute alcune iscrizioni pagane (quindi sul luogo, o nei pressi, era un sepolcreto pagano). Ma il De Rossi non pubblicò queste iscrizioni, né disse alcunché su di esse: ignoro pertanto se quelle che qui pubblico siano state rinvenute allora o più tardi. Nel 1936 il p. Maria Alfonso Barbiero (1891-1958) pubblicò a Roma, firmandosi *un monaco cisterciense trappista* il volume *S. Paolo e le Tre Fontane* in cui accennò fuggacemente alle epigrafi note e ignote dell'abbazia (p. 135 segg.) e nella Tav. IX riprodusse le fotografie di varie iscrizioni tra cui cinque delle sei che qui si pubblicano (eccetto cioè il nr. 15) con, a lato delle fotografie, un tentativo di interpretazione. Il p. Barbiero non era un epigrafista e quindi le sue interpretazioni dei testi, anche dei più elementari, sono errate, ma ha in ogni caso il merito di averli in qualche modo fatti conoscere. Le iscrizioni, come pure il volume del p. Barbiero, sono del tutto ignote agli studiosi di epigrafia: ritengo pertanto opportuno divulgarle. Il nr. 15 è sul viale d'accesso all'abbazia, a destra entrando; i nr. 16-20 sono murati nel chiostro dell'Abbazia medesima: tutti conservano tracce marcate ed abbastanza esatte di rubricazione che risale certo al secolo scorso. Non ho potuto prenderne fotografie, ma la riproduzione che qui do (Tav. II n. 9) di una parte della Tav. IX del vol. del p. Barbiero, dà un'idea delle più interessanti tra queste iscrizioni.

trenta giorni (ibid. 10142 = ILS 5259); a Side, addirittura, un Παριδίον ἄρχοντος ἐτῶν ε'.

(1) «Bull. Arch. Crist.» 1869 p. 83-92; 1871 p. 71-76; 1887 p. 78-82, 153.

15) Grossa base sagomata di pietra, integra sopra e sotto, ma mancante della parte sinistra: alt. 0,68, largh. residua 0,46, prof. 0,46, almeno. Lettere non anteriori al III sec. (*epsilon*, *sigma* lunati), alte 0,045 circa.

[...]νεικος | [τῆ] γυναι[κι M] αξίμα | [μνή]μης χάριν.

La lacuna sulla sinistra impone una restituzione breve per il nome del marito di *Maxima*: forse Ἐπί]νεικος piuttosto che Φιλό]νεικος, Πολύ]νεικος e simili.

16) Lastra di marmo integra, eccetto forse sopra: alt. 0,39, largh. 0,28; lettere abbastanza buone (*epsilon*, *sigma* lunati), probabilmente del III sec., alte 0,025 circa; parole divise da un punto.

Εὐτύχης Κορ]νηλεία συν]βείω μνείας | χάριν.

Si noti la persistente grafia -ει- in luogo di -ι-: Κορνηλεία, συνβείω, χάριν.

17) Lastra di marmo mancante di poco in basso a destra: alt. 0,33, largh. 0,25. Lettere piuttosto allungate, non anteriori al III sec., alte 0,028-0,014.

Θάλαμος | και | Φιλημάτιν | Θεοφίλω | μνείας | χάρι[ν.]

Thamos e Philematin sono certamente il padre e la madre del defunto Theophilos. Φιλημάτιν per Φιλημάτιον è frequente anche a Roma per nomi femminili in -ιον: ricordo per es. Ἄπφιν (IG XIV 1412), Δυνάμιν (1873), Ἐρώτιν (1593), Τορευμάτιν (A. Ferrua, in «Epigraphica» 5 [1943] p. 17 nr. 99). Lo stesso nome Φιλημάτιν restituisco in una tabella sepolcrale frammentaria conservata nel Museo Nazionale Romano (inv. 61095), tuttora inedita (alt. 0,21, largh. 0,17, prof. 0,021; lettere abbastanza buone, del II-III sec., alte 0,022):

Φιλη[μά]τιν Ἄγ[α]|θόπο[δι ἀν]|δρι μν[ή]μης | χάρι[ν.]

18) Lastra di marmo sostanzialmente integra: alt. 0,35, largh. 0,28. Lettere abbastanza eleganti del II-III sec., alte 0,032-0,028 (Tav. II n. 9).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους) | Ἀσκληπιακὴ | χαίρει· | καὶ σύ.

Il saluto del viandante al defunto, da questi restituito al viandante, è frequente nelle iscrizioni funerarie di Roma.

19) Tavola di marmo mancante di poco in alto a sinistra: alt. 0,43, largh. 0,31 (sopra) — 0,28 (sotto). Lettere abbastanza buone del II - III sec., alte 0,05 - 0,025 (Tav. II n. 9).

[χ]αίρετε.

Καρπίωνος | τόδε σῆμα κάμειν Κόσμος | φιλάδελφος |
Περγάμου ἐξ ἱερῆς ἐκγεγαῶτα | πάτρης.

Questo distico, preceduto dal consueto saluto ai passanti (χαίρετε), ha una struttura tra le più comuni negli epigrammi sepolcrali ed è di assai facile interpretazione. Anche i nomi dei due fratelli (Καρπίων e Κόσμος) sono assai frequenti, e l'epiteto ἱερὰ attribuito a Pergamo ha un mero significato esornativo, frequente in epigrammi del genere anche a proposito di altre città: ricordo a Roma l'epigramma pubblicato da F. Cumont «Ant. Class.» 1940 p. 1 segg.: Γέρμης ἐξ ἱερῆς... Noterei solo che ἐκγεγαῶτα (avrebbe dovuto essere ἐκγεγαῶτος accordato con Καρπίωνος), non è forse un banale errore di scrittura o di grammatica, ma è stato forse volutamente scritto così perchè l'esatto ἐκγεγαῶτος avrebbe turbato il metro del pentametro.

20) Tavola di marmo di cui manca solo lo spigolo inferiore sinistro: alt. 0,46, largh. 0,29. Lettere abbastanza curate del II-III sec., alte 0,017-0,015. La parte superiore della tavola è elaborata a guisa di fastigio con edere intersecantisi (Tav. II n. 9).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους)

Μοσχίου τῆς φιλοτέκνου ἀϊμνήστοιο | τεκούσης
ὅς γόνος | ἔστησεν ἐπὶ τυμβιδίοισι μελάρχοις |
στήλῃν ἐπιγράφας | ἰδίᾳ χερσὶ, ὄφρα τις εἴπῃ· |
«Σέμνος ὁ παῖς καὶ ταῖς | πεφιλημένος ἐννεά | [Μού]σαις.

«Di Moschion, genitrice indimenticabile e amorosa verso la prole, il figlio suo pose sulla dimora tombale la stele, scrivendola con la propria mano, affinché alcuno dica: «il figlio Semnos è anche caro alle nove Muse». Nell'ultimo verso intendo Semnos come nome proprio, infatti Σέμνος, come il femminile Σέμνη è largamente attestato (1), perchè il nome del figlio di Moschion non è altrimenti ricordato nel resto dell'iscrizione e questo parrebbe contrario al risultato che egli si riprometteva incidendo l'epigramma. D'altra parte non si può escludere che Semnos abbia tentato un giuoco di parole tra il proprio nome e l'aggettivo σεμνός, giuoco di parole che forse lo convinceva ancor più di essere effettivamente caro alle Muse, sebbene i numerosi errori prosodici che si riscontrano nell'epigramma non ci consentano di avere dell'arte poetica di lui quell'alta considerazione che evidentemente ne aveva lui stesso.

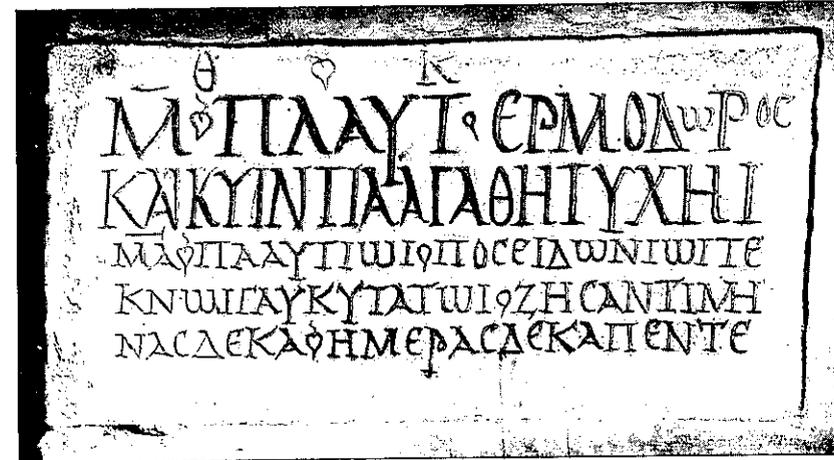
L'espressione ἐπιγράφας ἰδίᾳ χερσὶ non è del tutto nuova in epigrammi sepolcrali ove più volte s'incontrano formulazioni analoghe: ἔδειμα... χερσὶν εἰσίν (GVI 783); ὅς μου καὶ στήλῃ τόνδε ἐχάραξε λόγον (1365); ἐχάραξε γράμμασιν (1418); μναμεῖον τόδε... ἐπόνησεν ἑαυτοῦ χερσίν (1425); στήλῃν... ἐξεχάραξα (1427); παλάμαισι[ν] ἔησιν γράψεν (1428); τόδε σῆμα... τεῦξα γραφαῖς (1435); τίς δ' ἐτύπωσε τὰ γράμματα (1443); ταῦτ' ἐπέγραψε φίλων (1940); πέποικα γράμματα ἐν στήλῃ (1951); τουπίγραμμ' ἐχάραξε (A. Ferrua, in «Epigraphica» 1 [1938] p. 145). Nella massima parte di questi casi è chiaro che le lettere furono incise materialmente da colui che parla nell'epigram-

(1) Cito a caso: IG V 2 369.26 (Cleitor); XII 3 suppl., 1634 (Thera); SEG III 260,9; 261, I. 18; 281; 301 (Atene); IX 128,25 (Cirenaica).

ma; in alcuni dei casi qui registrati, e in innumerevoli altri che non è il caso di ricordare, ove per lo più si usano i verbi γράφειν (e composti) oppure χαράσσειν e simili, può sussistere il dubbio se il verbo non sia invece causativo (ἔγραψεν e simili = «fece incidere» e non «incise personalmente»). È anche abbastanza frequente negli epigrammi funerari l'alludere alla stessa composizione poetica come a un parto delle Muse: ὄν... τεμήσεν..., στήλλη καὶ μούσῃ καλῇ (GVI 568); στήλη τεμήσαντες ἐμὸν τάφον ἀθανάτοισιν τε Πειερίσιν (992); σὺν Μούσαις τάδ' ἔγραψα (1524); Μουσῶν μανύει γράμματα (1881). In questi casi sembra chiara la volontà degli autori dell'epigramma (siano o no essi i parenti del defunto) di porre in rilievo le proprie capacità poetiche: ma non credo esistano casi in cui il parente sopravvissuto, ad un tempo poeta e scalpellino dell'epigramma, abbia voluto porre in tanto risalto, agli occhi del viandante che avesse per caso letto l'iscrizione, la propria presunta abilità poetica e non la virtù del defunto. Accosterei tuttavia al caso che qui abbiamo esaminato un'iscrizione di Filippo-poli (GVI 695):... θάψεν ἀνήρ Ἰδρις Μουσῶν μέλεσιν τε ῥυθμοῖς τε / Μάξιμος (ἔζησαν Πειερίδες (δὲ) γάμον) ove tuttavia la lode di se stesso da parte di Massimo è assai più discreta di quella che si è rivolta Semnos nell'epigramma delle Tre Fontane.

Tra le iscrizioni funerarie latine, edite e inedite, conservate nel chiostro o in altri luoghi dell'abbazia, segnalo la seguente, che dovrebbe essere inedita non essendo registrata né in CIL VI né in *Année épigr.* fino al 1958. Tavola di marmo alta 0,41, larga 0,70. Lettere buone (0,025-0,018), alquanto più pressate e trascurate nelle ultime due linee, del I-II sec. d. C. (cfr. p. Barbiero, Tav. X nr. 79)

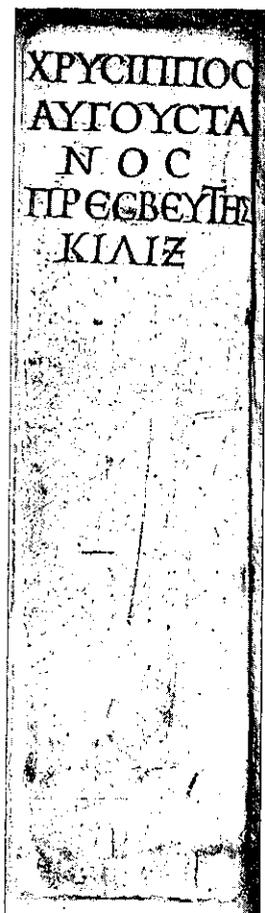
HIC LOCVS MACERIA CLVSVS | CUM TABERNA ET
| VIGILIARIO QVAE SVNT | APPLICITA ARCO | PERTI-
NENT AT CVSTO|DIAM MONVMENTI | AELIORVM ZOTI-
CI ET | POMPONIAE | ET LIVIAE RHODOPES. | HEREDEM
NON | SEQVITVR SET LIBERTOS.



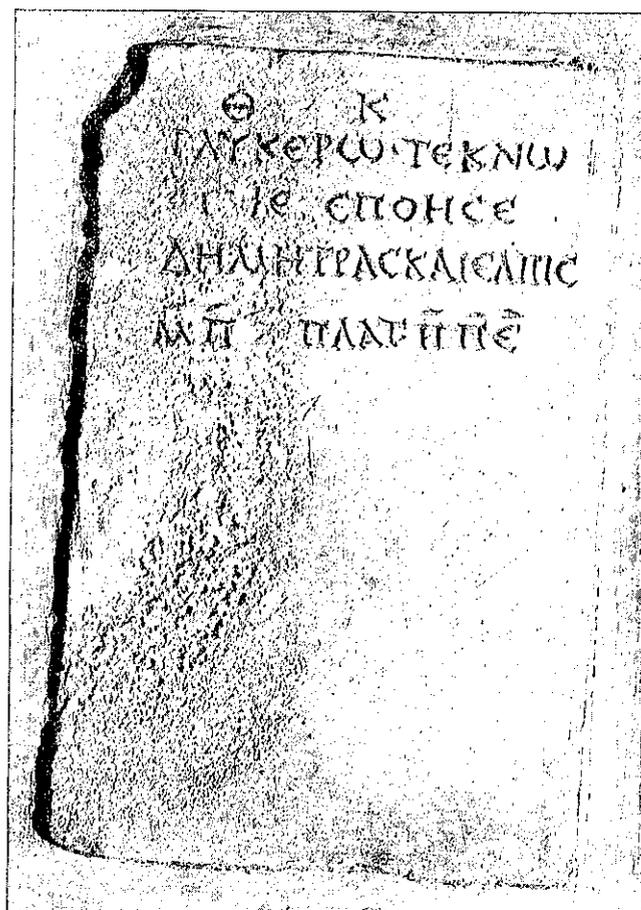
6. Roma. Museo del Laterano. - Iscrizione funeraria.



8. Roma. Museo del Laterano. - Iscrizione funeraria.



5. Roma.
Museo del Laterano.
Iscrizione funeraria.



7. Roma.
Museo del Laterano.
Iscrizione funeraria.

L'iscrizione mi sembra rivestire un certo interesse per la menzione, piuttosto rara, del *vigiliarium*, cioè di un piccolo locale adibito a custodia del monumento funerario, sinora particolarmente attestato da alcune iscrizioni ostiensi (CIL XIV 527. 1868. cfr. 254) e da una sola urbana (CIL VI 37789): *custos vig(i)liar(ii)*. Segnalo inoltre la formula finale *heredem non sequitur set libertos* che, a me almeno, risulta nuova: è assai frequente infatti il caso di monumenti sepolcrali nei quali il defunto statuisce che possano essere seppelliti i propri liberti, ma esclude da questa facoltà l'erede, sia esso *externus* o meno con la nota formula H. M. H. N. S. o altre analoghe (1); sarebbe però la prima volta che quelle disposizioni si presentano nell'esplicita formulazione dell'epigrafe qui trascritta. Non ha rilevanza la sostituzione della *t* alla *d* a l. 5 e 10 perchè assai frequente in fin di parola, specialmente per *ad* e *sed* (cfr. ILS III, 2, p. 833 seg.).

Roma

LUIGI MORETTI

(1) CH. CH. MIEROW, *Hoc Monumentum Heredem Non Sequitur — An Interpretation* in «Trans. Amer. Philol. Ass.», 65 (1934) p. 163-177.

LA RIVOLTA DI VINDICE ED IL SUCCESSO DI GALBA

1) Interpretazioni moderne

Caio Giulio Vindice è rimasto una delle figure più enigmatiche della storia romana (1).

Discendente della casa reale di Aquitania (2) e senatore per ascendenza paterna (3) era legato propretore in Gallia, e quindi nella Lugdunense (4), quando negli ultimi mesi del regno di Nerone diede l'avvio a quel movimento che avrebbe portato, di lì a poco, Galba al trono.

Molti studiosi dallo scorcio dell'Ottocento ai giorni nostri, da quando cioè il Mommsen riportò quel momento tra i problemi vivi ed attraenti della storia dell'impero, hanno cercato, con o contro Tacito Svetonio Plutarco Dione

(1) Per il nome e le fonti classiche si veda PIR II¹ p. 220 nr. 414. Sul personaggio, oltre la bibliografia specifica data nell'articolo e specialmente alle nn. di pp. 48-49, anche in generale FLUSS, «RE» X coll. 879-881 s.v. *C. Iulius Vindex* nr. 534.

(2) Come si concilia questo dato con CAES., *b. g.* III 27? Si v. SIEVERS, *Studien zur Geschichte der römischen Kaiser*, Berlin, 1870, p. 142 n. 9.

(3) Secondo DIO LXIII 22,1² (sempre dall'ed. BOISSEVAIN). La famiglia forse ebbe la cittadinanza con Giulio Cesare; l'ammissione al senato fu probabilmente opera di Claudio: cfr. C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, IV, Paris, pp. 173-175, 179, e specialmente F. VITTINGHOFF, «Herm.» LXXXII, 1954, pp. 349 s. (tra il 48 ed il 50).

(4) SVET., *Ner.* 40: «Talem principem (Neronem) paulo minus quatuordecim annos perpessus terrarum orbis tandem destituit, initium facientibus Gallis duce Iulio Vindice, qui tum eam provinciam pro praetore optinebat». Era Γαλατίας...στρατηγός sec. PLUT., *Galb.* 4, 3; πρόεστη τῶν Γαλατῶν sec. DIO LXIII 22,1². Per SVET., *Galb.* 9, v. sotto, nel testo.

Cassio, di ritrovare le caratteristiche del movimento vindiciano e i limiti dell'adesione di Galba.

Le opere storiche scritte entro il primo ventennio dalla crisi (1) sono perdute: e noi dobbiamo accontentarci di risentirne qualche eco negli scrittori dell'età di Traiano e più tardi ancora, magari con quelle flessioni che l'indole del singolo non meno che la propaganda e l'interesse del momento suggeriva a danno o a vantaggio di imperatori defunti e di ideali ormai superati.

Così gli studiosi, che tentarono di penetrare il segreto motivo di quel movimento, talora non senza inframmettenze di concezioni storiografiche recenti (2), ne presentarono,

(1) Ad opere particolareggiate accenna IOS. FL., *Bell. iud.* IV 440. A parte C. Svetonio Paolino, Giulio Secondo, Fabio Rustico, che probabilmente non discorsero della morte di Nerone e dei fatti che l'accompagnarono, rimane sempre difficile discernere le voci di Cluvio Rufo e di Vipstano Messalla, mentre gli sforzi della storiografia contemporanea procedono con minori esitazioni, anche se spesso, troppo spesso, per via di ipotesi, nel rintracciare spunti derivati dalle storie a fine Aufidi Bassi di Plinio il Vecchio. Per una prima informazione E. MANNI, «Riv. fil. istr. cl.», N. S. XXIV, 1946, pp. 122-130 e R. SYME, *Tacitus*, Oxford, 1958, pp. 176-190, 674-676; più in particolare per Plinio A. MOMIGLIANO, «Rend. Acc. Naz. Linc.», Cl. Sc. Mor. St. Filol., S. VI vol. VIII, 1952 (*Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio, Nerone*), pp. 293-336, *passim*, spec. p. 335; qualche spunto in M. A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano-Varese (1949), pp. 7 ss.

(2) Apertamente ammesse, ad es., da G. MANFRÈ, *La crisi politica dell'anno 68-69 d. C.*, Bologna, 1947, il quale dichiara nell'introduzione di essersi «ispirato soprattutto alla critica del concetto di anarchia nella storia fatta dalla moderna metodologia storica, riducendo questo concetto errato sotto quello filosoficamente più esatto di crisi», per rintracciare un principio unitario del periodo 68-69 (p. 7). E più avanti ancora, tanto per togliere fior da fiore, dopo aver osservato che «la prammatica tradizione antica» seguita pedissequamente e magari senza avvertire «le molte contraddizioni in essa contenute» non offre «argomenti sufficienti per giungere ad una conclusione sicura» e animato da fede generosa in un tentativo alluato «attraverso il ragionamento e la coscienza di tutto il processo storico che si conclude soltanto in noi» per superare il «dato filologico» e farlo assurgere a storia (p. 23), assicura che «a parte le intenzioni dei capi, su cui ci mancano documenti sicuri, il moto gallico fu nella sua essenza cioè nella volontà di coloro che vi parteciparono antiromano»

in maniera più o meno assoluta ed esclusiva, tre interpretazioni:

rivolta antineroniana (1),

e antimperiale» (p. 27) e quindi dissociabile dalla contemporanea ribellione di Sulpicio Galba, di Verginio Rufo, di Clodio Macro. Ma tutto questo, e lo vedremo nel seguito, è in contrasto netto con quel poco che conosciamo sia sul movimento sia sugli ideali che lo promossero. Mentre non conosciamo nulla, assolutamente nulla, delle intenzioni dei gregari, sappiamo qualche cosa delle intenzioni dei capi.

(1) Per la bibliografia anteriore al 1870 v. H. SCHILLER, *Geschichte des römischen Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, Berlin, 1872, p. 261 n. 2 ed anche L. CANTARELLI, *Vindice e la critica moderna*, «Riv. Filol. Istr. Cl.» XVI, 1887, riprodotto in «*Studi romani e bizantini*», Roma, 1915, (da cui cito) p. 79 n. 2. Tra i sostenitori dello scopo antineroniano del movimento di Vindice vanno annoverati, con sfumature diverse, L. CANTARELLI (o. c., pp. 69-97), L. HOMO (*Le haut Empire* in GLOTZ «*Histoire ancienne*: P. III: Hist. Rom., t. III, Paris, 1933, pp. 319 s.), E. MANNI, «Riv. Fil. Istr. Cl.», N. S. XXIV, 1946, pp. 137 s., L. PARETI (*Storia di Roma e del mondo romano*, IV, Torino, [1955], pp. 883-886), PH. FABIA, «*Klio*» IV, 1904, pp. 49 s. Mentre il Cantarelli sostiene puramente e semplicemente l'ideale antineroniano pur non negando, con formula dubitativa, che alcuni capi della Gallia abbiano potuto avere sentimenti separatistici, ma non certamente Vindice (pp. 95 s.), lo Homo ritiene come ideale di Vindice il ritorno ad un impero liberale, il Pareti ne addita lo scopo nell'«abbattere Nerone e ottenere per i provinciali un trattamento più umano ed elevatoro, anche se si volle dare un significato diverso a quell'azione» (p. 884). Per C. BARBAALLO, *La catastrofe di Nerone*, Catania, 1915, pp. 34 s., «la rivolta gallica, quali che ne fossero le radici profonde, ebbe un carattere personale antineroniano, che coincide a meraviglia con i sentimenti segreti di Rufo». Ed in altro studio (*Un semestre d'impero repubblicano — il governo di Galba*, estr. da «*Atti R. Acc. Lett. Belle Arti di Napoli*», N. S. III, 1914, p. 4) pensa che il movimento di Vindice dovesse sembrare al senato «come una restaurazione della repubblica» e ai concittadini «come l'incarnazione dell'antico sogno di una monarchia autonoma delle Gallie» e che il gesto di Galba, di Clodio e di Rufo, decisi a restaurare l'antica repubblica, riuscisse «mirabilmente concorde, sebbene diversi ne fossero i personali intendimenti, e concorde» fosse «persino con il pronunciamento del governatore delle Gallie, dichiaratamente ribelle al principe legittimo dell'impero» (p. 5). M. PRINCIPATO, *Dai Giulio - Claudii ai Flavii*, Palermo, 1942, pp. 46-50 ed anche 63 e 85, riconosce come intenzione di Vindice la sostituzione di Nerone, non la separazione delle Gallie. R. ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien* («*Bibl. d. Éc.*

tentativo di restaurazione repubblicana (1),
movimento nazionalistico (2) con diverse sfumature che van-

franç. d'Ath. et de R.», f. CLXXXI), Paris, 1958, p. 443, accetta, pare (modificando la sua opinione primitiva: v. n. s.), che la campagna fosse «essentiellement dirigée contre la personne de Néron», e così G. H. STEVENSON, «*The Cambridge Ancient History*» X, Cambridge, 1934, p. 810, il quale però osserva che le legioni del Reno vedevano in Vindice «the leader of a nationalist movement whom it was their duty to crush».

(1) Il rappresentante principale per questa sezione è il Mommsen con due articoli pubblicati in «*Herm.*» XIII, 1878, pp. 90-105 (ora in «*Gesammelte Schriften*» IV, Berlin, 1906, pp. 335-347) e XVI, 1881, pp. 147-151 («*Ges. Schr.*» cit., pp. 347-352). Indirettamente riguarda il nostro argomento anche «*Herm.*» VI, 1872, pp. 127 s. (= «*Ges. Schr.*» cit., p. 353). Si cfr. anche *Römische Geschichte*, V, Berlin, 1885, p. 75. Sulla teoria del Mommsen si ritornerà nel seguito. La accettano L. PAUL, «*Rhein Mus.*» LIV, 1899, pp. 604 s. («*Mit einer Erregung einer allgemeinen Bewegung und nicht bloss unter dem Scheine einer solchen verfolgt Vindex ebenso auch eine allgemeine Befreiung des Reichs als die Freiheit und Selbstständigkeit Galliens*»), il PIGANIOL, *Histoire de Rome* (collana Clio), Paris, 1946, p. 254, ed anche, più o meno esplicitamente, E. LEPORE, «*La par. d. pass.*» III, 1948, pp. 98 s., H. MATTINGLY, *BMC Emp.* I p. CXC e CXCVI, *RIC* I p. 178, «*Num. Chron.*», S. IV vol. XIV, 1914, p. 117, R. ÉTIENNE, «*Arch. Esp. de Arqueol.*» XXVIII, 1955, p. 132, E. A. SYDENHAM, *Historical references on Coins of the Roman Empire from Augustus to Gallienus*, London, 1917, p. 63.

(2) Oltre G. R. SIEVERS, o. c., pp. 141 ss. (spec. p. 143), si ricorda soprattutto lo SCHILLER, o. c., pp. 261-276 ed in *Geschichte der römischen Kaiserzeit* («*Handb. d. alt. Gesch.*» III S., II Abteil.), I, 1, Gotha, 1883, pp. 362-364, ed anche in «*Bursian's Jahresber.*» XV, 1878, pp. 507-511 e XXVIII, 1881, pp. 339-351 e fra i due ultimi articoli in «*Herm.*» XV, 1880, pp. 620 s. Non vedo come lo storico tedesco possa sostenere (*Gesch. d. röm. Kaiserz.*) che Vindice, accanto all'intenzione di liberarsi da Nerone, nutrisse anche pretese di carattere personale (cfr. TAC., *Hist.* IV 17) e regionale. Senza una vasta collaborazione con i governatori vicini, estranei per non dire contrari agli intendimenti nazionalistici, le poche forze a sua disposizione nella provincia lo votavano ad un sicuro fallimento. Non era concepibile allora, dopo quasi duecento anni di dominio romano, la trasformazione di una provincia o di più province già profondamente romanizzate in uno stato indipendente o, meglio, in un «*Klientelstaat*» sul tipo di quelli che esistevano ancora in Asia e, fino a Claudio, in Africa. L'idea è ripresa anche da J. ASBACH, *Römisches Kaisertum und Verfassung bis auf Trajan — Eine historische Einleitung zu den Schriften des P. Cornelius Tacitus*, Koeln, 1896, pp. 40 s. Altro è che i Romani per

e per eventi meglio documentati (1), si rende necessaria l'analisi delle caratterizzazioni date al movimento dagli autori superstiti. La maggiore completezza di Dione Cassio, pur attraverso le epitomi di Xifilino e di Zonara e gli *Excerpta Valesiana* e le derivazioni di Giovanni Antiocheno, rispetto agli sporadici accenni di Tacito Plutarco Svetonio Filostrato fanno preferire, nell'analisi, l'itinerario cronologicamente inverso: da Cassio, attraverso Filostrato Svetonio Plutarco, a Tacito.

Di qui si passerà allo studio dell'epigrafe per la parte che ci interessa. Di poi si accennerà ai risultati conseguiti dallo studio delle monete. Infine si tratterà il quadro più ampio possibile dello sviluppo della rivolta che darà la ragione del successo di Galba saggiando soprattutto i punti principali in contrasto.

* * *

2) La rivolta di Vindice negli scrittori classici:

A) in Dione Cassio

Lo storico di Bitinia ci presenta la figura di Vindice in un giudizio complessivo a tinte, sembrerebbe, piuttosto convenzionali: «τό τε σώμα ἰσχυρὸς καὶ τὴν ψυχὴν συνετός, τῶν τε πολεμικῶν ἔμπειρος καὶ πρὸς πᾶν ἔργον μέγα εὐτολμος· τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλεῖστον εἶχεν· ὅς προέστη τῶν Παλατῶν».

Il Mommsen, convinto assertore degli intendimenti di restaurazione repubblicana all'origine del movimento di Vindice, non si dilunga sul passo, ma, pur limitandosi ad una parafrasi, vi ricerca un valido sostegno alla sua teoria: «Er war eine reich begabte Natur, kräftig an Körper und an

(1) Anche per i pochi mesi che saranno oggetto di questo studio la letteratura storica classica manifesta carattere sostanzialmente unitario (notato anche dal MANNI, *a.c.*, p. 130) e comune col periodo precedente, sul quale si vedano le osservazioni del Momigliano nell'articolo citato alla n. 1 di p. 47; in particolare egli vede accordo (p. 326) tra SVET., *Ner.* 40-41, e DIO LXIII 22 ss.; *Ner.* 42 ss. e DIO LXIII 27 ss.; anzi concordanze letterali tra *Ner.* 40 e DIO LXIII 26.

Geist, ein bis zur Vergegenheit kühner Soldat, von hohem Ehrgeiz und ein Anhänger der alten republikanischen Ordnung» (1). Ed in nota 2: «Alles dies nach Dio ep. 63, 22».

Le ultime parole (Er war... ein Anhänger der alten republikanischen Ordnung), che vorrebbero rendere il tratto finale «τό τε φιλελεύθερον... πλεῖστον εἶχεν», tradiscono il tentativo dello storico tedesco di ricondurre, non solo qui, ma in tutta l'interpretazione del movimento, il termine *ἐλευθερία* a significare l'ideale repubblicano di libertà come godimento pieno dei diritti del cittadino e senza restrizioni di sorta da parte di un *dominus* — fosse pure un *iustus dominus*.

Questa, è risaputo, non era l'accezione originaria della parola greca. Essa, sorta da esigenze diverse (2), venne condotta lentamente durante la repubblica e l'impero ad assumere anche il concetto che Roma esprimeva con *libertas*. Ma la sostanza del concetto di *libertas* e quindi di *ἐλευθερία* col tempo andò affievolendosi talmente che se ne indicherà la migliore garanzia nel principato stesso. E sarà considerato periodo di *libertas* o di connubio tra *auctoritas* e *libertas* il regno dell'imperatore il quale saprà mantenere il suo potere entro limiti che, nell'atto pratico, se non di diritto, permettano libertà di parola e di opinione (*sentire quae velis et quae sentias dicere*) e non infacchino troppo profondamente la libertà personale: sebbene, ed è conseguenza immediata, la libertà personale durante l'impero venga a trovarsi sprovvista di quelle garanzie costituzionali di cui pare godesse sotto la repubblica (3). È chiaro che già nei primi decenni dell'impero *libertas* ed *ἐλευθερία* persero il significato politico che avevano sotto la repubblica

(1) «*Ges. Schr.*» cit., p. 335; cfr. anche L. PAUL, *a.c.*, p. 612: Galba «... vide in Vindice un «Nationalfeind» ma «einen Freund der Freiheit, wie irgend ein Römer der guten alten republikanischen Zeit es gewesen...».

(2) Per un primo orientamento G. CRIFÒ, *Su alcuni aspetti della libertà in Roma*, estr. da «*Arch. Giur.*» CLIV, S. VI vol. XXIII, 1958, pp. 27 ss. Per il concetto di *libertas* sotto l'impero si v. ora CH. WIRSZUBSKI, *Libertas — Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, tr. it., Bari, 1957; R. F. ROSSI, «*Diz. Epigr. De Rugg.*» IV, pp. 893-902, *s.v. libertas*.

(3) Cfr. CRIFÒ, *a.c.*, passim, specialmente pp. 23 ss.

e furono ridotte ad esprimere solo libertà di parola — libertà di opinione — libertà personale — e forse anche quella parvenza di libertà politica che fosse compatibile con la potenza, non meglio precisata, del *princeps* o del *dominus*.

Solo pochi sopravvissuti sognavano il ristabilimento della repubblica. Anche gli intendimenti repubblicani manifestati alla morte di Caligola (1), anche le discussioni accademiche in favore della restaurazione della repubblica messe in bocca ad Agrippa e controbattute da Mecenate dinanzi ad Augusto nel 29 a. C. (2) e le analoghe sostenute da Eufrate e con maggiore apertura d'animo verso altre forme politiche da Dione di Prusa e avversate da Apollonio di Tiana in presenza di Vespasiano ad Alessandria nel 70 d. C. (3), anche gli accenni filorepubblicani fatti a fior di labbra da Galba nell'orazione di adozione di Pisone (4), sono riconosciuti ormai apertamente anacronistici o dichiarati appannaggio di pochi da quella stessa storiografia classica, che ne tramanda l'eco. L'espansione dell'impero esigeva, anche nel pensiero dei migliori, una mano forte che lo reggesse, una mano sola che assicurasse, con il rispetto delle leggi, la libertà di tutti.

(1) SVET., *Cal.* 60; *Claud.* 10; IOS. FL., *Ant. Iud.* XIX 66.226; cfr. A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze (1932), pp. 45-46. 50; KORNEMANN in GERCKE - NORDEN cit., p. 271; WALSER, «Hist.» IV, 1955, pp. 363 s.

(2) DIO LII 2-18: naturalmente le considerazioni di Agrippa sono messe innanzi da Dione per preparare la replica filoimperiale di Mecenate: al riguardo E. GABBA, «Riv. St. It.» LXVII, 1955, pp. 311-325.

(3) PHILOSTR., *v. Apoll. Tyan.* V 33-37 (cfr. anche 27-32). Sull'argomento, oltre F. GROSSO, «Acme» VII, 1954, pp. 347, 396-407, 415-450, anche A. MOMIGLIANO in appendice a WIRSZUBSKI pp. 272-285, particolarmente p. 282 (e già in «Journ. of Rom. St.» 1951) ed E. GABBA, *o.c.*, pp. 331-332.

(4) TAC., *Hist.* I 16,1; cfr. anche II 38. Analoghi sentimenti in altre opere di Tacito. Si veda l'articolo di W. JENS, «Herm.» LXXXIV, 1956, pp. 331-352 su «libertas» in Tacito. Il passo delle *Historiae* è analizzato a pp. 341 ss. Ma il confronto più letterale non è con *Agr.* 3 sibbene con PHILOSTR., *v. Apoll. Tyan.* V 33 (cfr. *ib.* 34. 37 s.).

Riprendendo l'analisi del passo di Dione, non possiamo sottovalutare la possibilità che il tratto finale «τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλείστον εἶχεν ὅς προέστη τῶν Γαλατῶν», riportato unicamente dall'*Excerptum Valesianum* 256 (a differenza delle parole che precedono giunteci anche attraverso Xifilino e, meno compiutamente, nell'epitome di Zonara e quindi sicuramente nella sostanza dionee), non conservi la dizione esatta di Cassio Dione ma ci dia il succo del discorso di Vindice che segue immediatamente in Xifilino ed a cui si hanno accenni in Zonara ed in Giovanni Antiocheno. A parte questa possibilità, non estranea al metodo seguito dall'escrittore costantiniano come si può riconoscere da altri passi per i quali abbiamo il controllo diretto, ἐλευθερία assume in Dione accezioni che vanno dalla libertà personale alla libertà politica e richiama, nell'ambito della libertà politica, i diversi aspetti che le furono propri nel periodo repubblicano e nel periodo imperiale, non escluse le sfumature che essa rivela nell'epoca di transizione dal principato al dominio.

Una rassegna dettagliata porterebbe troppo lontano e sarebbe fuori posto a questo punto dell'indagine: la rinvio pertanto all'Appendice, non senza riportarne la conclusione, che parole di significato così pieno e dotate di carica così varia non condizionano *a priori* il testo ma sono precisate di volta in volta dal contesto. Ed appunto il discorso di Vindice, che appare ora il contesto più sicuro (si tratti o no di discorso realmente pronunciato), ci dà l'unico metro, su cui misurare il significato della parola.

Vindice si rivolge ai connazionali: ai Galli, specifica Xifilino, che molto avevano sofferto per le frequenti esazioni di denaro e che ancora pativano per le misure fiscali prese da Nerone; ai Galli, precisa Zonara, che aspiravano alla «ἀποστασία». Tra i due epitomatori non c'è contrasto. Zonara non riassume il discorso di Vindice e solo si limita ad indicarne il fine immediato a cui tendeva: l'ἀποστασία. Ma sull'estensione da dare a questo termine, se si debba annettergli il significato di separazione dall'impero o di semplice defezione dall'imperatore con prelusione a cambio

e furono ridotte ad esprimere solo libertà di parola — libertà di opinione — libertà personale — e forse anche quella parvenza di libertà politica che fosse compatibile con la potenza, non meglio precisata, del *princeps* o del *dominus*.

Solo pochi sopravvissuti sognavano il ristabilimento della repubblica. Anche gli intendimenti repubblicani manifestati alla morte di Caligola (1), anche le discussioni accademiche in favore della restaurazione della repubblica messe in bocca ad Agrippa e controbattute da Mecenate dinanzi ad Augusto nel 29 a. C. (2) e le analoghe sostenute da Eufrate e con maggiore apertura d'animo verso altre forme politiche da Dione di Prusa e avversate da Apollonio di Tiana in presenza di Vespasiano ad Alessandria nel 70 d. C. (3), anche gli accenni filorepubblicani fatti a fior di labbra da Galba nell'orazione di adozione di Pisona (4), sono riconosciuti ormai apertamente anacronistici o dichiarati appannaggio di pochi da quella stessa storiografia classica, che ne tramanda l'eco. L'espansione dell'impero esigeva, anche nel pensiero dei migliori, una mano forte che lo reggesse, una mano sola che assicurasse, con il rispetto delle leggi, la libertà di tutti.

(1) SVET., *Cal.* 60; *Claud.* 10; IOS. FL., *Ant. Iud.* XIX 66.226; cfr. A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze (1952), pp. 43-46. 50; KORNEMANN in GERCKE - NORDEN cit., p. 271; WALSER, «Hist.» IV, 1955, pp. 363 s.

(2) DIO LII 2-18: naturalmente le considerazioni di Agrippa sono messe innanzi da Dione per preparare la replica filoimperiale di Mecenate: al riguardo E. GABBA, «Riv. St. It.» LXVII, 1955, pp. 311-325.

(3) PHILOSTR., *v. Apoll. Tyan.* V 33-37 (cfr. anche 27-32). Sull'argomento, oltre F. GROSSO, «Acme» VII, 1954, pp. 347, 396-407, 415-430, anche A. MOMIGLIANO in appendice a WIRSZUBSKI pp. 272-285, particolarmente p. 282 (e già in «Journ. of Rom. St.» 1951) ed E. GABBA, *a.c.*, pp. 331-332.

(4) TAC., *Hist.* I 16,1; cfr. anche II 38. Analoghi sentimenti in altre opere di Tacito. Si veda l'articolo di W. JENS, «Herm.» LXXXIV, 1956, pp. 331-352 su «libertas» in Tacito. Il passo delle *Historiae* è analizzato a pp. 341 ss. Ma il confronto più letterale non è con *Agr.* 3 sibbene con PHILOSTR., *v. Apoll. Tyan.* V 33 (cfr. *ib.* 34. 37 s.).

Riprendendo l'analisi del passo di Dione, non possiamo sottovalutare la possibilità che il tratto finale «τό τε φιλελεύθερον καὶ τὸ φιλότιμον πλείστον εἶχεν ὡς προέστη τῶν Γαλατῶν», riportato unicamente dall'*Excerptum Valesianum* 256 (a differenza delle parole che precedono giunteci anche attraverso Xifilino e, meno compiutamente, nell'epitome di Zonara e quindi sicuramente nella sostanza dionee), non conservi la dizione esatta di Cassio Dione ma ci dia il succo del discorso di Vindice che segue immediatamente in Xifilino ed a cui si hanno accenni in Zonara ed in Giovanni Antiocheno. A parte questa possibilità, non estranea al metodo seguito dall'escrittore costantiniano come si può riconoscere da altri passi per i quali abbiamo il controllo diretto, ἐλευθερία assume in Dione accezioni che vanno dalla libertà personale alla libertà politica e richiama, nell'ambito della libertà politica, i diversi aspetti che le furono propri nel periodo repubblicano e nel periodo imperiale, non escluse le sfumature che essa rivela nell'epoca di transizione dal principato al dominio.

Una rassegna dettagliata porterebbe troppo lontano e sarebbe fuori posto a questo punto dell'indagine: la rinvio pertanto all'Appendice, non senza riportarne la conclusione, che parole di significato così pieno e dotate di carica così varia non condizionano *a priori* il testo ma sono precisate di volta in volta dal contesto. Ed appunto il discorso di Vindice, che appare ora il contesto più sicuro (si tratti o no di discorso realmente pronunciato), ci dà l'unico metro, su cui misurare il significato della parola.

Vindice si rivolge ai connazionali: ai Galli, specifica Xifilino, che molto avevano sofferto per le frequenti esazioni di denaro e che ancora pativano per le misure fiscali prese da Nerone; ai Galli, precisa Zonara, che aspiravano alla «ἀποστασία». Tra i due epitomatori non c'è contrasto. Zonara non riassume il discorso di Vindice e solo si limita ad indicarne il fine immediato a cui tendeva: l'ἀποστασία. Ma sull'estensione da dare a questo termine, se si debba annettergli il significato di separazione dall'impero o di semplice defezione dall'imperatore con prelusione a cambio

di guardia al vertice dell'impero e senza sottintendere mutamenti di rapporti tra la Gallia e Roma, ci informa Xifilino col riprodurre gli argomenti esposti da Vindice o messi in bocca di Vindice da Dione.

Il discorso era contro Nerone; per i dati che abbiamo possiamo dire: *solo contro Nerone*. L'intenzione viene chiaramente enunciata: Vindice intendeva portare i Galli a distaccarsi da Nerone e a fare, nello stesso tempo, causa comune contro di lui: «ἀποστῆναι τε αὐτοῦ (Nerone) καὶ ἅμα αἰ ἐπιστῆναι αὐτῷ».

Per giungere a questo risultato il capo gallo portava avanti argomenti che toccavano la vita pubblica e la vita privata di Nerone: dal saccheggio a cui aveva sottoposto tutto l'impero (πάσαν τὴν τῶν Ῥωμαίων οἰκουμένην σεσύληκεν) allo sterminio degli uomini più rappresentativi del senato (πάν τὸ ἀνθος τῆς βουλῆς αὐτῶν ἀπολώλεκεν) alla contaminazione e all'uccisione della madre. E frutto di tanta scelleratezza la dissoluzione della stessa facies del potere imperiale (οὐδ' αὐτὸ τὸ σχῆμα τῆς ἡγεμονίας σώζει), per il succedersi a ritmo serrato, e dovute anche ad altri, di uccisioni rapine violenze: mentre, si sottintende, ἡγεμονία dovrebbe indicare il potere imperiale come garanzia di libertà di ordine di rispetto.

Di qui il passaggio a ricordi personali: dichiara di aver visto Nerone sulle scene come citaredo ed attore tragico sostenere le parti più ripugnanti al suo sesso, seppure può chiamarsi uomo chi prese in sposa Sporo e chi andò a nozze con Pitagora. Quindi si domanda se possa esserci alcuno disposto a dare a simile mostro l'appellativo di Cesare e di imperatore e di Augusto. La risposta è negativa e la presa di posizione precisa: «μηδεὶς ὑβριζέτω τὰ ἱερὰ ἐκείνα ὀνόματα» portati da Augusto e da Claudio, mentre a Nerone converrebbero meglio i nominativi di Tieste di Edipo di Alcmeone e di Oreste, tutte figure che egli è solito interpretare sulle scene. Infine, logica conclusione, l'invito alla ribellione per salvare se stessi, per portare aiuto ai Romani, per liberare l'impero: «ἀνάστητε οὖν ἤδη ποτέ, καὶ ἐπικουρήσατε μὲν ὑμῖν αὐτοῖς, ἐπικουρήσατε δὲ τοῖς Ῥωμαίοις, ἐλευθερώσατε (δὲ) πᾶσαν τὴν οἰκουμένην».

La conclusione, con questa climax ascendente, non si pone fuori dell'andamento generale del discorso: già si era accennato sull'inizio alla rovina economica dei Galli, all'uccisione dei migliori senatori romani, alla spogliazione di tutto l'impero. La conclusione ribadisce la necessità di rispondere con un'azione decisiva ai danni che l'imperatore provocava sia in terra di Gallia sia nell'ambito della classe senatoria sia in tutto l'impero. Il bene dei Galli non è visto a sé, avulso dagli interessi più generali del senato e dell'impero: quel bene è impersonato nella liberazione della Gallia, di Roma e dell'impero da Nerone e implicitamente in un ritorno all'ἐλευθερία nel senso nuovo che la parola assume con Augusto e dopo Augusto. Non solo, ma poco più oltre Zonara, che pure aveva semplicemente accennato all'ἀποστασία senza specificazioni di sorta, ed indirettamente anche Giovanni d'Antiochia ricordano (1) il dolore del Gallo morente a Besançon nel vedersi stroncato il sogno perseguito ed il tentativo messo in atto «τοῦ τὸν Νέρωνα καθελεῖν καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐλευθερώσαι» (Zonara): dove ancora ritorna l'intimo legame tra la deposizione di Nerone e la liberazione di Roma: dove ancora implicitamente ritorna l'intima connessione tra l'azione di Vindice e il bene che intendeva apportare, ove fosse riuscita, ai Romani.

Il discorso inoltre non è una chiamata dei Galli a ristabilire la repubblica: è un invito a ridare con un nuovo titolare al-potere centrale (ἡγεμονία) la possibilità di tenere tutti entro la legalità, è un tentativo di ritornare dignità e senso a quegli appellativi che Augusto e Claudio avevano portati, a differenza di Nerone, con tanto vantaggio (dei Galli e dell'impero). Il rapporto istituito indirettamente tra Claudio ed Augusto da una parte e Nerone dall'altra implica approvazione della politica lungimirante realizzata dai primi e riprovazione dell'indirizzo diverso perseguito da Nerone ed accentua il senso antineroniano dell'intervento.

(1) DIO LXIII 24, 4¹ e 4^a, nell'edizione del Boissevain III pp. 87 s. Tutto il passo di Giovanni presenta variazioni al racconto rappresentato dagli altri epilatatori, sulle quali mi soffermo più lontano nel testo.

Questa interpretazione del discorso è in armonia con il giuramento che, ancora secondo Zonara (1), il legato avrebbe pronunciato sulla fine del suo intervento e con il quale si legava a fare ogni cosa ὑπὲρ τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων ossia in nome del senato e del popolo romano (2) ed invocava, nel caso il suo comportamento fosse stato diverso, la morte. La formula non implicava un ritorno alla repubblica: solo si riconoscevano nel senato e nel popolo romano, secondo il diritto se non sempre di fatto, gli elementi rappresentativi dell'impero nei momenti di vacanza o, come nel nostro caso, di dichiarata vacanza della carica suprema. Analoghi episodi nella vita di Galba di Verginio Rufo di Clodio Macro saranno esaminati più avanti: eppure di tutti costoro è sicura o almeno altamente probabile, sulla base delle monete e delle testimonianze letterarie, la fede nell'ideale imperiale. Del resto, per riportare una analogia di cui abbiamo l'interpretazione sicura in Tacito, l'atteggiamento delle legioni della Germania, che nel gennaio 69 si ribellarono all'imperatore e contemporaneamente «*ne reverentiam imperii exuere viderentur, senatus populi que Romani oblitterata iam nomina sacramento advocabant*» (3), è valutato da Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, nel messaggio diretto a Galba come richiesta perentoria di un nuovo imperatore, pur lasciandosi al senato ed al popolo di Roma solo la libertà di scelta: «*... rupta sacramenti reverentia imperatorem alium flagitare et senatui ac populo Romano arbitrium eligendi permittere, quo seditio mollius acciperetur*» (4). Ma erano passate poche ore e l'*arbitrium eligendi* era già rientrato.

(1) XI 13 = DIO LXIII 23.

(2) Per il significato di ὑπὲρ in frasi del genere (= *lat. in verba...*) cfr. PLUT., *Galb.* 22, 4.

(3) TAC., *Hist.* I 55,2.

(4) TAC., *Hist.* I 12, 1: il commento migliore è nel FABIA, *a. c.*, spec. pp. 48-55. Plutarco (s'intende che è interpretazione di un Greco), *Galb.* 22, 12 commenta che la Germania superiore abbandonò τοὺς καλοὺς ἐκείνους καὶ δημοκρατικοὺς ἔργους per darsi a Vitellio. Ma poco prima (22, 4-8) aveva centrato, non diversamente da Pompeo Propinquo, il problema. Il Mommsen però («*Ges. Schr.*» cit., p. 336 n. 1): «Die Bedeutung des Eides in *senatus ac populi Romani verba* im Gegensatz zu dem *in verba principis* geht

Xifilino, a sua volta, ricorda l'assenso manifestato da tutti alle proposte di Vindice e aggiunge che il legato, non volendo tenere per sé la carica suprema, «*ἐς τὴν ἡγεμονίαν προεχειρίσατο*» Sergio Sulpicio Galba e che questi fu proclamato imperatore dai soldati: «*κακείνος (Galba) ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν αὐτοκράτωρ ἀνηγορεύθη*».

Il Mommsen (1) ritiene che Vindice offra a Galba la condotta della guerra senza sottintesi imperiali di sorta. A parte che Xifilino ricordi, poche righe avanti, quel termine (*ἡγεμονία*) nel significato di potere imperiale, a parte che Zonara e Giovanni d'Antiochia (quest'ultimo con spunti di non sicura derivazione), riassumendo la proposta finale di Vindice, ne precisino il senso intendendola, senza possibilità di equivoci, come designazione all'impero (*αὐτοκράτορα... προεχειρίσατο*: Zonara; *ἀποδείκνυσι βασιλέα*: Giovanni d'Antiochia), la notizia trasmessaci da Zonara, che Galba abbia accettato la *ἡγεμονία* senza gli appellativi inerenti all'*αὐταρχία*, per lo stretto legame istituito tra i due termini ne testimonia l'equipollenza, che del resto affiora chiaramente dall'interpretazione data dai soldati con la proclamazione *all'impero* del legato della Spagna Tarragonese (2). Non pare dubbio quindi che nel passo in questione Vindice offrisse il trono.

Chiarito questo, che è di sostanza, meno interessa precisare se i soldati, a cui si fa cenno in Xifilino nel passo citato due capoversi più sopra, vadano identificati con le truppe alle dipendenze dirette di Vindice o con le legioni di stanza in Spagna, che avrebbero agito quando la proposta avanzata dal legato della Gallia Lugdunense al collega della Spagna Tarragonese, per le manovre di quest'ultimo o a dispetto suo, era divenuta di pubblico dominio: nel

zum Beispiel aus Tacitus h. 1,56 hervor». Letteralmente è interpretazione esatta: ma lo spirito del giuramento *in senatus ac populi Romani verba* in quei momenti è interpretato meglio dalla missiva di Pompeo Propinquo e dagli avvenimenti che si susseguirono alla distanza di qualche ora.

(1) «*Ges. Schr.*» cit., p. 338 n. 3.

(2) Cfr. EUR. VII 16: «*Galba... ab Hispanis et Gallis imperator electus, mox ab universo exercitu libenter acceptus*».

primo caso dovremmo notare che *προχειρίσεις* ed *αναγόρευσις* avrebbero avuto luogo in Gallia prima della definitiva proclamazione militare in Spagna. Se si volesse ricorrere ad un parallelo, i due momenti ritornano identici un anno più tardi quando Vespasiano è proclamato dapprima in Egitto e per intervento del prefetto d'Egitto e qualche giorno dopo definitivamente in Palestina ed in Siria.

Nella continuazione del racconto Xifilino ricorda l'avanzata di Vindice su Besançon *μετὰ τοῦ στρατοῦ* (1) senza accennare prima ad esercito vindiciano di sorta e allude solo indirettamente alle truppe di Galba (2). Tuttavia il parallelo con altri storici del periodo, i quali scrivono solo di proposte avanzate per via epistolare da Vindice a Galba — di un'unica proclamazione da parte del corpo militare riunito a *Carthago Nova* — dell'accettazione della carica suprema e, nello stesso tempo, della rinuncia agli appellativi ad essa inerenti, e, di più, la conferma che a questi ultimi episodi (accettazione e rinuncia) si ritrova in Zonara pur senza specificazione di luogo (3) fanno propendere per la tesi tradizionale che solo i soldati di Spagna abbiano partecipato direttamente alla proclamazione di Galba e che le popolazioni di Gallia vi abbiano contribuito solo indirettamente attraverso l'appello di Vindice e l'adesione al suo movimento.

D'altra parte gli epitomatori di Dione non assicurano per nulla che la proposta di chiamare Galba al trono sia stata formulata da Vindice in occasione del discorso che abbiamo studiato (4).

(1) LXIII 24,3. Cfr. ZON. XI 13 = DIO LXIII 24,4^a: τῶν μετ' αὐτοῦ στρατιωτῶν.

(2) DIO LXIII 23 (Xifilino). Precedentemente si allude a Galba in tutt'altro contesto, precisamente a LXIII 14,1-2.

(3) XI 13 = DIO LXIII 23 (v. sotto).

(4) Si osservino i passaggi: τοιαῦτά τινα τοῦ Οὐίνδικος εἰπόντος ἅπαντες συνεφρόνησαν. οὐχ ἑαυτῶν δὲ τὴν ἀρχὴν πράττων Οὐίνδικὸν τὸν Γάλβαν... προχειρίσατο (Xifilino); καὶ ἤρρωσε... ἑαυτὸν... φονεύσειν. αὐτοκράτορα δὲ Γάλβαν... προχειρίσατο (Zonara).

La proposta del resto non può invocare a sostegno la frase di Xifilino « τοιοῦτος μὲν τις ὁ Οὐίνδικος ἐγένετο » che conclude, in senso strettamente unitario, la caratterizzazione di Vindice quale risulta tanto dal discorso quanto

B) in *Filostrato*

Rimane quindi aleatoria la conferma che altrimenti si potrebbe trarre da una notizia della vita di Apollonio di Tiana scritta da Filostrato, secondo la quale l'orazione di Vindice, cui paralleli interessanti identificano con l'analogia di Dione, fu tenuta davanti ai soldati acquarterati in Gallia. Vedremo più avanti che il sofista si dimostra ben informato nelle scarse righe che dedica al suo eroe durante la crisi del 68. Apollonio di Tiana potrà sintetizzare così, in poche parole, la condotta tenuta negli ultimi mesi di Nerone: « καίτοι τό γε ἐπ' ἔμοι καὶ παρετατόμην πρὸς Νέρωνα, πολλὰ μὲν κακοήθως διαλεχθεὶς καὶ τὸν ὠμότατον Τιγελλῖνον ἐπικόψας ἀκούοντα, ἃ δὲ περὶ τὰ ἐσπέρια τῶν χωρίων ὠφέλου Βίνδικα, Νέρωνι δῆπου ἐπετελιζον » (1).

L'allusione diventa chiara, quando si sappia che nel suo girovagare per l'Occidente Apollonio arriva nel 66-67 in Spagna, dove, e precisamente a Cadice, si incontra col procuratore della Betica, il quale aveva fama di essere « χρηστός τε... καὶ διαβεβλημένος πρὸς τοὺς Νέρωνος μίμους » (2). Damide, il discepolo di Apollonio e fonte principale di Filostrato, suppone che il colloquio vertesse su Nerone. E ne dà come prova il saluto rivolto in pubblico da Apollonio al suo interlocutore prima di abbandonare la città: « ἔρρωσο... καὶ μέμνησο τοῦ Βίνδικος ».

Apollonio, dotato — secondo Damide e Filostrato — di intuito profetico per la sua convivenza con gli dei, conosceva, ancor prima che Vindice si pronunciasse, quale sarebbe stata la sua attività nel prossimo futuro e, ancor prima che essa si manifestasse in piena luce (3), aveva

da altri episodi narrati nel seguito immediato. Il carattere antineroniano di tutto il passo si specifica ancor meglio se va inserito a questo punto, come in Xifilino (a differenza di Zonara e dell'*Exc. Val.*), l'episodio della taglia, che il Boissevain riporta ad altro capitolo e precisamente a LXIII 26,2 (v. la n. relativa).

(1) V. *Apoll.* V 35.

(2) Tutto l'episodio relativo ad Apollonio in Betica è tratto da V 10.

(3) All'inizio dei movimenti sediziosi dell'Occidente Apollonio si imbarca per l'Africa, donde si sposterà attraverso la Sicilia sulle spiagge del Tirreno (V 11).

fatto opera di proselitismo presso il procuratore. La supposizione di Damide piglia luce, nell'opera di Filostrato, da fatti che sarebbero accaduti più tardi e lo strano saluto è chiarito con l'atteggiamento antineroniano assunto di lì a poco dal legato della Lugdunense.

Se già in Damide fosse inserito l'*excursus* sul discorso di Vindice o se Filostrato lo desumesse da altri autori non è chiaro: nè d'altra parte il carattere puramente interlocutorio ad illustrazione di un detto di Apollonio, che esso assume nella *vita*, è motivo sufficiente per aderire alla seconda ipotesi, anche se la testimonianza di Damide sia chiamata esplicitamente in causa solo per il supposto argomento del colloquio e, qualche capitolo innanzi, per conversazioni di Apollonio su argomenti di carattere locale, più in particolare relativi alla Spagna Belica (1).

Interessa piuttosto notare che la sommossa dei popoli dell'Occidente ad opera di Vindice — di quel Vindice che è riconosciuto, sin dalla frase introduttiva al discorso, capace di tagliare quelle corde che Nerone suonava senz'arte (οἶος ἐκτεμεῖν τὰς νευράς, ὡς Νέρων ἀμαθῶς ἔψαλλε) — è considerata contemporanea alle esibizioni musicali di Nerone in Grecia e che il discorso tenuto ai soldati (πρὸς ... τὰ στρατόπεδα, οἷς ἐπετέτακτο) e ispirato da una sana filosofia contro la tirannide (ἐκ πανυ γενναίας φιλοσοφίας ἐπὶ τύραννον) (2) sviluppava motivi analoghi a quelli documentati da Dione Cassio. Così Vindice asseriva che Nerone era tutto piuttosto che citaredo e citaredo piuttosto che re (πάντα μᾶλλον ἢ

(1) V 6-7.

(2) L'opposizione tra βασιλεία e τυραννίς, che si intravede nelle parole che seguono, e la tipizzazione del perfetto tiranno in Nerone formulata dalla filosofia stoica (se ne vedano gli aspetti principali in ROSTOVZEV, *o.c.*, pp. 138-140) suscitano il sospetto che a tale filosofia alluda Filostrato: del resto iniziava allora la sua opera ed era in stretta relazione (almeno dal 69) con Apollonio (e probabilmente con Damide) Dione di Prusa che di tali teorie fu il banditore più tenace, anche se non l'iniziatore. Gran parte della pubblicità antineroniana, non escluso Dione Cassio, risente simili echi. Ma si può dubitare che si tratti di una soprastruttura posteriore e che la teoria in parola non fosse presente ai politici e militari che si ribellarono a Nerone: si v. al riguardo anche le sagge osservazioni del WIRSZUBSKI, *o.c.*, pp. 214-219, 225-229.

κιθαρωδὸν καὶ κιθαρωδὸν μᾶλλον ἢ βασιλέα) e gli rimproverava pazzia, avidità di denaro, crudeltà e dissolutezze di ogni genere: motivi, che ritornano, sia pure con altre parole, sostanzialmente identici nel racconto di Dione. Ma dove Filostrato pare si discosti dallo storico di Bitinia è nel seguito immediato, quando asserisce che Vindice non metteva a conto di Nerone il delitto più grave, il matricidio, perchè esso assumeva il carattere di giusta vendetta contro la madre che aveva generato un tal mostro: «τὴν γὰρ μητέρα ἐν δίκῃ ἀπεκτονέναι, ἐπειδὴ τοιοῦτον ἔτεκε». È però contrasto più apparente che reale: si tratta effettivamente di una giustificazione del delitto, che ne riportava la causa originaria alla madre, non dell'accusa di matricidio in sé e per sé: la quale anche nella redazione seguita da Filostrato non poteva mancare, anzi era esplicitamente presente appunto per il tentativo di giustificazione che ne è dato.

Sono state rilevate «coincidenze notevoli... tra la biografia di Filostrato e la «Storia Romana» di Cassio Dione, fatto tanto più plausibile in quanto entrambi gli scrittori erano greci, erano vissuti in uno stesso ambiente di corte, si erano, forse, anche conosciuti scambiandosi idee e giudizi dopo essersi serviti probabilmente degli stessi mezzi di informazione. I punti di contatto per taluni particolari delle vicende di Nerone e dei Flavi sono di gran lunga più notevoli di quelli esistenti per gli stessi avvenimenti tra Filostrato e Tacito, dove è possibile istituire il confronto...» (1).

Va però osservato che «coincidenze notevoli» si accompagnano, così per le vicende di Vindice come per altri episodi comuni, a differenze di qualche rilievo. Si potrà asserire con il Grosso (2) che «a tacere del *topos* antineroniano delle figure di Tieste, Alcmeone e Oreste che già Filostrato aveva precedentemente sfruttato (cfr. *vit. Ap.* IV 38 p. 156, 28, *Nero* 339 p. 224, 9 K., Svetonio *Nero* XXIX 3, Cassio Dione LXIII 22, 6) la trama del discorso è identica»,

(1) La citazione è tolta dal GROSSO, *o.c.*, p. 514.

(2) *A.c.*, p. 390, a conclusione di un paragrafo (pp. 388-390) dedicato alle relazioni tra Svetonio, Cassio Dione, Filostrato.

si potrà anche accettare che «identica» sia «la successione cronologica degli avvenimenti: Filostrato afferma che la rivolta di Vindice avvenne mentre Nerone cantava in Grecia (cfr. *vit. Ap.* V 10 p. 172, 17 K.), Svetonio (cfr. *Nero* XL 4) e Cassio Dione (LXIII 26, 1) che la notizia della rivolta gli fu data, quando si trovava a Napoli, di ritorno dall'Ellade»: ma questa identità di successione minaccia di rivelarsi più apparente che reale, non tanto perchè gli inizi della rivolta che sono ricordati in Filostrato precedono necessariamente il momento in cui essa venne a conoscenza di Nerone e che è preso in considerazione da Svetonio e da Cassio Dione, quanto perchè lo stesso Filostrato riconosce nel *Nerone* (1), quasi certamente opera (posteriore) dello stesso autore dati i numerosi paralleli riscontrati con la vita di Apollonio di Tiana (2), alle notizie della insurrezione gallica il motivo determinante della partenza di Nerone dalla Grecia. Il contrasto dunque sul momento e sul luogo (Grecia o Napoli) in cui Nerone venne a conoscenza della rivolta rimane.

Comunque, e questo importa aver chiarito, anche in Filostrato l'attacco di Vindice è solo contro Nerone, anzi contro il 'tiranno Nerone': nessun accenno a restaurazione repubblicana o ad aspirazioni separatistiche.

c) in Svetonio e in Plutarco

Sarebbe vano ricercare in Svetonio, pur ostile a Nerone e non favorevole a Galba, una caratterizzazione precisa di Vindice e del movimento incarnato da Vindice: ci si trova innanzi a termini generali, che precisano il soggetto (Nerone) rispetto al quale avviene il distacco (*desciscere*) o la defezione (*defectio*) (3), ma che non determinano quale

(1) 338.

(2) Argomenti favorevoli alla paternità filostratea in GROSSO, *a. c.*, pp. 365-379.

(3) *Ner.* 42-43 e 47. In quest'ultimo passo la "*ceterorum exercituum defectio*," si riferisce all'esercito di Verginio Rufo o alle truppe di Galba?

sia il fine più immediato che i fautori del dramma perseguono e quale forma di governo essi intendano instaurare. Ed allora non rimane che ripiegare su episodi particolari, che assumono nel caso in questione valore determinante. Di uno si parlerà in connessione con la datazione della partenza di Nerone dalla Grecia, di un altro sarà discorso in rapporto a Plutarco, che lo chiarisce (1).

Lo storico di Cheronea, a sua volta, ha intento moraleggiante più che non idealità di precisione storica nella vita di Galba (2). Manca in lui qualsiasi appiglio che suffraghi la tesi di una rivoluzione con spiriti repubblicani: il contrario anzi si affaccia a chiare note. Già nel primo capitolo Plutarco deduce dalla storia greca e romana e dal pensiero di storici e di filosofi la necessità della disciplina militare: il marasma avvenuto dopo la morte di Nerone lo persuade che nell'impero (*ἐν ἡγεμονίᾳ*) nulla sia più pericoloso di una potenza militare che si muova senza una direttiva precisa e dall'alto, di una forza militare — per ripetere le parole stesse di Plutarco — «ἀπαιδεύτοις χρωμένης καὶ ἀλόγοις ὀρμαῖς» (3). Anche dopo Nerone la rivoluzione divora i suoi figli: gli uccisori di ieri diventano gli uccisi di domani, senza bisogno che il colpito invochi vendetta contro i suoi giustizieri. E questo capitò, continua Plutarco, anche a Nimfidio Sabino che con la promessa di un compenso in denaro portò il discredito su di un'opera bellissima (*κάλιστον ἔργον*) qual'era la defezione da Nerone (*τὴν ἀπὸ*

Ha valore determinante al riguardo il proposito messo a carico di Nerone di recarsi presso i Parti o, supplice, da Galba?

(1) Torna appena conto di ricordare che secondo Svetonio «*multa Graecae Latineque proscripta aut vulgata sunt, sicut illa: Νέρων Ὀρέστης Ἀλκμείων μητρούτονος. | Νεόνυμφον Νέρων ἰδίαν μητέρα ἀπέκτεινε*» (*Ner.* 39). Svetonio ancora (41) ricorda che l'imperatore, colpito «*edictis... Vindictis contumeliosis et frequentibus*», si era deciso a scrivere al senato e per scusarsi di non potersi presentare di persona a causa di un mal di gola e per rispondere soprattutto all'accusa che lo definiva un cattivo citaredo e perchè chiamato, per disprezzo, Enobarbo invece che Nerone (cfr. *Exc. Val.* 257^a = *DIO* LXIII 26, 1-2).

(2) Cfr. *Galb.* 2, 5.

(3) 1, 4.

Νέρωνος ἀπόστασιν) (1) rendendola principio di altre defezioni e di tradimenti fino a che i soldati non fossero riusciti a trovare chi potesse mantenere la promessa del compenso esagerato (2).

Che cosa sottintenda la «defezione da Nerone» è chiarito al capitolo quarto. Galba si trovava già da otto anni alla testa della Spagna quando Giulio Vindice si ribellò a Nerone (ἐπανεστή Νέρωνι). La ribellione non scoppiò improvvisa, ma fu preparata. Lettere perchè aderisse erano state recapitate anche a Galba (3): il suo comportamento durante il periodo di incubazione della rivolta fu di prudente riserbo a differenza di altri governatori, che ne fecero denuncia a Roma, pur prestandosi in un secondo tempo ad appoggiarla: ma quando la rivolta divenne aperta (ἐπιφανής ἀπόστασις), quando Vindice dichiarò apertamente la guerra (τὸν πόλεμον) e lo invitò ad assumere la carica imperiale (τὴν ἡγεμονίαν) ed a presentarsi come capo (κεφαλὴν) alle Gallie in cerca di un capo e già forti di centomila armati e pronte a metterne altri più numerosi su piede di guerra, allora Galba convocò il suo consiglio privato. Le discussioni rivelarono due atteggiamenti: alcuni erano orientati ad aspettare la reazione di Roma, mentre Tito Vinio suo legato argomentava che già il domandare se si dovesse rimaner fedeli a Nerone indicava che tale fedeltà non era più sentita e ne tirava subito una conseguenza pratica: «dal momento che Nerone ci è già nemico non si deve rinunciare all'amicizia di Vindice oppure lo si deve accusare senza indugi e combattere, perchè preferisce che i Romani abbiano a capo te (ossia Galba a cui si rivolge) piuttosto che Nerone come tiranno (ὅτι σὲ βούλεται Ῥωμαίους ἔχειν ἄρχοντα μᾶλλον ἢ Νέρωνα τύραννον)» (4).

(1) 1, 9: cfr. 2, 1: l'opera di Nimfidio si sviluppò «ἐπει τὰ Νέρωνος ἀπεγνωστο παντάπασιν» (cfr. 6, 1: ἀπισταμένων δὲ πολλῶν τοῦ Νέρωνος καὶ πάντων ἐπιεικῶς τῷ Γάλβῳ προστιθεμένων) eccetto Clodio Macro e Verginio Rufo).

(2) 2, 1-4.

(3) Lettere di propaganda devono essere pervenute anche al senato, se non addirittura trasmesse a Nerone, dal momento che questi si vede costretto a difendersene: v. sopra nel testo.

(4) 4, 7.

Da questa interpretazione di Vinio risultano chiariti tre problemi:

a) l'azione di Vindice non era diretta contro la forma costituzionale allora in vigore, ma solo contro la 'tirannia' di Nerone, non diversamente da quanto ci risulta da Dione Cassio e da Filostrato;

b) l'aspirazione di Vindice nell'invitare Galba ad assumere «τὴν ἡγεμονίαν» non si esauriva nel mettergli in mano la semplice direzione della lotta ma nel volerlo a capo dell'impero, pigliando qui come altrove (1) il termine 'ἡγεμονία' il significato di impero o di potere imperiale;

c) l'invito di Vindice non si poteva risolvere, almeno nell'interpretazione di Vinio, in un'azione di restaurazione repubblicana o in rivolta antimperiale o addirittura in movimento separatistico: tanto più che le Gallie in cerca di un capo lo invocano, ed anche lo trovano, in Galba, i cui sentimenti di attaccamento all'impero e al predominio di Roma non furono mai messi in dubbio nemmeno dagli storici a lui avversi.

È stato già rilevato come la nostra documentazione sugli imperatori anteriori ai Flavi presenti un carattere unitario: ed appunto il passo di Plutarco, che abbiamo ora esaminato, facilita la comprensione di uno spunto parallelo di Svetonio (2) secondo il quale la lettera di Vindice spro-

(1) Sempre dalla vita plutarchea di Galba si notino i passi segg.: 1, 4. 6; 5, 3 s.; 6, 3-5; 9, 4.

Particolarmente importante il cap. VI, dove troviamo connessi in intimo rapporto i due concetti, altrimenti antitetici, di ἡγεμονία — nel senso appunto di potere imperiale, come appare senza possibilità di dubbi dai paragrafi 3 e 4, che precedono immediatamente il passo a cui mi richiamo — e di ἐλευθερία: concetti che si limitavano a vicenda ma della cui coesistenza durante l'impero nessuno dubitava. Viene naturale il richiamo a Dione Cassio LII 14,3 s., che vede nella monarchia, come governo del migliore e dei migliori, la realizzazione, al tempo stesso, della vera democrazia e della sicura libertà, perchè «in essa ciascuna classe sociale sarà libera di esplicitare la propria attività nel migliore dei modi» con conseguente benessere generale (v. E. GABBA, a.c., p. 320).

(2) Galb. 9.

nava Galba «ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret». Osservando che nell'uso di quel tempo «humanum genus» e «γένος ἀνθρώπινον» indica semplicemente il complesso dell'impero romano (1), il cumulo *assertor et dux* mina alla base l'interpretazione troppo rigida che il Mommsen, deducendo da una testimonianza di Plinio il vecchio (2), dà al primo termine (*assertor*) quando esso direttamente od indirettamente si applichi a Vindice.

Perchè le deduzioni siano più chiare, gioverà riportare nella sua integrità il passo dello scienziato latino. «*Cuminum*», asserisce, «*pallorem gignit bibentibus. Ita certe ferunt Porci Latronis, clari inter magistros dicendi, adsecutores similitudinem coloris studiis contracti imitatos, et paulo ante Iulium Vindicem, adsertorem illum a Nerone libertatis, captationi testamenti sic lenocinatum*».

Studioso profondo di diritto romano, il Mommsen è portato dall'associazione, in reciproca dipendenza ed in unità di frase, dei due concetti giuridici di *libertas* (la pienezza dei diritti del *civis* romano) e di *adsertor* (colui che sottrae ad eventuale padrone l'uomo libero tenuto schiavo e lo restituisce alla primitiva libertà) interpretati nella loro accezione più rigida e più strettamente giuridica, a riassumere in Vindice il vendicatore della libertà dei cittadini, l'eroe perito nel tentativo di ripristinare la repubblica: quella repubblica che è considerata come l'unica garanzia della libertà e quindi come il normale «Rechtszustand», a differenza del principato che rivela, nei casi migliori, una restrizione (fondata sulle leggi) della libertà del popolo romano, quando non arrivi addirittura alla sua soppressione (3).

(1) Si veda C. M. KRAAY, «Num. Chr.» cit., p. 138. Alle testimonianze ivi citate altre se ne possono aggiungere con tutta facilità, ad es. il decreto di Tiberio Giulio Alessandro, sul quale ritornerò nel seguito.

(2) *Nat. hist.* XX 60.

(3) «*Ges. Schr.*» cit., p. 349. A dir il vero, il Mommsen (pp. 348 s.) parte dal significato giuridico di *adsertor* e *adserere* e aggiunge subito che in senso politico, secondo il grammatico, *adsertor* = *vindex alienae libertatis*, laddove «die antike Anschauung fasst den Herrscher als *dominus*, das heisst als *Eigenthümer*, also vom Standpunkt der legitimen Re-

Fin dal primo apparire dell'articolo del Mommsen si era capito che questo era il punto cruciale di tutta la sua teoria. Ma gli studi successivi dello Schiller (1) del Cantarelli (2) del Kornemann (3) per giungere al Wirszubski (4) al Walser (5) e al Rossi (6) su un numero sempre maggiore di testimonianze extragiuridiche di età imperiale, dove fosse documentata la stessa combinazione di *libertas* con *adsertor* o con parole di significato analogo (*vindex*, *defensor*, *conservator* ecc.), hanno dimostrato che a tale combinazione non può — meglio non deve — essere dato un senso troppo rigido quale, ad es., propone il Mommsen (7) per il quale essa indica *sempre* «die Zurueckfuehrung der altherkömmlichen gesetzlichen Volksfreiheit», e meno ancora deve essere attribuito ai due termini della composizione il significato che essi avevano rivestito durante la repubblica: in combinazioni del genere il significato imperiale di *libertas* condiziona *adsertor* o *vindex* ecc. ma non viceversa. Tanto che imperatori, non teneri in fatto di idealità repubblicane, quali Augusto Claudio Nerone Vespasiano Pertinace Gallieno, non mancarono di fregiarsi del titolo «*adsertor libertatis publicae*» o «*vindex libertatis*» e simili, ed imperatori dispotici parlano in iscrizioni ed in documenti

publik aus als gleichstehend dem Privaten, der einen freien Mann zu Unrecht als Sklaven haelt» (p. 349). Onde *adsertor (libertatis) populi Romani* o *rei publicae* non è chi sostituisce un padrone cattivo con uno migliore, ma chi «die rechtlich begründete Freiheit der römischen Bürgerschaft gegen tatsächliche Beeinträchtigung vertritt und mit Beseitigung der widerrechtlich bestehenden Unfreiheit den legitimen Rechtszustand wiederherstellt». Idem per l'impero.

(1) «*Bursian's Jahresber.*» XV, 1878, pp. 509-511 e XXVIII, 1881, pp. 342-346; «*Herm.*» XV, 1880, pp. 620 s.

(2) *O. c.*, pp. 79-89.

(3) In GERCKE-NORDEN, *l. c.* sopra p. 50 in nota.

(4) *O. c.*, *passim* spec. pp. 83 e 152 ss. Per il logorio a cui frasi del genere sottostanno anche sotto la repubblica v. SALL., *Hist.* III 48, 1. 12. 22 M.; CIC., *pro Sest.* 136-138, su cui WIRSZUBSKI pp. 66 ss.

(5) «*Hist.*» IV, 1955, pp. 353-367.

(6) *O. c.*, spec. pp. 896-901.

(7) «*Ges. Schr.*» cit., p. 349.

ufficiali di libertà e vengono « onorati col titolo di *defensor* o *conservator libertatis* » (1). Ed anche Svetonio (2), per rimanere in campo più ristretto, ricorda l'opinione di quanti sostenevano che Galba fosse stato tolto di mezzo da Otone « *non tam dominandi quam rei publicae ac libertatis restituendae causa* ».

Non è questo il luogo di insistere sulla situazione politica e militare di Giulio Civile *adsertor libertatis* nelle sue monete (3) e di Mariccus *adsertor Galliarum* in Tacito (4): solo si vuole osservare che nell'uno e nell'altro caso l'*adsertio libertatis* o l'*adsertio Galliarum* non doveva terminare nel ristabilimento di una repubblica locale ma finiva nella concezione di un regno barbarico ai limiti dell'impero: del resto già la determinatezza (*adsertor Galliarum*) di Tacito porta un elemento di differenziazione che non può essere sottovalutato (5).

La debolezza della tesi dello storico tedesco si tradisce anche dalle ragioni di psicologia su cui dovette ripiegare per dare un senso all'azione di Galba nei riguardi dei nemici di Vindice: le misure, insinua a chiare note, sarebbero dovute al tentativo di giustificare davanti alla sua coscienza che il generoso pensiero, nutrito all'inizio da lui e da Vindice, di ristabilire la repubblica sia finito col risultato, già previsto dagli avversari, di sostituire, al comando del mondo, un Sulpicio ad un Claudio (6).

(1) R. F. ROSSI, *a. c.*, p. 898. Cfr. anche CRIFÒ, *a. c.*, pp. 25-25 e ROSTOVZEV, *o. c.*, p. 98 n. 6.

(2) *Oth.* 12, 2.

(3) RIC I p. 192 nr. 4; cfr. anche MARS ADSECTOR e VLTOR (+ LIBERTAS RESTITUTA) nei nr. 5-7.

(4) *Hist.* II 61.

(5) Sulla concezione imperiale di Civile si veda TAC., *Hist.* IV 59, 2; cfr. 60, 1-2; 63, 1 ecc. L'epiteto divino (*deus*) che Maricco si era attribuito (TAC., *Hist.* II 61) è in antitesi con la concezione repubblicana.

(6) « *Ges. Schr.* » cit., p. 347. Secondo il Mommsen Vindice avrebbe offerto a Galba la condotta della guerra, non il principato: appunto l'adesione di Galba darebbe secondo il Mommsen (ed anche secondo lo Schiller, il Sievers, il Manfrè che pure sostengono una tesi in contrasto con la presa di posizione dello storico di Garding) un tono diverso al movi-

Senza dire che la qualifica di Vindice riceve da Plinio stesso, che ce la trasmette nella *Naturalis Historia* e che forse già compariva nelle storie *a fine Aufidi Bassi* (1),

mento, laddove le legioni di Verginio Rufo e le truppe di Fonteio Capitone avrebbero combattuto per la loro esistenza compromessa dalla proclamazione della repubblica. La lotta tra Rufo e Vindice si sarebbe svolta contro la loro volontà: il primo avrebbe rifiutato l'impero offertogli dalle sue legioni, il secondo sarebbe stato imitatore, troppo affrettato, di Catone nel maggio 68. Il traditore della proclamazione della repubblica, così vicina a realizzarsi per la collaborazione di Galba Rufo Otone Macro e Capitone, sarebbe stato Nimfidio Sabino che a Roma avrebbe istigato i pretoriani a proclamare Galba: e tale proclamazione sarebbe stata accettata dal senato, rispettata da Rufo, rigettata solo da Macro, non disdegnata da Galba, il quale poi avrebbe richiamato Verginio, mandato a morte Capitone « *wegen angeblicher Anzettelungen gegen Galba* », onorato Vindice, castigato quanti furono contrari a costui per la ragione di cui nel testo.

La debolezza di simile tesi si denota anche nell'ironia con cui il suo propugnatore (p. 352) la difende dalle assennate osservazioni dello Schiller, soprattutto dalla giusta interpretazione della moneta in cui Vespasiano è presentato come *adsertor libertatis publicae*: quale non sarebbe stato nel senso del Mommsen e quale non lo qualificano di certo atti conosciuti e atteggiamenti noti.

Non sono convincenti nel Mommsen nemmeno le interpretazioni del passo di Plinio e di Marziale VII 63, di TAC., *Hist.* II 61, di SVET., *Galb.* 9 e del distico funerario di Verginio Rufo (pp. 350-352). Si vedano anche le osservazioni del Cantarelli, *o. c.*, pp. 79-89. Tutto congiura, e lo vedremo, contro l'effimera repubblica immaginata dal MOMMSEN (« *Ges. Schr.* » cit., p. 336 n. 1 e p. 350).

(1) Si è fatta valere la probabilità che avvenimenti storici rientranti nel periodo preso in considerazione nelle storie *a fine Aufidi Bassi* sieno riecheggianti e ripresi nella *Naturalis Historia* (cfr. A. MOMIGLIANO, « *R. Ac. Naz. Linc.* », *Cl. Sc. Mor. Stor. Filol. cit.*, pp. 335 s.). Se questo criterio ha valore, si può congetturare che l'episodio della *captatio testamenti* trovasse nell'opera storica tra gli avvenimenti della crisi del 68 il suo posto originale e che non mancasse nel giudizio generale sull'uomo, se non sul movimento, una tinta polemica, perchè una sottile ironia pare serpeggi tuttora nel passo in discussione. La congettura, per altro, non è senza valore: perchè Galba, il collaboratore del movimento di Vindice, forse non incontra favore presso lo scrittore latino (v. E. MANNI, « *Riv. Fil. Istr. Cl.* », N. S. XXIV, 1946, pp. 125-127), e qualche legame di parentela e certo di amicizia intercorrono tra Plinio il vecchio e Verginio Rufo (cfr. HANSLIK, « *RE* » VIII A c. 1540), il quale nella sua qualità di legato della Germania superiore aveva distrutto le truppe di Vindice a Besançon ed aveva provocato, con tanto disastro, il suicidio del ribelle: ed appunto, di fronte alla caratterizzazione favorevole di Vindice e alla reticenza sull'atteggiamento di Verginio in Tacito, si riscontra in Plinio il vecchio un tono sfavorevole a Vindice ed in Plinio il giovane favore incondizionato all'azione di Verginio. Su di che più ampiamente in altra parte del lavoro.

ufficiali di libertà e vengono « onorati col titolo di *defensor* o *conservator libertatis* » (1). Ed anche Svetonio (2), per rimanere in campo più ristretto, ricorda l'opinione di quanti sostenevano che Galba fosse stato tolto di mezzo da Otone « *non tam dominandi quam rei publicae ac libertatis restituendae causa* ».

Non è questo il luogo di insistere sulla situazione politica e militare di Giulio Civile *adsertor libertatis* nelle sue monete (3) e di Mariccus *adsertor Galliarum* in Tacito (4): solo si vuole osservare che nell'uno e nell'altro caso l'*adsertio libertatis* o l'*adsertio Galliarum* non doveva terminare nel ristabilimento di una repubblica locale ma finiva nella concezione di un regno barbarico ai limiti dell'impero: del resto già la determinatezza (*adsertor Galliarum*) di Tacito porta un elemento di differenziazione che non può essere sottovalutato (5).

La debolezza della tesi dello storico tedesco si tradisce anche dalle ragioni di psicologia su cui dovette ripiegare per dare un senso all'azione di Galba nei riguardi dei nemici di Vindice: le misure, insinua a chiare note, sarebbero dovute al tentativo di giustificare davanti alla sua coscienza che il generoso pensiero, nutrito all'inizio da lui e da Vindice, di ristabilire la repubblica sia finito col risultato, già previsto dagli avversari, di sostituire, al comando del mondo, un Sulpicio ad un Claudio (6).

(1) R. F. ROSSI, *a. c.*, p. 898. Cfr. anche CRIFÒ, *a. c.*, pp. 23-25 e ROSTOVZEV, *o. c.*, p. 98 n. 6.

(2) *Oth.* 12, 2.

(3) RIC I p. 192 nr. 4; cfr. anche MARS ADSECTOR e VLTOR (+ LIBERTAS RESTITUTA) nei nr. 5-7.

(4) *Hist.* II 61.

(5) Sulla concezione imperiale di Civile si veda TAC., *Hist.* IV 59, 2; cfr. 60, 1-2; 63, 1 ecc. L'epiteto divino (*deus*) che Maricco si era attribuito (TAC., *Hist.* II 61) è in antitesi con la concezione repubblicana.

(6) « *Ges. Schr.* » cit., p. 347. Secondo il Mommsen Vindice avrebbe offerto a Galba la condotta della guerra, non il principato: appunto l'adesione di Galba darebbe secondo il Mommsen (ed anche secondo lo Schiller, il Sievers, il Manfrè che pure sostengono una tesi in contrasto con la presa di posizione dello storico di Garding) un tono diverso al movi-

Senza dire che la qualifica di Vindice riceve da Plinio stesso, che ce la trasmette nella *Naturalis Historia* e che forse già compariva nelle storie *a fine Aufidi Bassi* (1),

mento, laddove le legioni di Verginio Rufo e le truppe di Fonteio Capitone avrebbero combattuto per la loro esistenza compromessa dalla proclamazione della repubblica. La lotta tra Rufo e Vindice si sarebbe svolta contro la loro volontà: il primo avrebbe rifiutato l'impero offertogli dalle sue legioni, il secondo sarebbe stato imitatore, troppo affrettato, di Catone nel maggio 68. Il traditore della proclamazione della repubblica, così vicina a realizzarsi per la collaborazione di Galba Rufo Otone Macro e Capitone, sarebbe stato Nimfidio Sabino che a Roma avrebbe istigato i pretoriani a proclamare Galba: e tale proclamazione sarebbe stata accettata dal senato, rispettata da Rufo, rigettata solo da Macro, non disdegnata da Galba, il quale poi avrebbe richiamato Verginio, mandato a morte Capitone « *wegen angeblicher Anzettelungen gegen Galba* », onorato Vindice, castigato quanti furono contrari a costui per la ragione di cui nel testo.

La debolezza di simile tesi si denota anche nell'ironia con cui il suo propugnatore (p. 352) la difende dalle assennate osservazioni dello Schiller, soprattutto dalla giusta interpretazione della moneta in cui Vespasiano è presentato come *adsertor libertatis publicae*: quale non sarebbe stato nel senso del Mommsen e quale non lo qualificano di certo atti conosciuti e atteggiamenti noti.

Non sono convincenti nel Mommsen nemmeno le interpretazioni del passo di Plinio e di Marziale VII 63, di TAC., *Hist.* II 61, di SVET., *Galb.* 9 e del distico funerario di Verginio Rufo (pp. 350-352). Si vedano anche le osservazioni del Cantarelli, *o. c.*, pp. 79-89. Tutto congiura, e lo vedremo, contro l'effimera repubblica immaginata dal MOMMSEN (« *Ges. Schr.* » cit., p. 336 n. 1 e p. 350).

(1) Si è fatta valere la probabilità che avvenimenti storici rientranti nel periodo preso in considerazione nelle storie *a fine Aufidi Bassi* sieno riecheggianti e ripresi nella *Naturalis Historia* (cfr. A. MOMIGLIANO, « *R. Ac. Naz. Linc.* », *Cl. Sc. Mor. Stor. Filol. cit.*, pp. 335 s.). Se questo criterio ha valore, si può congelare che l'episodio della *captatio testamenti* trovasse nell'opera storica tra gli avvenimenti della crisi del 68 il suo posto originale e che non mancasse nel giudizio generale sull'uomo, se non sul movimento, una tinta polemica, perchè una sottile ironia pare serpeggi tuttora nel passo in discussione. La congettura, per altro, non è senza valore: perchè Galba, il collaboratore del movimento di Vindice, forse non incontra favore presso lo scrittore latino (v. E. MANNI, « *Riv. Fil. Istr. Cl.* », N. S. XXIV, 1946, pp. 125-127), e qualche legame di parentela e certo di amicizia intercorrono tra Plinio il vecchio e Verginio Rufo (cfr. HANSLIK, « *RE* » VIII A c. 1540), il quale nella sua qualità di legato della Germania superiore aveva distrutto le truppe di Vindice a Besançon ed aveva provocato, con tanto disastro, il suicidio del ribelle: ed appunto, di fronte alla caratterizzazione favorevole di Vindice e alla reticenza sull'atteggiamento di Verginio in Tacito, si riscontra in Plinio il vecchio un tono sfavorevole a Vindice ed in Plinio il giovane favore incondizionato all'azione di Verginio. Su di che più ampiamente in altra parte del lavoro.

una delimitazione significativa: *adsertor a Nerone libertatis*. Qui è specificato l'individuo rispetto al quale Vindice divenne *adsertor... libertatis* per gli altri liberi dell'impero ingiustamente tenuti in stato di schiavitù. A parte che l'opposizione tra *libertas* e *servitus* o *servitium* sia spesso sfruttata per fini politici e che *servitus* sia definita da altri scrittori la condizione dei cittadini sotto Nerone, il rapporto Nerone — liberi dell'impero è visto in Plinio come rapporto tra *dominus iniustus* e liberi assoggettati perciò a schiavitù. Di conseguenza chi li riporta a libertà è *adsertor* di liberi tenuti schiavi e la loro nuova condizione è il tipo di *libertas* allora in vigore che, seppure ristretta, non arrivava a sottoporli a *iniustus dominus*. Un concetto analogo è adombrato dalle descrizioni, in Svetonio (1), e in Dione Cassio (2), delle manifestazioni di gioia inscenate dai Romani alle prime notizie della morte di Nerone: essi si sparsero per le strade col *pileus* in testa, come se avessero riacquisito la libertà benchè già il giorno innanzi fossero passati, e per approvazione se non proprio per iniziativa del senato, sotto altro imperatore. Non diversamente Tacito (3): «*sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem*» (4).

Analogamente Tertulliano, che forse scrive sotto l'impulso di Svetonio (5): «*Alienos... servos ne Galba quidem manumisit, facilius liberos soluturus*». Evidentemente ci troviamo di fronte ad un concetto di *libertas* molto più ristretto di quello che non fosse valido in epoca repubblicana: al concetto di *libertas* quale si era venuto delineando da Augusto in poi, sì da potersi e da doversi considerare solo nel rapporto sovrano-sudditi: quegli de-

(1) *Ner.* 9.

(2) LXIII 29.

(3) *Histor.* I 4, 3 (cfr. 2).

(4) Un tipo monetario spagnolo anteriore alla morte di Nerone e quindi del periodo della rivolta galbiana, con R / LIBERTATI + cittadini in toga con pileus e corona, è riportato da RIC I p. 183 nr. 25; cfr. p. 179.

(5) *Adv. Marc.* V 4, 9; v. la nota del Rigalt in «PL» II 478.

tentore di un potere «mal limitato, anche se non illimitato» (1), questi tenuti a doveri anche se non privi di diritti: ed appunto dal limite, più o meno ampio a seconda della «*clementia*» e quindi dell'arbitrio del princeps, tra i diritti del sovrano ed i (diritti-)doveri del suddito traeva consistenza la *libertas* del cittadino, evidentemente poco consistente sotto l'aspetto politico e per lo più valida come libertà di parola — come libertà personale — come sicurezza individuale.

Comunque il fine di dare un «*assertorem ducemque*» alle genti dell'impero mette l'azione di Vindice, quale è prospettata nell'episodio, sulla scia di quanto sappiamo già da Cassio Dione. E che tale significato assumesse la lettera di Vindice nel pensiero stesso di Svetonio appare dal seguito immediato del racconto: dove è riferito, a chiarificazione, sia l'ordine impartito segretamente da Nerone ai procuratori di uccidere Galba sia la profezia della vergine di Clunia che già duecento anni innanzi aveva preannunciato «*oriturum quandoque ex Hispania principem dominumque rerum*».

D) in Tacito

I sostenitori della teoria separatistica o nazionalistica non hanno trascurato di enucleare dalle *Historiae* di Tacito passi e spunti che sembrano, di primo acchito, favorevoli al loro punto di vista.

Tacito, in omaggio al principio dell'annalistica, inizia l'opera con il gennaio del 69: «*initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinus consules erunt*» (2). Ne consegue che le operazioni dell'anno precedente e quindi la rivolta antineroniana lo interessino solo in quanto possano illuminare meglio gli avvenimenti che cadono sotto la

(1) R. F. Rossi, *a. c.*, p. 897 (dal Boissier, cit. pure da Wirszubski, *o. c.*, p. 196, ove — e nelle pp. segg. — interessanti precisazioni).

(2) *Hist.* I 1, 1. Si veda l'analisi di M. TREU in «Atti d. Ac. Pelorit. d. Peric.», Cl. Lett. Filos. Belle Arti, XLVII, N.S. VIII, 1947-1950, pp. 123-161.

sua penna. In tali condizioni manca, pur in retrospettiva, una larga visione d'insieme che inquadri l'azione di Vindice perchè ormai conclusa in se stessa anche se effettivamente per noi — ma non forse per Tacito (1) — all'origine della crisi dell'istituto imperiale. Di qui l'estrema difficoltà di discernere con esattezza dagli scarni accenni quali fossero le linee dell'azione e quali gli obiettivi di Vindice secondo lo storico latino.

Perchè risultino più chiare le nostre deduzioni, sarà utile ricordare che gli argomenti messi innanzi dai sostenitori dell'interpretazione separatistico-nazionalistica e desunti per lo più da Tacito si riassumono nei punti seguenti:

a) la denominazione esclusiva di « guerra gallica » e di « guerra di provincia » (*provinciale bellum*) e « quasi straniera » per Roma data in Tacito al moto vindiciano (2);

b) il risentimento dei legionari di Verginio dopo la vittoria su Vindice contro i Galli fino a considerarli, non più come alleati, ma come nemici e vinti: e di qui il ritenersi « offesi e defraudati da Galba del giusto premio che toccava loro come vincitori di nemici » (3);

c) la testimonianza di Flavio Giuseppe secondo la quale Vindice si ribellò a Nerone insieme ai capi degli indigeni, quei *duces Galliarum* — come li chiama Tacito — che furono poi giustiziati da Vitellio appunto per la loro partecipazione alla lotta a fianco dell'Aquitano (4);

(1) CHILVER, *a.c.*, p. 29.

(2) Questo punto e i seguenti si vedano enunciati specialmente dal MANFRÈ, *o. c.*, pp. 27-29. I riferimenti a Tacito sono in *Hist.* I 65 e 89. Il Manfrè chiosa: « Tacito evidentemente non avrebbe potuto usare quelle espressioni se avesse giudicato il movimento gallico rivolto a fini semplicemente antineroniani cioè filoromani e filosenatori ».

(3) TAC., *Hist.* I 51; PLUT., *Galb.* 18.

(4) IOS. FLAV., *Bell. iud.* IV 8,1; TAC., *Hist.* II 94. Il Manfrè (p. 28) osserva: « Nella stessa maniera Plutarco giudica la sollevazione di Vindice, cui non attribuisce affatto il merito che è di Verginio, di aver abbattuto Nerone: « Nessuno aveva un nome più grande, nè una gloria maggiore di Verginio, essendo egli stato per i Romani, la forza più potente nella liberazione da una tirannia crudele e insieme dalla guerra gallica », (PLUT., *Galb.* 10. « A Galba invece, commenta lo stesso autore a p. 44 n. 23, pre-

d) il riscontrare in Tacito posti sullo stesso piano i movimenti di Sacroviro di Vindice e di Civile (1);

e) l'esplicita ammissione in Giovanni Antiocheno di un tentativo di spartizione della Gallia della Spagna e di Roma (con gli altri territori dell'impero, naturalmente) tra Rufo Vindice e Galba. « E se anche non possiamo ritenere vera — scrive sempre il Manfrè — l'adesione dei legati romani e specie di Rufo a questo piano, in esso dobbiamo vedere la reale sostanza del fine che si proponeva la rivolta gallica. Il gallo-romanizzato non mirava all'impero, ma a rendere le province autonome e indipendenti, in una posizione di parità, non di inferiorità a Roma... » (2).

I sentimenti che Tacito mette ad I 51 in conto ai soldati di Germania dopo la vittoria su Vindice sono naturali: acuito dal bottino fatto e dall'orgoglio per la vittoria ottenuta pur senza fatica il desiderio di nuove spedizioni e battaglie, preferiti i ricchi premi di guerra (*praemia*) al ma-

meva di far credere il contrario anche per spiegare la sua adesione ad un moto barbarico. Cfr. TAC. *Hist.* I 16: « *Sit ante oculos Nero, quem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cervicibus publicis depulerunt.* ». Il biografo greco dice apertamente che fu Galba, che prestando il suo nome all'audacia di Vindice, « fece diventare una guerra quel movimento rivoluzionario, considerato dapprima come una defezione (*ἀποστασις*) » (*Galb.* 29).

(1) TAC., *Hist.* IV 17 e 57. Il Manfrè commenta: « Civile infatti deve ritenere il moto vindiciano simile al suo, se sente il bisogno di spiegarne il triste esito, perchè questo non scoraggi i suoi, dicendo che le province erano state vinte col sangue delle province e il legato romano Vocula tradito dai Galli, ricordò loro gli analoghi e infelici tentativi di Sacroviro e di Vindice, perchè fossero di ammonimento. Inoltre Sifilino e Zonara narrano che Vindice provocò a combattere i Galli già ardentemente disposti alla rivolta per il peso dei tributi (ZON. XI 13 = DIO LXIII 22). È possibile credere che ai motivi economici non fossero mescolati motivi politici di indipendenza nazionale e che i discendenti di Sacroviro fossero diventati tanto filoromani da combattere addirittura per il senato e il popolo romano, come crede Zonara e sulle sue tracce nei tempi moderni il Mommsen o per l'instaurazione di un principato cosiddetto « liberale » cioè filosenatorio, come credono altri storici? Ma il pensiero di Vindice diventa pienamente esplicito nella tradizione di Giovanni Antiocheno (*fr.* 91 FHG MUELLER IV p. 575 = DIO LXIII 24,1-41)», come sarà specificato nel seguito immediato riportato sopra al capoverso e).

(2) O. c., p. 29.

gro salario militare (1): di qui il rilassamento nella disciplina causato dal contatto con altre forze militari che non fossero le centurie e le turme in cui avevano prestato servizio fino allora sempre dentro i confini della stessa provincia («*exercitus finibus provinciarum discernebantur*») e con le ricche regioni di Gallia rimaste fino a quel tempo loro inaccessibili: di qui ancora il desiderio di nuove prede e lo spasimo per nuove discordie e l'exasperazione, voluta e ricercata, di uno stato di inimicizia: «*nec socios, ut olim, sed hostes et victos vocabant*». E qui nel racconto di Tacito viene il punto più delicato, che lascio per un momento da parte volendo precisare che le truppe, sebbene lo storico latino non lo dica, dovevano già essere rientrate nei loro accampamenti (2). Tacito enumera i propositi di quelle milizie, che avevano avuto mano libera per un momento sulle ricchezze di Gallia ma che dovettero ritornare nei loro accampamenti e vedere svanire le loro speranze. Sono propositi di vendetta: espugnazioni di città, devastazioni di campagne, depredazioni di case. È avidità di possedere ed arroganza: «*praecipua validiorum vitia*». Si aggiunga l'irritazione per la «*contumacia Gallorum*» i quali, per dirla con Tacito, «*remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos (se) in ignominiam exercitus iactabant*». Ed ultimo tocco del quadro: la diceria diffusa ed il timore concepito che le legioni fossero sottoposte a decimazione ed i centurioni più decisi fossero licenziati. Centro di tali dicerie e di altre ancora si insinua Lione.

I sostenitori della teoria separatistica e nazionalistica nelle sue varie sfumature danno alle espressioni «*Galli*» «*Gallia*» «*Galliae*» «*bellum Gallicum*» «*πόλεμοι Γαλλικοί*» «*Γαλάται*» valore puramente etnico in funzione anti-romana. Il che può essere arbitrario. Senza voler insistere qui sui pas-

(1) Anche Giuseppe Flavio (*Bell. iud.* I 5) osserva per il movimento giudaico del 66 e specialmente per i moti del 68-69 in Gallia ed in Germania che «*πολλοὺς μὲν βασιλευσὶν ἡ καὶρὸς ἀνέπειθε, τὰ στρατιωτικὰ δ' ἤρα μεταβολῆς ἐπιθεὶ λημμάτων*»: cfr. *ib.* IV 592 e PLUT., *Galb.* 18, 3-4.

(2) Cfr. PLUT., *Galb.* 18, 7-9.

si che documentano in quelle espressioni significato geografico o prevalentemente geografico e che furono discussi avanti e lo saranno man mano che il discorso procederà, nel capitolo in questione i Galli, che le truppe di Germania considerano come nemici, sono quell'aliquota dell'elemento celtico e romano che aderì al programma di Vindice. Abbiamo già ricordato che dopo la battaglia di Besançon l'esercito di Germania «*nec socios, ut olim, sed hostes et victos vocabant*» (1). Tacito aggiunge immediatamente: «*nec deerat pars Galliarum, quae Rhenum accollit, easdem (2) partes secuta ac tum acerrima instigatrix adversum Galbianos; hoc enim nomen fastidito Vindice indiderant*». L'accostamento dei movimenti di Galba e di Vindice non poteva essere più preciso. E la precisione si fa più marcata quando si osservi, sulla scorta di Tacito, che i propositi di vendetta delle truppe hanno di mira i Sequani e gli Edui e le città più opulente: la discriminazione è fatta secondo la linea politica seguita durante la rivolta di Vindice. Non è quindi lotta delle legioni di Germania contro le popolazioni di Gallia indiscriminatamente: ma solo contro quelle popolazioni che si trovavano sull'altra sponda al momento dell'urto e delle quali non vengono nè qui nè altrove affatto rivelati gli intimi sentimenti: solo si ricorda la loro adesione a Vindice e, di conseguenza, a Galba.

E le parole, che Tacito mette in bocca ai soldati di Verginio, vogliono essere i sentimenti naturali di cittadini

(1) TAC., *Hist.* I 51,3. Il contrapposto si ha nell'invocazione dei Lionesi ai soldati di Vitellio eredi dei sentimenti antivindiciani ed antigalbiani: (*ib.* I 65,2): «*se, coloniam Romanam et partem exercitus et prosperarum adversarumque rerum socios, si fortuna contra daret, iratis ne relinquerent*». Un'indicazione analoga nel discorso fieramente antiromano di Civile (*ib.* IV 14,2): «*neque enim societatem, ut olim, sed tamquam mancipia haberi*».

(2) V. sotto, p. 84 n. 1. Secondo G. DRIoux, *Les Lingons — Textes et inscriptions antiques* («*Publ. de la Fac. d. Lett. de l'Un. de Strasbourg, — text. d'ét.* » 2), Paris, 1934, p. 15, *easdem... partes* alluderebbe alle legioni di Vitellio. Quanto al soprannome *Galbianos* il Mommsen («*Ges. Schr.* » cit., p. 339) commenta: «*zum Hohn nicht Republikaner, sondern Galbianer* » erano chiamati dai filoneroniani.

romani o comunque di legionari che, dopo la vittoria, negano alle popolazioni vinte il privilegio della «*societas*» e le inchiodano alla loro sconfitta: «vinte e nemiche»: ma nemiche, ci si domanda, perchè ribellatesi all'«*imperium*» di Roma o perchè contrarie al partito seguito dalle truppe della Germania e risultato, per un momento — solo per un momento, vincitore?

Il cap. 51 è illuminato dal cap. 8 e il cap. 8 dal cap. 51. Identici, in ambedue, i sentimenti attribuiti ai combattenti di Verginio: identici i sentimenti delle popolazioni galliche limitrofe agli eserciti di Germania, anche se la cronologia del cap. 8 fissa le esplosioni sentimentali là documentate all'autunno inoltrato (dicembre del 68) e la cronologia del cap. 51 riporta le analoghe espressioni ai primi del 69 (1).

Posteriori quindi alla battaglia di Besançon, si manifestano come le reazioni naturali dei vincitori passati, per sopravvenire di eventi e senza sconfitte di alcun genere, nelle schiere dei vinti. Ed allora la denuncia della «*societas*» per il suo carattere partigiano si rivela atto arbitrario di una parte che si arroga, come spesso nelle guerre civili, la rappresentanza della comunità. Ed anche la richiesta del soldo, a ben leggere tra le pieghe del racconto di Tacito, non è avanzata per aver combattuto *per l'impero contro popolazioni dominate da sentimenti separatistici o per lo meno nazionalistici* e quindi per aver partecipato ad un «*bellum externum*». Il soldo è ormai considerato dai soldati un diritto dopo la vittoria: solo erano esagitati dal timore che fosse loro negato partendo dalla considerazione che avevano partecipato alla guerra *per un partito diverso da quello risultato, all'atto pratico pur senza battaglie, vincitore («tamquam alias partes fovissent»)*.

Ed ancora: l'espressione troppo generale di I 8 «*Galliae super memoriam Vindicis obligatae recenti dono Romanae civitatis (2) et in posterum tributi levamen-*

(1) Si v. più sotto per maggiori particolari.

(2) L'estensione del beneficio è di difficile accertamento. Si v. P. WUILLEUMIER, *Lyon-Métropole des Gaules*, Paris, (1953), p. 39; A. BLAN-

fo» (1) non solo è riportata al suo giusto valore dalla spe-

CHET, *L'impero di Roma nelle monete della Gallia, nelle raccolte e negli studi numismatici di Francia*, Roma, 1939, pp. 6 s. (piuttosto insoddisfacente e con inesattezze numerose). Il MOMMSEN («*Ges. Schr.*» cit., p. 346 n. 4) pensa che si alluda a tale provvedimento di nuovo in TAC., *Hist.* I 51,4 e sottolineando tra *publice* e *donatos* la parola *civitate* (il testo è citato nella n. s.). Comunque, per qualche specificazione v. nel testo e nelle note segg.

(1) Ed ancora TAC., *Hist.* I 51,4: i Galli «*remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos (se) in ignominiam exercitus iactabant*». E si vedano anche PLUT., *Galb.* 18, 2; 22, 2; SVET., *Vesp.* 16.

Monete di Galba portano la scritta «*quadrages(umae) remissae*» «*quadragesuma remissa*» «*r(emissa) XL*» «*XXXX remissa*» (RIC I *Galba* nr. 101-103; F. A. WALTERS, «*Num. Chron.*», S. IV vol. XV, 1915, pp. 333-335). Si tratta della «*quadragesima Galliarum*» come vuole il DE LAET, *Portorium*, Brugge, 1949, pp. 171-173, o della «*quadragesima Hispaniarum*» come pensa l'ÉTIENNE, «*Rev. Ét. Anc.*» LIII, 1951, pp. 62-70 e «*Ann. Écon.-Soc.-Civiles.*» VII, 1952, p. 374? Anche il VITTINGHOFF, «*RE*» XXII, s. v. *Portorium*, col. 379 (cfr. 370 s.), rimane nel dubbio.

Secondo il KRAAY, *The aes* cit., pp. 15 s., 28-30, 33-36, le monete in questione, anche posteriori all'assunzione del pontificato massimo tra l'ottobre e il 22 dicembre 68, sarebbero state coniate in tipi differenziali fuori Roma ed in Gallia meglio che nella Spagna e forse a Narbona — certo a Lione. Già queste incertezze rendono problematica l'identificazione (proposta dal MATTINGLY, *BMC-Emp.*, p. CCIX, e accettata tra gli altri dal ROSTOVZEV, *Storia economica* cit., p. 98, e dall'ÉTIENNE, «*Rev. Ét. Anc.*» cit., p. 64) dei tre prigionieri rappresentati in alto di avanzare verso l'arco di trionfo eretto per Galba con Obultronio Sabino e Cornelio Marcello procuratori di Nerone e messi a morte da Galba (TAC., *Hist.* I 37; cfr. SVET., *Galb.* 12, 1). L'assenza di alcuna determinazione nelle monete, la loro diffusione nell'uno e nell'altro paese — ambedue sostenitori di Galba e da Galba premiati —, la loro coniazione in situ, come fanno cadere l'opinione del SYDENHAM, *o.c.*, pp. 66 s., che riferiva quel provvedimento alla «*quadragesima*» esatta da Caligola e dai successori (ma per questi ci sono elementi?) sulla somma venuta in contestazione davanti ai giudici (SVET., *Galb.* 40), così danno ragione, mi sembra, al valore estensivo alla Gallia e alla Spagna della misura.

D'altra parte anche CIL II 5064, datata al secondo secolo d. C., è troppo lontana dal regno di Vespasiano per assicurare che la *quingagesima*, surrogata ad una *quadragesima* da Galba nell'atto di ripristinare la dogana preneroniana, sia stata mantenuta dall'imperatore Flavio e non magari reintrodotta più tardi da Traiano o da Adriano per beneficiare in qualche modo la loro terra d'origine. Non si vede per quale ragione Vespasiano abbia tolto il beneficio ai Galli e abbia risparmiato gli Ispani: tanto più che non si hanno documenti da obiettare all'asserzione di Svetonio (*Vesp.* 16): «*(Vespasianus) non... contentus ommissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse, auxisse tributa provinciarum, nonnullis et duplicasse*».

cificazione immediatamente introdotta da Tacito che esclude dai benefici largiti da Galba le zone situate in vicinanza degli eserciti di Germania, ma soprattutto dal cap. 51 che nomina esplicitamente tra le zone colpite dalla vendetta di Galba la Gallia renana e tra i beneficiati i Sequani e gli Edui. Altrove si apprende che la vendetta raggiunse anche Lione (1) i Lingoni e i Treviri (2) e che ne trassero vantaggio, accanto ai Sequani ed agli Edui, anche Vienna (3) ed anzi la stessa provincia della Gallia Narbonese che vide accresciuto il suo territorio con l'aggregazione degli Avantici e dei Boudionici (4).

La considerazione che tra i colpiti siano rappresentati popoli indigeni che partecipavano e mandavano i loro delegati al *concilium Galliarum* e colonie romane come Lione e che tra i favoriti si trovino città della Gallia Narbonese come Vienna o addirittura la stessa provincia esclude la possibilità di attribuire al termine «Galliae» nel passo di Tacito il significato tecnico, altrove ammesso — epperò espressione brachilogica, di *tres Galliae*, anche se un denaro galbiano posteriore, ma non estraneo alla lotta, con la scritta TRES GALLIAE (5) intenda ricordare l'adesione di tale zona al programma di Galba o rendergli omaggio per i particolari favori di cui aveva colmato le regioni che gli erano state d'aiuto nella vicenda. Così, senza tener conto che l'altare di Roma e di Augusto a Lione non era solo il centro delle popolazioni indigene delle *tres Galliae* ma an-

(1) TAC., *Hist.* I, 65 ss.; forse 51, 4-5; cfr. P. WUILLEUMIER, *Lyon cit.*, pp. 14 s.

(2) TAC., *Hist.* I 55, 3; 54, 1-2; cfr. 57, 2 e forse anche 78, 1, da cui si dedurrebbe che essi ebbero il diritto di cittadinanza da Otone: per il rapporto con 74, 1 sta DRIoux, *Les Lingons...* cit., p. 84. Ivi, pp. 17 s., un tentativo del Lipsius di mutare *Lingonibus* in *Lusonibus* o *Ilurconibus*.

(3) Pertinace nella lealtà a Vindice e a Galba e quindi contraria: più tardi, a Vitellio: TAC., *Hist.* I 65 ss.; 77, 2.

(4) Capitale Digna (Digne): PLIN., *Nat. hist.* III 37. Per le questioni inerenti v. E. KORNEMANN, *Zur Stadtentstehung in den ehemals keltischen und germanischen Gebieten des Römerreichs - Ein Beitrag zum römischen Städtewesen*, diss. Giessen, 1898, pp. 24 s.

(5) RIC I p. 210 nr. 110; BMC-Emp., I p. CCXI e 346 s. nr. 211-214.

che, sembrerebbe (1), il punto di convergenza delle organizzazioni a cui facevano capo i cittadini Romani «*in (tribus) Galliis consistentes*» e nell'impossibilità di studiare eventuali collusioni tra le due organizzazioni, la riduzione del moto rivoluzionario antineroniano in Gallia a reazione dei popoli indigeni delle *tres Galliae* o, che è lo stesso, riportarne l'origine ad una decisione del *concilium Galliarum* non si sostiene con le notizie in nostro possesso (2). Le quali, anzi, e per il moto del 68 e per i non meno luttuosi del 69, fanno concludere ad unica responsabilità dei governatori di provincia o dei comandanti d'esercito per le candidature presentate e per i pronunciamenti locali (3).

La teoria nazionalistica o separatistica, che potrebbe aver valore per le parti della Gallia meno romanizzate, pare non regga ad alcuni studi recenti. Essi, pur limitati ad aspetti particolari dell'infiltrazione romana in territorio celtico e quindi, appunto perchè limitati ad aspetti particolari, non sopravvalutabili nel quadro complessivo, porrebbero tra i territori meno restii alla penetrazione romana zone che si sarebbero dichiarate contro Roma e tra i territori meno ricettivi regioni che si sarebbero schierate con le truppe romane della Germania (4). Situazioni illogiche che capita-

(1) Si può vedere ora il lungo articolo in collaborazione di A. AUDIN - J. GUEY - P. WUILLEUMIER, «*Rev. Ét. Anc.*» LVI, 1954, pp. 297-335; cfr. che «*ib.*» LVII, 1955, p. 329. Per l'installazione dell'altare in data anteriore al 12 a. C. (come finora si riteneva) v., in base a nuova lettura di CIL XIII 1665 f, J. GUEY, «*Ac. des Inscr. et Bell. Lettr.*», *Compt. rend.* 1957, p. 169.

(2) Per il *concilium Galliarum* P. WUILLEUMIER, *Lyon cit.*, pp. 33-42; l'opinione accennata nel testo si legge a p. 39.

(3) MANNI, *a. c.*, specialmente pp. 131 ss.

(4) La ricerca di J.-J. HATT, *La tombe gallo-romaine*, Paris, 1951, limitata agli usi -riti- epigrafici funerari è significativa al riguardo: specialmente la sopravvivenza del nome celtico (è risaputo che l'onomasica oppone le più forti resistenze ai nuovi padroni) rileva tra le popolazioni più romanizzate, sotto tale rispetto, i Treviri (solo 24-12% di nomi celtici) e, a qualche distanza, Langres-Tongres ed i Remi (dal 40 al 25%): all'ultimo posto l'Aquitania e la Belgica (col 75-40% di nomi celtici), per citare solo le popolazioni che ebbero parte alle lotte di cui ci stiamo occupando nel testo (le statistiche dello Hatt a pp. 27-30 e 42). Purtroppo la

no in ogni tempo: ma situazioni che possono in casi particolari fare meditare.

Lo studio delle limitazioni alle quali va incontro il termine «Galliae» nel passo enunciato di Tacito (il caso non è isolato) ci rende prudenti prima di attribuirgli valore etnico in accezione antiromana. Qui si vuole aggiungere, a complemento, che la direttiva della politica finanziaria perseguita da Galba nell'immediato dopoguerra nei territori in cui la sua persona fu segno di contraddizione rivela un carattere troppo partigiano perchè ci si debba insistere. È stato osservato a ragione (1) come «i provvedimenti adottati da Galba in Iberia e in Gallia» non «siano senz'altro da accreditare al desiderio di continuare la politica imperiale di un Claudio: essi erano premi alla fedeltà di province, ma — almeno in parte — erano nello stesso tempo punizioni di altre genti. E, viste sotto questo angolo visuale, non risultano nulla più che provvedimenti contingenti, atti ad ampliare le basi del suo seguito personale, ma anche a creargli serie difficoltà»: non provvedimenti escogitati per attirare ad unità genti propense all'autonomia, ma atto punitivo e discriminatorio che doveva acuire la divisione degli animi.

Ma le parole di Tacito hanno un valore di primaria importanza specialmente per il rapporto Vindice-Galba. La struttura della frase di sapore prettamente tacitano (2) lega in intima interdipendenza i vari membri nei quali si articola. Al ricordo di Vindice (3) è strettamente associata la

ricerca verte su di un episodio troppo ristretto della vita antica, seppure di primaria importanza specialmente a fini statistici, perchè possa essere dichiarato prevalente. V. anche p. 95 n. 3.

(1) MANNI, *a. c.*, pp. 141 s.

(2) Si vedano altri esempi in GERBER-GREEF, *Lexicon Taciteum*, Lipsiae, 1903, p. 1595.

(3) Il MOMMSEN, «*Ges. Schr.*» cil., p. 346 n. 4, interpreta «*ausser durch die dem Vindex erwiesenen Todtenehren*». Non vedo la necessità di dare alla parola «*memoria*» un tale significato. È attestato (PLUT., *Galb.* 22, 2) che Galba aveva apprestato all'amico defunto speciali onori funebri: ma non si è osservato che un parallelo alle parole di Tacito si ritrova in PLUT., *Galb.* 18, 1-2: «*Ἐκ δὲ τούτου καὶ τὰ μετρίως πραττόμενα διαβολῆν εἶχεν, ὡς*

concessione della cittadinanza romana e l'alleggerimento del tributo: e siccome questi benefici furono dovuti alla liberalità di Galba per le zone che lo sostennero è logico dedurre, e Tacito lo impone, che queste vanno identificate con le regioni per le quali il ricordo di Vindice era ancora vivo e che i due movimenti, di Galba e di Vindice, erano sostenuti dalla stessa volontà ed avevano gli stessi ideali.

L'intimo rapporto che lega i capitoli 8 e 51, pur in situazioni diverse, è utile anche in questo caso. Nel capitolo 51 il racconto di Tacito riguarda quella parte delle Gallie, la Renania, che immediatamente (prima o) dopo la battaglia

τὰ πρὸς τοὺς Γαλάτας Οὐνδίου συναραμένους. Ἐδόκουν γὰρ οὐ φιλικῶς τοῦ αὐτοκράτορος, ἀλλ' ὀνούμενοι παρὰ Οὐνίου τυγχάνειν ἀνίστασθαι τε διακῶν καὶ πολιτείας». La «*memoria*» di Vindice, da cui erano strette le Gallie in Tacito, si risolve dunque, secondo Plutarco, nel ricordo dell'adesione al programma dell'Aquitano, ricordo che fruttò loro con il riconoscimento di Galba a capo dell'impero l'alleggerimento del tributo e la concessione della cittadinanza romana. Tacito non accenna alla accusa mossa a Vinio: ed è l'unico appunto sulla vita dell'amico di Galba che Tacito non abbia in comune con Plutarco. Tacito inoltre, che aveva già gratificato il collaboratore Tito Vinio come «*deterimus mortalium*» (*Hist.* I 6, 1), sgancia la rappresentazione dei sentimenti filogalbani della Gallia dal complesso scandalistico in cui la involge lo scrittore greco. Quanto segue in Plutarco ha in parte analogia con la materia dello stesso capitolo di Tacito e dei capitoli 5 e 9. Ed ancora: come in Tacito il cap. 8 ha stretti rapporti col cap. 51, così analoghi rapporti ha il cap. 18 di Plutarco col cap. 22: e come il cap. 8 di Tacito ed il cap. 18 di Plutarco sono messi in rapporto, cronologicamente, con la sostituzione di Ordeonio Flacco a Verginio e con l'invio di Vitellio, i cap. 51 di T. e 22 di Pl. invece si riportano, per la cronologia, alquanto più tardi, agli inizi del gennaio 69, quando la ribellione contro Galba è già in agguato. Si cfr. dunque con il cap. 51 di Tacito le parole del cap. 22, 2 di Plutarco: «*κοινῇ γὰρ ἅπαντες οἱ στρατεύμενοι τὸν Γάλβαν ἐμίσησαν, οὐκ ἀποδίδόντα τὴν δωρεάν, ἰδίᾳ δ' ἐκείνοι προφάσεις ἐποιούντο Οὐεργίνιον τε Ῥούφρον ἀπερριμμένον ἀτιμῶς, καὶ Γαλατῶν τοὺς πολεμήσαντας αὐτοῖς δωρεῶν τυγχάνοντας, ἅσαι δὲ μὴ προσέβητο Οὐνδίου κολαζομένους, ἢ μόνον τὸν Γάλβαν χάριν εἶδέναι καὶ τιμὴν τεσσνηκότα καὶ γεραίρειν δημοσίᾳς ἐναγισμοῖς, ὡς ὑπ' ἐκείνου Ῥωμαίων ἀποδειγμένον αὐτοκράτορα*». Plutarco pure specifica così direttamente nel secondo passo, indirettamente nel primo, il significato topografico, non etnico-antiromano, del termine *Galliae* in Tacito con tutte le conseguenze che questa constatazione porta con sé e sulle quali abbiamo insistito nel testo.

di Besançon (1) si era dimostrata «*acerrima instigatrix adversum Galbianos*». Lo storico latino commenta: «*hoc enim nomen fastidito Vindice indiderant*» e prosegue ricordando che i partigiani di Vindice andavano gloriandosi «*remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos (se) in ignominiam exercitus*». Le notizie di contorno nell'un capitolo e nell'altro si corrispondono: ed anche il legame tra il movimento di Vindice e quello di Galba si presentava saldo sia che fosse visto nelle sue ripercussioni sull'animo dei Galli (cap. 8) sia che fosse considerato nelle opinioni degli avversari civili o militari (cap. 51) (2). I quali poterono foggiare sul nome di Vindice e su quello di Galba indifferentemente il nomignolo che designava gli aderenti al movimento avverso.

Di conseguenza mi sembra arbitraria l'interpretazione dello Schiller (3) «le Gallie legate all'eroe nazionale Vindice...» ed errate le conclusioni: «daraus geht wieder nichts weiter fuer die Verbindung des Galba und Vindex hervor, als dass Vindex den Galba zunaechst vorschob, um die Thätigkeit der römischen Legionen vorerst lahm zu legen». Mentre sottoscrivo appieno la spiegazione dello Heraeus, un autore quanto mai attento nel cogliere le più intime

(1) Il «*tum*» che colorisce nel tempo la posizione assunta dalla popolazione renana come «*acerrima instigatrix ...*» ha rapporti di contemporaneità con quanto immediatamente precede cioè con «*easdem partes secuta*» ossia evidentemente con le leve falle in Germania per far fronte alla minaccia del moto vindiciano o non si riferisce invece alla battaglia di Besançon già avvenuta ed implicitamente ricordata qualche riga sopra dai risentimenti dei soldati che ormai non chiamavano più i Galli «*socios, ut olim, sed hostes et victos*»? Il sostanziale ripetersi della situazione in Tacito I 8 e 51 e l'intimo rapporto già stabilito fra il cap. 18 di Plutarco e Tacito I 8 mi inducono a pensare che «*οἱ μὲν οὖν πολλοὶ διὰ τὰυτὰ πρὸς τὴν ἡγεμονίαν ἀπηχθάνοντο*» (§ 3) per la loro contrapposizione ai soldati subito nominati si identifichino con la popolazione instigatrice contro Galba e seguaci: e quindi che la determinazione cronologica sia data dalla seconda sentenza enunciata.

(2) Il soggetto di *indiderant* sarebbero i soldati germanici secondo V. P. ZANCAN, *La crisi del principato nell'anno 69 d. C.*, Padova, 1939, p. 16, i Galli contrari al moto di Vindice secondo lo HERAEUS (ed. delle *Historiae*, Leipzig, 1887, ad l.).

(3) *Gesch. d. röm. Kaiserr. unt. d. Reg. d. Nero* cit., p. 268.

sfumature degli autori che leggeva e che commentava (1): «Diejenigen Völkerschaften, welche sich fuer die Schilderhebung des Vindex erklärt hatten, nahmen auch fuer Galba lebhaft Partei».

Nemmeno il richiamo ad *Hist.* I 89,1 riesce persuasivo per un'interpretazione nazionalistica o separatistica del movimento di Vindice.

Tacito vi descrive gli effetti che la lotta tra Otone e Vitellio cominciava a far sentire sulla cittadinanza romana. A differenza di quanto era avvenuto fino allora sia durante la ribellione a Nerone sia durante ed immediatamente dopo la secessione di Vitellio e di Otone quando la lotta civile non aveva inciso per nulla sulla borsa e sullo stomaco dei Romani, con i primi mesi del 69, mentre Otone si apprestava pigramente a difesa contro Vitellio e stava per lasciare Roma diretto al Nord (2), il popolo romano avverte i disagi della guerra: tutta la moneta utilizzata per i bisogni dell'esercito ed aumentati i prezzi: quei prezzi, continua Tacito, «*quae motu Vindicis haud perinde plebem adtriverant, secuta tum urbe et provinciali bello, quod inter legiones Galliasque velut externum fuit*».

Si calca troppo la mano su «*provinciale bellum*» e non si avverte che la limitazione «*velut externum*» non specifica il tipo di guerra combattuta ma si riferisce soltanto alle ripercussioni assolutamente nulle, dal punto di vista economico e sociale — come tutte le guerre svoltesi oltre i confini dell'impero —, che essa provocò nella capitale. A differenza della situazione creatasi nel marzo del 69, la guerra combattuta tra le legioni e le Gallie, viene a dire Tacito, fu per quanto riguarda la città come una guerra esterna.

(1) *Ed. cit., ad l.*

(2) Il MOMIGLIANO, «*St. it. fil. cl.*» IX, 1931, p. 131, preferisce come data della partenza il 24 marzo (SVET., *Oth.* 8) invece del 14, su cui altri si fissano, ma che in Tacito (*Hist.* I 90) «segna soltanto l'ultima apparizione ufficiale di Otone al Senato e non impedisce di credere ... che egli sia rimasto ancora una diecina di giorni a Roma per preparare se stesso e sorvegliare gli altrui preparativi alla guerra».

Mentre la specificazione che la guerra si svolse «*inter legiones Galliasque*» esclude dall'espressione «*provinciale bellum*» il significato di «guerra tra province», il contesto, la posizione predicativa dell'aggettivo in ablativo assoluto ed il contrasto che perciò ne sorge più vivo con «*securum urbe*» favoriscono il valore di «guerra svoltasi su territorio provinciale» e, perchè tale e appunto perchè avvenuta tra le legioni e le Gallie; con ripercussioni su Roma analoghe a quelle provocate dalla guerra combattuta contro nemici fuori dei confini dell'impero (1). Tale interpretazione,

(1) Anche il PARATORE (o. c., p. 523 nella continuazione della n. 248; cfr. p. 543) vede nell'aggettivo *provinciale* l'essenza non un accidente come invece credo fosse nel pensiero di Tacito e l'interpreta come moto provinciale, come «volontà dei nuovi ceti provinciali e militari di sostituirsi a Roma e al senato nella determinazione dei destini dell'Impero e fin del supremo fra questi (la scelta dell'imperatore) ...»: queste parole, che riassumono una teoria del De Francisci, esprimono, se riesco a capire, l'opinione del Paratore. A p. 540 parla di «posizione unitaria e filoromana di Vindice». Fin qui sottoscrivo. Ma quando vede nell'espressione «*provinciarum sanguine provincias vinci*» di Civile non un'espressione retorica ma la verità sui moti del 68-70 e parafrasa «Civile esorta pertanto i suoi, i Germani, i Galli a non impressionarsi se Vindice era stato sconfitto: il nerbo delle truppe vincitrici era formato da Batavi e da Belgi, sì che *vere... reputantibus* doveva apparire *Galliam suismet viribus concidisse*» (pp. 541 s.), allora si può ricordare che, a parte le forze locali di Vindice sulle quali non si hanno notizie sicure (v. sotto), le forze delle legioni di Germania non erano davvero reclutate principalmente sul luogo della loro residenza. Troppo spesso anche per la rivolta di Vindice, ma soprattutto per quella di Vitellio e di Vespasiano, si fa confusione tra iniziative di truppe stanziate nelle province e iniziative delle popolazioni locali e si è troppo proclivi a parlare della convergenza degli interessi della popolazione locale e delle truppe acquisite nel territorio. Per il 68-69 nei racconti degli storici antichi nessuna collusione di interessi è accennata che esuli dalla sfera del materiale immediato: nulla che indichi un afflato nazionalistico nella popolazione locale (lascio da parte naturalmente la rivolta batava, che ha caratteri troppo peculiari per rientrare nel quadro delle altre crisi contemporanee), niente che nei soldati denoti condiscendenza, sul piano politico, ad un movimento separatistico. La collusione, quando c'è, non raggiunge mai l'ideale che sia stimolo alla ribellione. Per limitarci a Tacito ed ai pochi passi in cui, per lo più senza impegno, accenna al problema, in alcuni (I 4, 1-2; 11, 2; II 80, 3) è

del resto, s'impone sulla base delle considerazioni storiche che Tacito svolge, a conferma e a spiegazione, nel seguito immediato del racconto. «Infatti da quando il divo Augusto riordinò *res Caesarum*, il popolo romano aveva combattuto *procul et in unius sollicitudinem aut decus*: sotto Tiberio e Caio soltanto gli avvenimenti avversi alla pace furono di pertinenza dello stato; del tentativo di Scriboniano contro Claudio appena se ne parlò che fu stroncato; Nerone fu scacciato *nuntiis magis et rumoribus quam armis*». Le ultime parole significano che Nerone fu abbattuto a Roma senza che vi si svolgessero fatti d'armi che la colpissero direttamente ma unicamente per effetto delle notizie ufficiali e non ufficiali, vere o false, che giungevano dai campi lontani. Precedenti tutti, questi, ben diversi dal momento che la città attraversava nel marzo 69, quando, continua Tacito, «furono condotte in battaglia legioni e flotte e, caso raro in altri tempi, i soldati del pretorio e urbani, l'Oriente e l'Occidente e ogni forza da una parte e dall'altra...».

denunciata la prevalenza degli interessi dell'esercito su quelli delle zone di accampamento, in altri (I 8, 1-2; II 4, 2; V 1, 1) essi si giustappongono spesso per le circostanze esterne che li determinano, in uno solo (III 12, 1) si nota l'effetto della scelta operata dagli organi della provincia d'origine sui soldati nativi della zona ma in servizio militare fuori del territorio provinciale d'origine.

La conoscenza migliore del sistema romano di reclutamento delle legioni, a prescindere da ogni altra considerazione più contingente, rende legittimi i dubbi sulla convergenza degli interessi provinciali e delle legioni, perchè nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo non si era ancora iniziato quel processo di provincializzazione, che la teoria in parola sottintende, e che sarà poi attuato in profondità lentamente solo nei secoli seguenti: i legionari, allora, erano elemento fidato di romanità, anche se e quando ideali più immediati, *sempre per interessi di categoria e non per amore della regione che li ospitava*, li porterà ad atteggiamenti di ribellione al potere centrale. Per il reclutamento delle legioni si v. G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, 1953; qualche appunto, al riguardo, per le crisi del 68-69 anche in CHILVER, o. c., pp. 30 s. Per il reclutamento degli auxilia K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, («Diss. Bern.», Ser. I fasc. 3), Bernae, 1951; per la questione accennata in questa nota interessanti specialmente le pp. 40-43.

Anche I 65 ad una analisi meno spericolata si rivela supporto vacillante, se non addirittura elemento contrario, alla tesi per la quale è generalmente invocato (1).

Vi si prospetta la situazione maturata nel febbraio (marzo?) 69 a Lione e a Vienna con l'arrivo dell'esercito di Valente. Ardeva da tempo discordia tra le due città, rincrudita l'anno precedente dalla lotta che le vide in prima linea su campi avversi: «*multae in vicem clades, crebrius infestiusque, quam ut tantum propter Neronem Galbamque pugnaretur*». Lotta per interessi più profondi che non quelli destati dalla persona degli imperatori in lizza. Tacito non specifica ulteriormente: ma da altre fonti si intravede che si trattava di vecchia ruggine (2). La discordia riarse più violenta quando Galba, in occasione del conto finale, aveva incorporato nel *fisco* i redditi dei cittadini di Lione, mentre aveva largheggiato in benefici con Vienna. La pariglia voleva essere resa ora con la presenza delle legioni della Germania le quali già avevano sopraffatto i tentativi di Vindice. E le pubbliche preghiere, le esortazioni aperte dei Lionesi miravano allo sterminio di Vienna (*in eversionem Viennensium*), le cui colpe si assommavano nell'assedio della colonia romana di Lione, nell'aiuto prestato ai conati di Vindice, nell'aver fatto leva di legioni in aiuto di Galba. Incentivo: il bottino straordinario. La perorazione finale: «*irent ultores, excinderent sedem Gallici belli. Cuncta illic externa et hostilia: se, coloniam Romanam et partem exercitus et prosperarum adversarumque rerum socios, si fortuna contra daret, iratis ne relinquerent*».

Preso a sè il capitolo potrebbe portare a prospettive fallaci.

Colonia romana Lione: ma anche Vienna: di cui Tacito ricorda nel capitolo seguente la «*vetustas dignitasque co-*

(1) Anche il SYME, *Tacitus* cit., p. 806, per il capitolo in questione: «The historian would know that if Vienna helped Vindex, it was not for Gaul against Rome (p. 463)».

(2) Si v. WUILLEUMIER, *Lyon* cit., pp. 12 e 20 s.; PH. FABIA, «Rev. Hist. Lyon.» 1902, pp. 106-118; 1903, 89-105.

loniae» e che fu rispettata dai soldati di Vitellio nonostante le pressioni della rivale, anche se quel rispetto, secondo le voci raccolte da Tacito, fu comprato a suon di contanti dal capitano il quale fu prodigo di trecenti sesterzi ai singoli soldati.

Colonie romane e Lione e Vienna: l'una e l'altra le meno indicate a farsi paladine degli interessi della cittadinanza originaria del luogo; l'una legata a Vindice e quindi a Galba (Vienna) (1), l'altra, Lione, ancora al profilarsi della ribellione di Vitellio, contraria al governo di Roma «*et pertinaci pro Nerone fide fecunda rumoribus*» (2), e quindi, sia per il passaggio di Giunio Bleso, governatore (*rector*) della Lugdunense, al partito di Vitellio sia per l'adesione della *I legio Italica* e dell'*ala Tauriana* acquisite nel suo territorio (3) sotto il comando di Manlio Valente benemerito dei progressi realizzati dalla congiura antigalbianna (4), passata ad ingrossare le file di quanti aderirono alla rivolta del legato della Germania inferiore.

Rivolta ad eserciti della Germania l'indicazione della guerra Vindice-Rufo come «*Gallicum bellum*» e l'analoga «*πόλεμοι γαλλικοί*» di Plutarco (5) può significare tanto la guerra combattuta dalle legioni contro la Gallia o dalla Gallia contro le legioni (e si confronti «*(bellum)... inter legiones Galliasque*») quanto la guerra combattuta sul territorio della Gallia (e si ricordi l'accezione di «*provinciale bellum*») senza che qui, come del resto altrove in Tacito, Gallia e l'aggettivo corrispondente assuma necessariamente accezione etnica antiromana. Per trovare nell'espressione un sostegno alla teoria separatistica e nazionalistica bisognerebbe essere convinti del sentimento nazionalistico in quell'occasione dei Galli in genere, dell'esponente principale in specie.

(1) E poi forse ad Otone, il quale dà il consolato suffetto a Pompeo Vopisco secondo alcuni «*praetextio veteris amicitiae*», mentre «*plerique Viennensium honori datum interpretabantur*» (TAC., *Hist.* I 77, 2).

(2) TAC., *Hist.* I 51, 5.

(3) TAC., *Hist.* I 59, 2.

(4) TAC., *Hist.* I 64, 4.

(5) *Galb.* 10, 2.

Il che non è ancora certo. Si deve però riconoscere che, a parte la situazione ben diversa nella quale si prospetta anche in Tacito l'azione di Civile (1), a parte anche

(1) La speranza di vittoria di Civile proveniva «*ex malis nostris*», assicura Tacito (*Hist.* IV 13, 1) ossia dalle lotte civili iniziate nel 68 e che avevano a turno immerso tutto l'impero in un lago di sangue. Scoppiata durante la ribellione di Vitellio e mantenutasi viva anche dopo l'ascesa al potere di Vespasiano, la rivolta batava, col suo intento nazionalistico, aveva possibilità di affermarsi vittoriosa solo mentre gli eserciti romani erano impegnati in una vicendevole distruzione. Il momento era ben diverso dal 68, quando Vindice apriva una crisi, quando Vindice non approfittava di momenti di debolezza dell'esercito (v. sopra, p. 50 n.).

Rimane anche disperato il tentativo di dare un volto più preciso alla notizia di Civile che asseriva di fronte alla debolezza dei Romani «*sibi (ai Batavi) robur peditum equitumque, consanguineos Germanos, Gallias idem cupientes*» (*TAC., Hist.* IV 14, 4; si confr. anche IV 54, 1). Tanto più che gli accenni si riferiscono al 70 e che contro l'unanimità dei sentimenti delle Gallie Tacito stesso (ad. es. IV 56 e 69) attribuisce loro sentimenti diversi a seconda dell'interesse delle singole regioni. Non si vuole negare che qualche fermento di tinta nazionalistica sia serpeggiato nel movimento di Vindice o che dal movimento di Vindice abbia preso l'avvio: ma nè Tacito nè gli altri autori permettono deduzioni troppo ampie, specialmente quando si conosca che i popoli favorevoli a Vindice e a Galba mostreranno più tardi, col loro atteggiamento, un attaccamento deciso al nome di Roma e una ripulsa altrettanto decisa dei fini nazionalistici perseguiti da Civile e dai suoi seguaci. Il WALSER (*Rom cit.*, p. 87 n. 393) ritiene che le otto coorti batave, le quali «*bello Neronis*» si erano staccate dalla XIV legione e si vantavano «*coercitos a se quartadecumanos, ablatam Neroni Italiam atque omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam*» (*TAC., Hist.* II 27, 2), abbiano aderito a Galba e quindi si trovassero poi malvolentieri con Vitellio. Ma Tacito è troppo reticente nel passo citato e altrove (*Hist.* I 59, 1; 64, 2) perchè si possano chiaramente intendere le allusioni. Siccome non si conoscono adesioni a Galba nell'Italia settentrionale, siccome invece con certezza le truppe dell'Illirico anche stanziato per l'occasione in Italia avevano tentato il ricongiungimento con Verginio, siccome di conseguenza a Verginio Tacito attribuisce gran parte del merito della sconfitta del partito neroniano, ci possiamo domandare se invece quelle coorti non abbiano aderito a Verginio: così si capirebbe meglio la loro permanenza tra i Lingoni, popolazione di sentimenti antigalbiani, e la loro assunzione tra le truppe di Valente quando (forse) già l'animo di costui era rivolto contro Galba. Il «*bellum Neronis*» è così la guerra contro Nerone e dà ragione a quanti pensano ad un revirement antineroniano di Verginio. Un tentativo di rico-

il richiamo, fatto almeno dallo Schiller, ad Eutropio VII 16, 1 che non dice assolutamente niente al riguardo e ad un passo troppo neutrale di Giuseppe Flavio perchè possa assumere un ruolo del genere senza esservi forzato (1), un accenno di Tacito (2) sembra mettere sullo stesso piano il movimento di Vindice con quelli di Sacroviro e di Civile e quindi dargli una impronta prettamente nazionalistica. Ma è semplice apparenza.

Vocula, il legato romano pregno di sentimenti antigalbiani, ricorda ai ribelli del 70 che le guerre civili scatenate negli anni immediatamente precedenti non avevano ancora portato lo stato romano a tal punto di prostrazione da essere impunemente fatto oggetto di disprezzo per i Treviri e i Lingoni. Sussisteva ancora intatta la fedeltà delle province, erano in armi eserciti vittoriosi, continuava la fortuna dell'impero e gli dei non tralasciavano la loro opera vendicatrice. E come nel passato Sacroviro e gli Edui, così di recente Vindice e le Gallie erano stati abbattuti in una sola battaglia. Fin qui Tacito. Per il quale non è in questione la sostanza del movimento, come vorrebbe il Manfrè (3), ma solo il

struire il ruolo giocato dalle otto coorti batave nel 68 e 69 è fatto da M. ST. A. WOODSIDE in «*Trans. of the Am. Philol. Ass.*» LXVIII, 1937, pp. 277-283: vi è sostenuta l'adesione a Galba e si pensa che l'operazione contro la XIV Gemina e contro Nerone si esaurisca nell'aver ritardato la partenza del distaccamento (*numeri*: *TAC., Hist.* I 6, 2; *electi*: I 31, 2-3) richiamato da Nerone contro Vindice: sicchè esso sarebbe giunto a Roma solo dopo la morte di Nerone. A parte che quest'ultima affermazione potrebbe rivelarsi gratuita, il ruolo assegnato alle coorti sembra abbastanza meschino in rapporto con le parole, siano pure esagerate, di Tacito.

(1) *Bell. iud.* I 5: «*Ῥωμαῖοις δὲ οἱ τε γείτονες Γαλάται παρεκίνησαν καὶ τὸ καλιτικὸν οὐκ ἤρέμισι, μετὰ δὲ ἦν πάντα θερῦθαι μετὰ Νέρωνα, καὶ πολλοὺς μὲν βασιλεῖαν ὁ καιρὸς ἀνέπειθε, τὰ στρατιωτικὰ δὲ ἦρα μεταβολῆς ἐπιπέδη λημμάτων*». Il contesto indica soltanto due momenti diversi nella storia dell'impero — le rivoluzioni del 68 e del 70 — ma nulla e poi nulla ci dice di una loro eventuale base comune e di un eventuale spunto nazionalistico. Anche Filostrato (*vit. Apol.* V 11) accenna alla candidatura di «*molti*» all'impero. Tra gli altri, volenti o nolenti, anche C. Svetonio Paolino (*TAC., Hist.* II 37) e Verginio Rufo (*ib.*, I 9, 3; II 51, 1; 68, 4).

(2) *Hist.* IV 57, 2.

(3) *O. c.*, p. 44 n. 25.

dramma finale dei due movimenti concluso in entrambi i casi con una sola battaglia. La stessa prospettiva, continua Vocula, si va precisando, con l'intervento degli dei, per i trasgressori dei patti allora in armi.

E che non si tratti di sostanza nella definizione dei due movimenti lo prova il confronto con il discorso messo da Tacito in bocca a Civile esattamente quaranta capitoli più sopra. La tecnica raffinata dello scrittore latino di introdurre nella narrazione discorsi vicendevolmente polemici per chiarire meglio le diverse situazioni non si smentisce neppure nel caso nostro particolare. Eppure lo stretto rapporto tra i capitoli 17 e 57 del libro quarto delle *Historiae* è sfuggito sinora, a quanto mi risulta, agli studiosi di Tacito ed agli storici del periodo. I due antagonisti nella crisi del 69-70 mettono a nudo le loro considerazioni, che probabilmente si identificano con le idee di Tacito. Lasciando alla nota (1) un quadro più completo dei richiami reciproci, pur

(1) Si può istituire per maggior chiarezza il seguente rapporto:

IV 17, 2-5:

A)

Batavos, quamquam tributorum expertes, arma contra communes dominos cepisse; prima acie fusum victumque Romanum. Quid si Galliae iugum exuant? quantum in Italia reliquum? provinciarum sanguine provincias vinci.

B)

Ne Vindicis aciem cogitarent: Batavo equite proflitos Aeduos Arvernosque (cfr. il passo parallelo di contro; invece secondo il Paul, *a. c.*, p. 608, sarebbero le truppe di Vindice ricordate in TAC., I 51); fuisse inter Verginii auxilia Belgas, vereque reputantibus Galliam suismet viribus concidisse.

C)

Nunc easdem omnium partes, addito, si quid militaris disciplinae in castris Romanorum vigeret; esse secum

IV 57

A)

... obstantante Vocula non adeo turbatam civilibus armis rem Romanam ut Treveris etiam Lingonibusque despectui sit (cfr. IV 14, 4). Superesse fidas provincias, victores exercitus, fortunam imperii et ultores deos.

B)

Sic olim Sacrovirum et Aeduos, nuper Vindicem Galliasque singulis proeliis concidisse.

C)

Eadem rursus numina, eadem fata ruptores foederum expectarent.

in posizione antitetica data la situazione diversa dei due discorsi, e senza insistere qui sulle inverosimiglianze e sulle contraddizioni interne del discorso di Vocula e sul carattere retorico dell'intervento di Civile perchè non direttamente interessanti il nostro problema e perchè ricordate le une ed accennato l'altro dal Walser (1), rammenterò come Civile abbia a sua volta asserito che l'esercito romano sia stato battuto e vinto «*prima acie*» ed abbia fatto riflettere ai Romani che non pensassero d'aver innanzi l'esercito di Vindice: come già per il passato Edui ed Alverni furono sbaragliati dalla cavalleria batava, così qualche tempo innanzi avevano contribuito alla sconfitta di Vindice tra gli ausiliari di Verginio anche i Belgi, ora stretti da comunità d'intenti con i Batavi. La conclusione nel discorso sciocivnistico di Civile è logica: «*vereque reputantibus Galliam suismet viribus concidisse*» anticipata del resto nell'osservazione «*provinciarum sanguine provincias vinci*». È un'osservazione sulla politica militare di Roma: l'impero si valeva degli elementi locali per combattere i loro stessi compatriotti: ma il tono apertamente nazionalistico del discorso di Civile non specifica per nulla il significato antiromano del-

veteranas cohortes, quibus nuper Othonis legiones procubuerint.

D)

Servirent Syria Asiaque et suetus regibus Oriens: multos adhuc in Gallia vivere ante tributa genitos. Nuper caeso Quintilio Varo pulsam e Germania servitutem, nec Vitellium principem, sed Caesarem Augustum bello provocatum. Libertatem natura etiam multis animalibus datam, virtutem proprium hominum bonum;

E)

deos fortioribus adesse; proinde arripere vacui occupatos, integri fessos etc.

D)

Melius divo Iulio divoque Augusto notos eorum animos: Galbam et infracta tributa hostiles spiritus induisse. Nunc hostes, quia molle servitium; cum spoliati exulique fuerint, amicos fore.

E)

cfr. C.

(1) Per le contraddizioni implicite in IV 57 v. WALSER, *Rom cit.*, p. 113; sul carattere retorico di IV 17 pp. 95 s.

la rivolta di Vindice, anzi in fondo lo contraddice esagerando il contributo degli ausiliari belgi alla lotta contro l'Aquitano e quindi esaltando il valore di contesa fratricida che essa assumerebbe anche per contrapporre immediatamente l'unanimità di intenti che pervadeva allora, nel 70, tutta la popolazione della Gallia: «*nunc easdem omnium partes...*»: senonchè lo scrittore latino stesso smentirà con il suo racconto questa asserzione e farà notare come alla ribellione nazionalistica di Civile rimanessero affatto estranee le popolazioni già favorevoli a Vindice e a Galba mentre la coadiuvarono i popoli che si erano alleati con gli eserciti della Germania sotto il comando di Rufo.

Anche nel discorso di Civile è solo la fine del dramma che interessa, non i motivi che scatenarono quel dramma; anche nel discorso di Civile solo elementi di dettaglio sono presi in considerazione senza badare alla sostanza. «*Ne Vindicis aciem cogitarent: Batavo equite protritros Aeduos Arvernosque; fuisse inter Verginii auxilia Belgas, vereque reputantibus Galliam suismet viribus concidisse*».

Un ultimo appunto.

Durante un rapporto di Vitellio alle truppe accampate a Roma vengono richiesti a morte Asiatico e Flavo e Rufino «*duces Galliarum*» per l'unico motivo di aver combattuto per Vindice (1). La notizia che «*duces Galliarum*» avesse preso le armi a fianco del legato della Lugdunense trova conferma in Giuseppe Flavio (2). Lo scrittore ebreo rammenta che sulla fine dell'inverno (3) era giunta in Palestina la notizia del moto gallico diretto da Vindice «*ἄμα τοῖς δυνατοῖς τῶν ἐπιχωρίων ἀφροστὸς Νέρωνος*».

I due titoli, sostanzialmente identici, individuano certamente i capi dell'elemento indigeno (4): ma tali denominazioni, tali funzioni, danno necessariamente colorito naziona-

(1) *Hist.* II 94, 2.

(2) *Bell. iud.* IV 440.

(3) Cfr. *Bell. iud.* IV 442 e 445 con 441.

(4) MANFRÈ, *o. c.*, pp. 27 ss. Per il CHILVER invece (*a. c.*, p. 32) erano «*those magnates who commanded money and retainers*».

listico o separatistico al movimento al quale quei rappresentanti diedero il loro appoggio? Senza notare che di tale rapporto tra la gerarchia locale e il movimento separatistico non si rileva la minima traccia nè in Tacito nè in altri scrittori, senza specificare che Giuseppe Flavio si limita, come Svetonio, a fornirci il termine immediato del movimento — ribellione a Nerone — e non documenta eventuali altri scopi finali o intenzioni (1); la terminologia usata dai due storici si spiega magnificamente con le condizioni che l'impero faceva all'elemento locale gallico da quando Augusto aveva permesso non soltanto la sussistenza di singoli distretti (da 60 a 64) ma ne aveva voluto il coordinamento in un *consilium Galliarum* (2), al quale ciascuno mandava ogni anno i propri rappresentanti. È vero che questo sistema molto concedeva agli usi locali: ma tutto questo era previsto dalla politica di Roma (3), la quale spesso — se non sempre — si adattava, per quanto possibile, alle costumanze dei luoghi quand'esse non fossero in aperto contrasto con le leggi fondamentali dell'impero o con la sua politica e ser-

(1) Più sotto, al paragr. 441, ricorda la previsione di Vespasiano che quello sarebbe stato l'inizio delle guerre civili e di pericolo per tutto l'impero.

(2) MOMMSEN, «*Ges. Schr.*» cit., p. 335; P. WUILLEUMIER, *Lyon cit.*, pp. 33-42; ID., *L'administration de la Lyonnaise sous le Haut-Empire*, Paris, 1948, *passim*.

(3) Il Mommsen insiste sull'insurgenza del celtismo provocata dall'influsso druidico, dall'espandersi della cultura romano-celtica, dal diffondersi di certa ricchezza sotto la pace romana, dal permanere del sentimento nazionale. Ma l'influsso druidico fu combattuto a fondo e quasi annullato da Tiberio (v. R. SYME, «*Lat.*» XII, 1953, pp. 30-32) o colpito a morte da Claudio (v. A. MOMIGLIANO, *L'opera cit.*, pp. 57 s.). E studi specializzati sui singoli elementi della cultura romana in Gallia non risultano molto favorevoli alla teoria del Mommsen: si veda ad es. per lo studio di J.-J. HATT, *La tombe gallo-romaine*, Paris, 1951, sopra, p. 81 n. 4; negano un influsso antirromano al druidismo N. J. DEWITT, «*Trans. of the Am. Philol. Ass.*» LXIX, 1938, pp. 319-332 e H. LAST, «*Journ. of Rom. St.*» XXXIX, 1949, pp. 1-5 (con discussione di varie opinioni). Per altri aspetti della romanizzazione si possono consultare con profitto le pagine dedicate al problema ancora dal DEWITT, *Urbanization and the franchise in roman Gaul*, diss. — Lancaster 1940, *passim*, oltre al SYME, *a. c.*, pp. 25-27.

vissero ad acquietare la popolazione indigena. Ricerche particolari ci hanno fatto troppo scaltriti per dare alla sopravvivenza di norme locali accettate da Roma carattere, apertamente o latentemente, antiromano. Quando anzi queste norme non solo vengono riconosciute dall'autorità centrale ma vengono per di più protette, quando all'assemblea generale del Conflente il governo di Roma riconosce, in casi particolari, il diritto di sindacare l'operato degli amministratori provinciali e forse il diritto (più onorifico che reale) di intervenire in affari della zecca di Lione (1), allora, a meno che testimonianze antiche non lo indichino con chiarezza o le circostanze non lo facciano intuire, la sopravvivenza delle norme locali e la fruizione dei diritti che esse comportano non sottintendono necessariamente un movimento in senso antiromano.

E per questo, pur accettando il carattere prettamente locale della istituzione e quindi del titolo e sostenuto dall'uso di espressioni consimili in Tacito prima e poi (2), non posso vedere nelle espressioni *δυνατοὶ τῶν ἐπιχωρίων* e *duces Galliarum* termini di carattere marcatamente separatistico-nazionalistico ed in funzione antiromana. Interpreto così nel suo senso più ovvio la notizia di Flavio Giuseppe: Vindice si era ribellato a Nerone, e non all'istituto imperiale o alla dominazione di Roma (per lo meno questo non è detto), assieme a capi locali, senza che necessariamente questi, per il titolo di cui sono esornati in Tacito e per la specificazione che li individua in Giuseppe Flavio e per le funzioni che esplicavano nell'ambito dei loro connazionali in gran parte non ancora insigniti di cittadinanza romana, abbiano dato al moto vindiciano carattere separatistico.

Nonostante le resistenze a cui il ricordo di Galba va incontro sotto gli immediati successori e la dinastia fla-

(1) Cfr. P. WUILLEUMIER, *Lyon* cit., pp. 39 s. Per il diritto d'interferenza nella zecca si vedano le considerazioni di M. GRANT, *The six main aes coinages of Augustus*. — *Controversial Studies*, Edinburgh, 1953, pp. 51-54.

(2) Ad es. *Hist.* IV 14, 2: *primores gentis*; *Ann.* XI 23, 1: *primores ... Galliae* (s'intende della Gallia Comata).

via (1), nonostante le critiche alle quali la sua figura è

(1) Pare scontato che la politica di Otone e di Vitellio nei riguardi della memoria di Galba non fosse dettata da benevolenza (si possono vedere in PARATORE, *o. c.*, pp. 484-489, le testimonianze più importanti, anche se la loro interpretazione non sempre persuade). Meno chiara la condotta dei Flavi con ondeggiamenti di qualche rilievo. Per Nerva qualche considerazione in H. U. INSTINSKY, *Sicherheit als politisches Problem des römischen Kaisertums*, Baden-Baden, 1952, pp. 40-42.

Ma per concentrare brevemente la nostra attenzione sulle relazioni Galba-Vespasiano, dobbiamo ora togliere valore, sulle orme del KRAAY (*o. c.*, pp. 33-35, seguito ora ed approvato, tra gli altri, anche da D. W. MCDOWALL, *a. c.*, p. 270), all'opinione sostenuta dal MATTINGLY, *BMC-Emp.* I pp. CCXII s. e II p. XXVII e seguita tuttora da M. GRANT, *Roman anniversary Issues*, Cambridge, 1950, pp. 48, 87 n. 3, 95 n. 4, 94 n. 1, 128 n. 1, 143 n. 10, ma avvertita anche da J. GAGÉ, «*Rev. Ét. Anc.*» LIV, 1952, pp. 307s., che monete fossero emesse da Vespasiano in onore di Galba defunto. D'altra parte l'articolo del Gagé, che porta per titolo appunto *Vespasien et la mémoire de Galba* (pp. 290-315), è, realmente, inficiato da troppe ipotesi perchè possa essere accettato con animo tranquillo. Quasi tutti i provvedimenti di Galba ci sfuggono e ben difficilmente possono essere ricostruiti sulla base della politica di Vespasiano nelle province dove Galba era stato più favorito: manca spesso il termine di paragone perchè l'analisi possa presentarsi come valida.

La *lex de imperio Vespasiani* trascurava, con quelli di Caligola di Nerone di Otone di Vitellio, il nome di Galba dove ricorda i predecessori cui siano state concesse speciali prerogative non comprese nei poteri dell'*imperium* e nella *tribunicia potestas*. Se per l'esclusione di Caligola e di Nerone pare valido argomento la *damnatio memoriae*, forse per i tre imperatori del 68-69 può essere invocata come ragione l'ignoranza in cui si trovavano i promotori della legge sui reali sentimenti del neoeletto nei riguardi del trio che lo precedette. A parte che gli stessi poteri, o almeno analoghi, siano stati decretati dal senato tanto per Otone (DIO LXIV 8,1) quanto a suo tempo anche per Galba (DIO LXIII 29,1), quest'ultimo viene annoverato da Vespasiano nell'udienza concessa ad Apollonio in Alessandria (PHILOSTR., *vit. Ap.* V 32) tra coloro che *πρωτῶς ἤρξαν* e viene ricordato come *ἡττημένους ἑσποίων ἑαυτῶ παῖδας τὸν Ὀθωνα καὶ τὸν Πιπίωνα*: tra i predecessori si salva solo Augusto (cfr. V 27). Di analoghi motivi risente l'opinione di ETTORE PARATORE (*o. c.*, pp. 493 s.), secondo il quale «la dinastia flavia, gelosa di assicurare la successione in linea diretta, vuol fare smarrire anche la memoria della designazione fatta da Galba mercè il principio di adottare il più meritevole, e ciò vuol conseguire deprimendo i meriti dell'adottato col negare gli onori alla sua memoria»

vissero ad acquietare la popolazione indigena. Ricerche particolari ci hanno fatto troppo scaltro per dare alla sopravvivenza di norme locali accettate da Roma carattere, apertamente o latentemente, antiromano. Quando anzi queste norme non solo vengono riconosciute dall'autorità centrale ma vengono per di più protette, quando all'assemblea generale del Conflente il governo di Roma riconosce, in casi particolari, il diritto di sindacare l'operato degli amministratori provinciali e forse il diritto (più onorifico che reale) di intervenire in affari della zecca di Lione (1), allora, a meno che testimonianze antiche non lo indichino con chiarezza o le circostanze non lo facciano intuire, la sopravvivenza delle norme locali e la fruizione dei diritti che esse comportano non sottintendono *necessariamente* un movimento in senso antiromano.

E per questo, pur accettando il carattere prettamente locale della istituzione e quindi del titolo e sostenuto dall'uso di espressioni consimili in Tacito prima e poi (2), non posso vedere nelle espressioni *δυνατοὶ τῶν ἐπιχωρίων* e *duces Galliarum* termini di carattere marcatamente separatistico-nazionalistico ed in funzione antiromana. Interpreto così nel suo senso più ovvio la notizia di Flavio Giuseppe: Vindice si era ribellato a Nerone, e non all'istituto imperiale o alla dominazione di Roma (per lo meno questo non è detto), assieme a capi locali, senza che necessariamente questi, per il titolo di cui sono esornati in Tacito e per la specificazione che li individua in Giuseppe Flavio e per le funzioni che esplicavano nell'ambito dei loro connazionali in gran parte non ancora insigniti di cittadinanza romana, abbiano dato al moto vindiciano carattere separatistico.

Nonostante le resistenze a cui il ricordo di Galba va incontro sotto gli immediati successori e la dinastia fla-

(1) Cfr. P. WUILLEUMIER, *Lyon cit.*, pp. 39 s. Per il diritto d'interferenza nella zecca si vedano le considerazioni di M. GRANT, *The six main aes coinages of Augustus. — Controversial Studies*, Edinburgh, 1953, pp. 51-54.

(2) Ad es. *Hist.* IV 14, 2: *primores gentis*; *Ann.* XI 23, 1: *primores ... Galliae* (s'intende della Gallia Comata).

via (1), nonostante le critiche alle quali la sua figura è

(1) Pare scontato che la politica di Otone e di Vitellio nei riguardi della memoria di Galba non fosse dettata da benevolenza (si possono vedere in PARATORE, *o. c.*, pp. 484-489, le testimonianze più importanti, anche se la loro interpretazione non sempre persuade). Meno chiara la condotta dei Flavi con ondeggiamenti di qualche rilievo. Per Nerva qualche considerazione in H. U. INSTINSKY, *Sicherheit als politisches Problem des römischen Kaisertums*, Baden-Baden, 1952, pp. 40-42.

Ma per concentrare brevemente la nostra attenzione sulle relazioni Galba-Vespasiano, dobbiamo ora togliere valore, sulle orme del KRAAY (*o. c.*, pp. 33-35, seguito ora ed approvato, tra gli altri, anche da D. W. McDOWALL, *a. c.*, p. 270), all'opinione sostenuta dal MATTINGLY, *BMC-Emp.* I pp. CCXII s. e II p. XXVII e seguita tuttora da M. GRANT, *Roman anniversary Issues*, Cambridge, 1950, pp. 48, 87 n. 3, 93 n. 4, 94 n. 1, 128 n. 1, 143 n. 10, ma avversata anche da J. GAGÉ, «*Rev. Ét. Anc.*» LIV, 1952, pp. 307s., che monete fossero emesse da Vespasiano in onore di Galba defunto. D'altra parte l'articolo del GAGÉ, che porta per titolo appunto *Vespasien et la mémoire de Galba* (pp. 290-315), è, realmente, inficiato da troppe ipotesi perchè possa essere accettato con animo tranquillo. Quasi tutti i provvedimenti di Galba ci sfuggono e ben difficilmente possono essere ricostruiti sulla base della politica di Vespasiano nelle province dove Galba era stato più favorito: manca spesso il termine di paragone perchè l'analisi possa presentarsi come valida.

La *lex de imperio Vespasiani* traslascia, con quelli di Caligola di Nerone di Otone di Vitellio, il nome di Galba dove ricorda i predecessori cui siano state concesse speciali prerogative non comprese nei poteri dell'*imperium* e nella *tribunicia potestas*. Se per l'esclusione di Caligola e di Nerone pare valido argomento la *damnatio memoriae*, forse per i tre imperatori del 68-69 può essere invocata come ragione l'ignoranza in cui si trovavano i promotori della legge sui reali sentimenti del neoeletto nei riguardi del trio che lo precedette. A parte che gli stessi poteri, o almeno analoghi, siano stati decretati dal senato tanto per Otone (DIO LXIV 8,1) quanto a suo tempo anche per Galba (DIO LXIII 29,1), quest'ultimo viene annoverato da Vespasiano nell'udienza concessa ad Apollonio in Alessandria (PHILOSTR., *vit. Ap.* V 32) tra coloro che *πονηρῶς ἤρξαν* e viene ricordato come *ἡταιρημένους ἐσπαίδων ἑαυτῶ παῖδας τὸν Ὀθωνα καὶ τὸν Πιπτιανῶνα*: tra i predecessori si salva solo Augusto (cfr. V 27). Di analoghi motivi risente l'opinione di ETTORE PARATORE (*o. c.*, pp. 493 s.), secondo il quale «la dinastia flavia, gelosa di assicurare la successione in linea diretta, vuol fare smarrire anche la memoria della designazione fatta da Galba mercè il principio di adottare il più meritevole, e ciò vuol conseguire deprimendo i meriti dell'adottato col negare gli onori alla sua memoria»

esposta nella letteratura contemporanea (1), nonostante i

(p. 494): opinione troppo ipotetica e dettata dal desiderio di chiarire la genesi delle *Historiae* sulla base di I 15-16.

Intanto Antonio Primo, che era giunto in Italia a capo delle truppe di Vespasiano, con mossa che potrebbe essere personale e non ispirata dall'alto, già durante l'avanzata nel Nord-Italia aveva emesso da Padova una ordinanza che imponeva di rimettere sui piedestalli in tutti i municipi dell'Italia le statue di Galba abbattute (TAC., *Hist.* III 7, 2; sull'opera di Antonio Primo si veda M. TREU, «Wuerzb. Jahrb. f. d. Alt.-wiss.» III, 1948, pp. 241-262, che frammenta eccessivamente le notizie di Tacito nel tentativo di rintracciarne le fonti, ed anche PARATORE, *o. c.*, pp. 574, 580 s., 586-595). Il Treu (pp. 256 s.) nota una certa continuità tra la politica dei *duces* flaviani e degli imperatori flavii anche nei riguardi di Galba; ma, se è vero che Domiziano tratta in senato «*de restituendis Galbae honoribus*» (TAC., *Hist.* IV 40, 1), è pur vero che il senatoconsulto con cui si decideva l'erezione della colonna rostrata (SVET., *Galb.* 23) — si identifichi questa proposta o non si identifichi con quella ricordata da Tacito — non passò in esecuzione per intervento di Vespasiano il quale asseriva che l'imperatore di Terracina gli aveva spedito dalla Spagna in Oriente dei sicari. Di più, aggiuntasi al progetto di Domiziano ed approvata anche la mozione di Curzio Montano «*ut Pisonis quoque memoria celebraretur*», questa non ebbe seguito, a detta di Tacito. Anzi Muciano, il vero interprete dei sentimenti di Vespasiano (Antonio Primo non era stato mai al fianco dell'imperatore), mise a morte dopo qualche tempo Calpurnio Galeriano (TAC., *Hist.* IV 11, 2; 49, 2) e L. Calpurnio Pisone proconsole d'Africa (TAC., *Hist.* IV 48-50) imparentati col Pisone adottato da Galba, mentre sul fratello stesso di Pisone Liciniano pesava la diceria, forse ad arte fatta spargere da Antonio Primo, che aspirasse al trono (TAC., *Hist.* IV 39, 3).

Sull'opera di Muciano v. M. FORTINA, *Un generale romano del I° secolo dell'impero: C. Licinio Muciano*, Novara, 1955. Accenni, naturalmente, più o meno ampi anche nella bibliografia di Antonio Primo, che va pure completata con quanto dicono A. MOMIGLIANO, «St. II. Fil. Cl.» cit., pp. 153-161, 163-170, 186 s. e A. BRIESSMANN, *Tacitus und das flavische Geschichtsbild* («Herm. - Einzelschr.» H. 10), Wiesbaden, 1955, pp. 46-68 e altrove.

Tacito (*Hist.* I 10, 3) asserisce che durante la vita di Galba Vespasiano non aveva contro l'imperatore «*votum aut animus*»: ma una notizia non molto chiara dello stesso scrittore (*Hist.* II 5, 2; cfr. PLUT., *Galb.* 13, 4) accenna a manovre antigalbiane in Oriente già avanti l'invio di Vitellio in Germania e quindi in epoca anteriore al 1 dic. 68 e Vespasiano avalla implicitamente l'opera di Otone presentandosi come suo vendicatore all'inizio del regno secondo la corrente filo-otoniana della tradizione (SVET., *Vesp.* 6).

Petilio Ceriale, partigiano e congiunto di Vespasiano, per incitare la sesta legione contro i Batavi le ricorda che aveva dato l'impero a Galba (TAC., *Hist.* V 16, 3). Ma quanto di questo atteggiamento è comune al partito di Vespasiano e quanto è dovuto alle circostanze?

(1) Per questi soprattutto P. ZANCAN, *o. c.*, *passim*, e MANNI, *o. c.*

giudizi negativi che talora ne danno la storiografia e la letteratura tarda e medievale (latina e greca, pagana e cristiana) e dei quali le fonti originarie vanno per lo più rintracciate nella storiografia del periodo flavio ed antonino, nessuno che abbia tracciato con qualche sviluppo la trama degli avvenimenti del 68 gli ha attribuito un programma di decentramento o l'adesione a movimenti sia pure larvatamente separatistici. Si fa un'eccezione: Giovanni di Antiochia (1). Il quale accenna ad un accordo di spartizione dell'Impero tra Rufo Vindice e Galba, ai quali sarebbero toccate nell'ordine Germania Spagna e Italia (con gli altri territori dell'impero). Ma anche chi crede al fondo storico di tale spartizione, come il Manfrè, è obbligato a fare i conti non solo con l'errata prospettiva geografica in cui è posto il territorio su cui si sarebbe concretata l'autorità dell'Aquitano ma anche con gli errori storici che infarciscono il racconto di Giovanni d'Antiochia. È difficile dire quanto ci sia di vero nella notizia che Vindice era passato alla proclamazione di Galba ad imperatore dopo aver chiamato a consiglio molti esuli appartenenti al senato di Roma: ma l'aver situato a chiare note in Spagna il teatro della ribellione di Vindice (ὅτι ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ Ἰάσιος Ἰούλιος Οὐίνδιξ ἐπανίσταται τῷ Νέρωνι) mi fa pensare che Giovanni abbia equivocato con la consulta composta anche da esuli e voluta e radunata da Galba a Carthago Nova dopo che aveva ricevuto l'invito di Vindice

La storiografia e la letteratura del tardo impero e dei primi secoli del medioevo insiste su alcuni difetti già denunciati da Tacito Plutarco Svetonio e Giuseppe Flavio: ma nulla di interessante per il nostro problema. Sulla caratterizzazione di Galba in Tacito Plutarco e Svetonio si veda E. KOESTERMANN, *Das Charakterbild Galbas bei Tacitus*, in «*Navicula Chilonensis, Studia philologica Felici Jacoby professori Chilonensi emerito octogenario oblata*», Leiden, 1956, pp. 191-206, spec. pp. 199 ss.

Un giudizio di Musonio Rufo forse favorevole a Galba si legge nel fr. citato da Epiteto, *Dissert.* III 15, 14 SCHENKL = MUS. fr. 47 HENZE = fr. XLVII LUTZ, «*Yale Cl. St.*» X, 1947, p. 140 con commento *ad l.* e nell'introduzione (p. 15 n. 52).

(1) IOH. ANT. fr. 91 FHG MUELLER IV p. 575 = DIO (ed. BOISSEVAIN) LXIII 24, 1-3 ed oltre nel testo.

a mettersi a capo dell'impero. Segue nelle poche righe dedicate alla rivolta di Galba la notizia che il nuovo imperatore si sarebbe messo subito in marcia verso Roma senza aspettare la fine della guerra e che Nerone avrebbe messo a capo dell'esercito Rufo Gallo, il quale senza nemmeno venire alle mani con Vindice si sarebbe accordato sulla spartizione. La marcia verso Roma in quelle condizioni è contro la verità che conosciamo da ben altre fonti ed è evidente la confusione di Rubrio Gallo messo effettivamente a capo dell'esercito da Nerone negli ultimi giorni di lotta (1) con Verginio Rufo che era a capo dell'esercito di Germania. Si potrebbe aggiungere, dal seguito del racconto, la errata identificazione del prefetto del pretorio degli ultimi giorni di Nerone (era il binomio Nimfidio Sabino ed Ofonio Tigellino) con un certo Scipulo o Spiculo (2), la confusione dell'aggettivo qualificativo di Faone (πρὸς χωρίον τι Φάωνος Καισαρείου) con la denominazione della località in cui egli aveva accompagnato Nerone insieme con Epafrodito e Sporo (χωρίον τι λεγόμενον Καισαρείου) (3), l'errato computo della durata del regno di Nerone (4).

Le sviste che corrono troppo numerose nella narrazione di Giovanni di Antiochia screditano anche una notizia, che, già sospettata per un errore geografico di grande rilievo, renderebbe incomprensibile l'atteggiamento di Verginio Rufo sul quale ci si tratterà più oltre.

Giuliano l'Apostata (5), il quale in uno spunto sarca-

(1) Cfr. DIO LXIII 27, 1 (Exc. Val., Xiphil.).

(2) Per il pasticcio si v. BOISSEVAIN ad LXIII 27, 2b.

(3) DIO LXIII 27, 3. Il termine di paragone qui è dato da Xifilino.

(4) Esatto il computo di Zonara e di Xifilino: DIO LXIII 29, 3.

(5) Conv. (Caes.) 310 D-311 A. Giuliano immagina che ad un banchetto in compagnia con gli Dei siano invitati anche gli imperatori dietro presentazione di Sileno. Dopo Nerone che viene subito strappato via da Cocito « πολλοὶ καὶ παντοδαποὶ συνέτρειχον, Βινδικαί, Γάλβαι, Ὀσωνες, Βιτέλλοι », Sileno si rivolge agli Dei e domanda loro dove mai abbiano trovato quella massa di imperatori (μονάρχων) e prosegue: τυφόμεθα γὰρ ὑπὸ τοῦ καίνοῦ. Φεῖδεται γὰρ οὐδὲ τῶν ἑναντίων ταῦτα τὰ θηρία. Zeus, continua l'autore, per spegnere quella fiammata (τὴν φλόγα ταύτην) fa accorrere dall'Egitto Ve-

stico definisce *μόναρχοι* Galba Otone Vitellio ed anche Vindice; l'autore della vita di Alessandro Severo nella *Historia Augusta* (1) il quale ricorda tra gli imperatori sfortunati dall'esercito (*milites... imperatores fecerant*) Pescennio Nigro, Clodio Albino, Avidio Cassio, Lucio (sic) Vindice, L. Antonino e lo stesso Severo; l'epitome de *Caesari-bus* (2) secondo la quale Galba e Caio Giulio (Vindice) « *imperium corripuere* », fanno un tentativo non riuscito di presentare in una battuta l'esito della rivolta antineroniana. La schematicità delle loro definizioni ci esonera dal tentativo di chiarirne la provenienza e di definirne meglio la portata.

Del resto la fondata e conclamata passione di Galba per la grandezza dell'impero ce lo presenta troppo romano per appoggiare anche indirettamente un programma di autonomia, troppo legato all'aristocrazia per dare il nome ad un ideale di riforma antiromana e quindi antisenatoria, trop-

spasiano. — Per un primo orientamento, piuttosto superficiale, sullo scritto di Giuliano si veda E. PAIS, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano², (1939), pp. 399-414; meglio J. BIDEZ, *Der Untergang der heidnischen Welt*, Hamburg, (1956), pp. 195 s.

(1) XVIII 1, 7. Il biografo di Pescennio Nigro (XI 9, 1-2) ammette la difficoltà di scrivere su quanti « *aut principes in re p. non fuerunt aut a senatu appellati non sunt imperatores aut occisi citius ad famam venire nequiverunt* ». E continua: « *inde quod latet Vindex, quod Piso nescitur, quod omnes illi, qui aut tantum adoptati sunt aut a militibus imperatores appellati, ut sub Domitiano Antonius, aut cito interempti vitam cum imperii usurpatione posuerunt* ». Sempre da uno degli *scriptores historiae Augustae* Vindice è annoverato tra i « *minusculos tyrannos* » (XXIX 1, 1).

(2) 5, 6. E continua con un giudizio negativo sul carattere morale e sull'azione politica di Galba dominata da Vinio, Cornelio, Iunio (Vindice?) cfr. PLUT., *Galb.* 4 secondo i codici) chiamati volgarmente i suoi « *paedagogi* » (6, 2) e con un elogio per l'oculata amministrazione delle molte province a lui affidate e per la severità usata con i soldati. Landolfo Sagace, che sfruttò l'epitome in un codice integro (cfr. H. DROYSEN nel proemio all'edizione parziale pubblicata in « *Mon. Germ. Hist.* » — *Auct. antiq.* II, p. LXV) legge Icelio invece di Iunio (p. 303 ll. 9 s.) ed è probabilmente lezione genuina (cfr. TAC., *Hist.* I 13, 1-2; SVET., *Galb.* 14, 2; PLUT., *Galb.* 20, 6-7, e cfr. 29).

po ligio alla sua *Romanitas* per addivenire a compromessi con alcuno anche in momenti in cui il suo prestigio non era ancor ben stabilito o quando una politica più duttile gli avrebbe giovato. A parte questo ed altro ancora, che si desume dalla sua personalità e dall'azione svolta nei pochi mesi di regno, gli scrittori che abbiamo passati al vaglio documentano senza contraddizioni l'adesione attiva di Galba al movimento di Vindice contrariamente ai canoni di ricostruzioni storiche recenti che si limitano a considerarlo come l'erede passivo del movimento battuto a Besançon.

L'analisi dettagliata delle fonti classiche (1) non trova elementi decisivi per riconoscere a Vindice intenti di restaurazione repubblicana e, meno ancora, fini separatistici: la funzione puramente antineroniana del movimento piglia consistenza ed è evidente ancora, almeno da un certo momento, la pressione esercitata da Vindice su Galba sia per averne aiuto sia per presentarlo candidato all'impero e l'avvio, così provocato, di un analogo moto spagnolo antineroniano e filoimperiale, anche se il governatore della Spagna Tarragonese abbia preferito considerarsi ed essere considerato, per il momento, legato del popolo e del senato di Roma.

3) L'iscrizione lepkitana di Q. Pomponio Rufo e la monetazione di Vindice e di Galba

A questi risultati portano conferma diretta le monete battute da Galba e da Vindice durante il periodo della rivolta, cioè prima che il senato, deponendo Nerone, non approvasse come successore il candidato degli insorti di

(1) Non discuto nè qui nè altrove l'opinione che vede nei vv. 255 s. («*Forsitan vindex deus | existet aliquis, laetus et veniet dies*») e 596 («... *vindex manus*») dell'*Octavia* una allusione (profetica?) a Vindice, determinando così, secondo il Principato (o. c., p. 48), un «successo clamoroso» della tragedia, senechiana o meno. Validi motivi per negare la possibilità di tale opinione, i termini della questione, la bibliografia sull'argomento si possono vedere in F. GIANCOTTI, *L'«Octavia» attribuita a Seneca*, Torino, (1954), pp. 46-49 (cf. anche p. 257).

Gallia e di Spagna (8 giugno 68), e apporia convalida indiretta l'iscrizione incisa sul lato meridionale dell'arco di Traiano a Lepcis Magna con il proprio *cursus honorum* da Quinto Pomponio Rufo proconsole d'Africa nel 109-110 o, con maggiori probabilità, nel 110-111 (1).

L'epigrafe appunto accomuna una delle prime tappe della sua carriera, la *praefectura orae maritimae*, con la crisi del 68.

Il ricordo di quei giorni vibra, a distanza di oltre quarant'anni, nello spunto finale, dove si precisano tempo ed ampiezza di poteri di quella prefettura, altre volte limitata alle coste della Spagna Citeriore e non di rado ad una sezione di esse (2), ora estesa a comprendere, con il lungomare spagnolo, anche la striscia costiera della Gallia Narbonese per un arco di 1200 chilometri (da Ulci a Nizza).

Carica equestre, *militia equestris* non regolare, quella prefettura non rivestiva normalmente carattere di particolare importanza. Il risalto che le vien dato nella iscrizione lepkitana fuori del territorio spagnolo e per di più in dedica ufficiale, il netto contrasto con la laconicità con cui sono ricordati altri *honores* più importanti e col silenzio che copre, evidentemente (3), altre cariche generalmente ritenute più significative, l'opposizione anche al riserbo finora ri-

(1) Per le questioni relative, oltre a ROMANELLI, *a. c.*, pp. 103-105, anche GUEY, «*Mém. de la Soc. nat. des ant. de Fr.*» LXXXII, 1951, p. 165 n. 3 e A. MERLIN, «*ib.*», S. IX t. III (Recueil publié à l'occasion du Cent Cinquantenaire de la Société 1804-1954), 1954, p. 27 nr. 16-17. Altra bibliografia sopra alla n. 2 di p. 51.

(2) Per uno studio d'assieme G. BARBIERI, «*Riv. Fil. Istr. Cl.*», N. S. XIX, 1941, pp. 268-280 e «*ib.*», NS. XXIV, 1946, pp. 166-171. Per l'estensione del territorio sorvegliato in particolare CIL II 4226 = DESSAU (d'ora in poi D.) 2714a (*praefecto orae maritimae Laetanae*, su cui G. BARBIERI, *a. c.*, pp. 275 s. e «*Athen.*», N. S. XXI, 1943, pp. 113-121, spec. p. 115). Pure straordinaria sembra l'estensione di cui in CIL XI 623: *praef. orae marit. Hispaniae citerioris b[e]llo Actiensi*.

(3) «Il *cursus honorum* è indicato molto sommariamente e senza un ordine rigorosamente cronologico», scrive a ragione il Romanelli (p. 99). Più sotto ancora osserverà che mancano tutte le magistrature ordinarie (p. 101 e 102).

scontrato nelle epigrafi di altri *praefecti*, mettono l'accento su quel particolare momento della vita di Q. Pomponio Rufo: *praef(ectus) orae marit(imae) Hispan(iae) Citer(ioris) Gallia[e] Narbon(ensis) bello quo[od imp(erator)] Galba [pro re p(ublica)] gessit* (1).

Robert Étienne (2), pur riconoscendo il carattere straordinario della missione, scrive che la campagna condotta contro Nerone non può essere definita esattamente un *bellum*: «un bellum, per intenderci, entouré de tout l'appareil juridique du *bellum iustum*, comme le *bellum Illuricum*, le *bellum Actiense* précisément, le *bellum Alexandrae*. Si le mot semble dépasser la portée des événements, il est là comme pour «gonfler» d'importance un personnage chargé de responsabilités et magnifier son rôle dans un épisode au demeurant peu sanglant». E dopo un rapido cenno degli avvenimenti di quella ribellione: «On se trouve donc en présence d'un mot d'ordre de propagande».

Lascio da parte se e come si possa applicare alla rivolta antineroniana la concezione di *bellum iustum* od *iniu-*

(1) La restituzione *re (publica)* presentata dal Romanelli (p. 103 n. 1) «a solo titolo di ipotesi» si può considerare sicura: pare di rintracciarne le lettere supplite in CIL VIII 22670. Il Durand pubblicò nel 1694 come unica iscrizione quella che effettivamente era un composto di almeno tre epigrafi diverse. Le linee 1-2- [3] si ritrovano effettivamente in IRT 363, 4-5 in IRT 353, mentre 6-10 fanno parte della nostra iscrizione. Si può subito osservare che le ll. 8-10 (C. POMPONIVS R/ PRO IMP PROVI-VE / BOMBEI-IO) sono trascrizione (inesatta) del primo blocco dell'iscrizione (AE 1948 3):

Q. POMPONIVS R; | VFVS ecc.
PRO PR. PROVINC | (iarum M)OESIAE ecc.
NARBON BELLO QV | (OD imp.) ecc.
aRCum

Il Durand non lesse le prime tre lettere della terza riga, forse già allora molto danneggiate, e poi, confondendo L con I, trascrisse BOMBEI-IO e tralasciò il seguito. Le ll. 6-7 del Durand (IMP GALBA PRO REPV) sanano la lacuna attualmente esistente.

(2) «Arch. Esp. de Arqueol.» XXVIII, 1955, pp. 130s., ed anche o. c., p. 136. Non saprei sottoscrivere l'opinione espressa in quest'ultimo passo che il sentimento repubblicano di Galba e la voga del culto al Divus Augustus a Tarragona spieghino l'assunzione del semplice titolo di *legatus senatus populi que Romani*.

stum (1). Ma osservo che Tacito definisce sempre come *bellum* quella campagna, senza che un intento propagandistico o influsso di origine propagandistica si riveli nei suoi accenni spesso accompagnati da attenuazioni significative (2).

(1) Comunque SVET., *Galb.* 10, 4 lo dice *bellum iustum* *piumque et faventibus deis* per il ricordo della nave alessandrina approdata a Dertona piena di armi e senza nocchiero e marinai.

(2) Tacito si limita a semplici accenni per gli avvenimenti del 68: oltre il ricordo del «*bellum Neronis*», in *Hist.* II 27,2) per il qual passo rimando a p. 90 n. 1), I 13,4 (*donec bellum fuit*); 65,1 (*proximum bellum*, la guerra del 68); 70,1 (*ob bellum Vindicis*); eppure in un capitolo di ragguaglio tra la situazione dell'Urbe quale si era venuta sviluppando nei primordi dell'impero e nei decenni successivi e la tragica realtà della guerra civile, che si profilava all'orizzonte in tutta la sua crudezza, per Roma, solo nel marzo del 69, Tacito constata e dichiara apertamente che la cacciata di Nerone era dovuta più alle dicerie largamente diffuse che non alle armi (*Nero nuntius magis et rumoribus quam armis depulsus*: I 89, 2; cfr. PLUT., *Galb.* 29, 2) e non esita a mettere in bocca ad Otone dinanzi ai pretoriani il giorno della sollevazione che unica vittoria di Galba fu lo sterminio dei marinai-legionari già «*deprecantes in fidem*» (I 37,3), mentre addita come unico trofeo che lo portò alla porpora le feste cadute di Obultronio Sabino, di Cornelio Marcello, di Betuo Cilone, di Fonteio Capitone, di Clodio Macro, di Cingonio, di Turpiliano, di Nimfidio. Ed ancora nel discorso che commentava l'adozione di Pisone Galba contiene l'entità di quel *bellum* entro limiti precisi sì da non attribuire nè alla ribellione di Vindice «*cum inermi provincia*» nè all'iniziativa propria «*cum una legione*», sibiene all'*immanitas* ed alla *luxuria* personale, la caduta di Nerone (I 16,2): eppure non manca di riconoscere nella guerra e nella stima goduta i fattori che lo portarono al trono: «*Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum invidia quamvis egregii erimus*» (*ib.*, 3), Neppure io, continua Galba, «*ad res securas accessi*» (*ib.*). La stessa antitesi tra guerra e consenso degli uomini echeggia anche in quel punto del discorso dove ricorda di essere stato chiamato all'impero «*deorum hominumque consensu*» ed annuncia la sua determinazione di trasmettere quel principato, tanto conteso dagli antenati e ottenuto da lui con la guerra (*bello*), a persona ignara di armi e amante della pace (*quiescenti*: I 15,1), nonostante vivessero parenti e compagni di lotta (*socios belli*) a cui avrebbe potuto, se l'avesse voluto, trasmettere quel potere che non aveva accettato per ambizione (*ib.*, 2).

Ma l'investitura ufficiale di Pisone avviene davanti ai *castra*: l'atteggiamento di mestizia ed il silenzio pieno di minaccia, con cui fu seguito il discorso del vecchio imperatore, denunciava nel grosso della truppa l'apprensione di aver perso con la guerra (*bello*) la consuetudine del donativo divenuto di moda anche in tempo di pace (I 18,3; cfr. 5,1; 25,2): con la guerra, soggiungiamo, di cui quei pretoriani erano stati spettatori di lontano.

Nell'estimazione di Tacito (*Hist.* I 51,1) anche la vittoria «*ditissimi belli*» (tra Rufo e Vindice) fu conseguita «*sine labore ac periculo*»: guerra

E guerra « πόλεμον » chiama Plutarco (1) la lotta di Vindice contro Nerone. Osservo ancora che *bellum* è definito da grammatici come Servio (2) « tempus omne, quod vel praeparatur aliquid pugnae necessarium vel quo pugna geritur » e da Agostino (3) « bellum est..., quando est, quodam modo armata dissensio » con battaglie frequenti, rare, o addirittura senza scontri (« neque... bellum continuas pugnas habet, sed aliquando crebras, aliquando raras, aliquando nullas »).

Lo studioso francese stacca evidentemente l'azione di Galba dal movimento di Vindice, quando, nel seguito del ragionamento, si domanda se da parte di Galba ci siano state azioni militari paragonabili alla discesa di Vindice su Lione, tali comunque da giustificare quella definizione. Ora proprio nel porre un iato tra la campagna di Galba e quella di Vindice, proprio nello scindere in due il movimento antineroniano, lo storico moderno si scosta dalla storiografia classica ed è vittima di interpretazioni recenti alle quali la nostra epigrafe non può essere condotta.

Perchè l'espressione « *bellum... pro re publica* » abbia un significato nella iscrizione di Lepcis, deve riferirsi ad un periodo anteriore alla morte di Nerone e quindi al 9 giugno: meglio al 16, quando a Galba pervenne nel ritiro di Clunia e nel momento del più nero sconforto per il disastro e la morte di Vindice la notizia del suicidio di Nerone accompagnata o preceduta da quella della sua elezione.

però (*bellum*: I 53,2) pur quella, combattuta da tutto l'esercito di Germania. Si insinua qui (I 51,3) ed altrove l'omogeneità degli intenti di Vindice e di Galba.

Del resto quella guerra aveva acuito il dissenso di Lione con Vienna: « *multae in vicem clades, crebrius infestiusque, quam ut tantum propter Neronem Galbamque pugnaretur* » (I 65,1 s.).

(1) *Galb.* 4, 5: v. sopra nel testo.

(2) *In Aen.* VIII 547. Questa citazione e le immediatamente seguenti (nel testo e nella nota 3) sono ricavate dal *Thes. ling. Lat.* I, coll. 1822-1823, s.v. *bellum*.

(3) *Quaest. hept.* VI 26. Cfr. *Diff. serm. Remmi Palaemonis ex libro Suet. qui inscrib. Prat.*, ed. BECK p. 41 (B 3): « *bellum est populorum dissensio in arma tendens et bellum indicitur* ». Per l'opera di S. Agostino v. la bibl. in MANNUCCI-CASAMASSA, *Istituzioni di patrologia*, II, Roma, 1950, p. 250 n. 2.

Solo da quel momento non esisteva più guerra ufficiale *pro republica*: da quel momento il senato era con Galba, con Galba era la *res publica* liberata dal tiranno.

Questa la concezione romana (1), anche se l'interpretazione di quella rivolta come « *bellum pro re publica* » possa non rispondere del tutto a realtà. Altri, del resto, vollero vedere lo stesso fine nell'azione di Vitellio (2) e di Vespasiano (3), per attenerci agli immediati successori.

Una deduzione comunque si impone: la *praefectura orae maritimae* fu commessa a Pomponio prima della morte di Nerone e durante il fervere della rivolta.

Era misura di prudenza sorvegliare a che la flotta ancorata al Miseno ed a Ravenna, forte di circa due legioni e soprattutto attaccata a Nerone (4), non tentasse sbarchi di sorta sul lungo fronte che le coste di Spagna e di Gallia

(1) Non lo dimentica Otone nel discorso ai pretoriani, riferito o fabbricato da Tacito (*Hist.* I 84,3): « *nationes aliquas occupavit Vitellius, imaginem quandam exercitus habet, senatus nobiscum est. Sic fit ut hinc res publica, inde hostes rei publicae constiterint* ». Si tenga conto anche dell'esortazione di alcune righe innanzi « *Nec illas unquam adversus senatum voces ullus exercitus audiat* » con l'ampio commento del TREU (« *Alii Acc. Pelor. Per.* » cit., spec. pp. 138-161).

(2) *TAC., Hist.* III 68, 2; 80, 1.

(3) *TAC., Hist.* II 76, 1; IV 3, 4; cfr. II 7, 2; SVET. 6, 4.

(4) È difficile definire la posizione delle flotte durante la crisi del 68. Si hanno solo alcuni spunti in Tacito. Probabilmente la persistenza di sentimenti filoneroniani nella legione arruolata da Nerone tra i *classici* per far fronte alla crisi provocata dalla rivolta di Vindice e di Galba giocò a molti la vita nel loro incontro supplice con Galba alle porte di Roma. Lo denota il subito avvicinamento ad Otone e, dopo la morte di costui, a Vespasiano. Al riguardo *TAC., Hist.* II 101,2. La legione fu riconosciuta *iusta legio* già da Galba entro il 22 dic. e come tale continuerà a sussistere: *TAC., loc.* e III 55,1. Si v. anche G. IACOPI, « *Rend. Ac. Linc.* », Cl. Sc. Mor. Stor. Filol., S. VIII vol. VI, 1951, pp. 535 s. e la bibliografia della p. 111 n. 2. Sulla lealtà a Nerone si v. anche CHESTER G. STARR, *The Roman imperial navy 31 b. C. - a. D. 324*, New York, (« *Cornell St. in class. Philol.* » XXVI), 1941, pp. 180 s.

La flotta della Germania inferiore (ventiquattro navi: *TAC., Hist.* IV 16,3) era devota a Fonteio Capitone ed ostile a Giulio Burdone suo prefetto. L'ostilità era sorta dalla supposizione che Burdone « *crimen ac mox insidias Fonteio Capitoni struxisset* » (*TAC.* I 58; cfr. 8,2). Sui rapporti Fonteio-Galba si hanno in Tacito due versioni, sulle quali ci è impossibile una netta presa di posizione. Si veda comunque sotto nel testo.

lasciavano scoperto. Tanto più che lungo il litorale correva una importante arteria di comunicazione con la Gallia (1) e che su quel tratto di mare era dislocato il cantiere navale di Narbona.

Deducendo dalle incombenze normali di quella carica e dalle poche truppe di cui disponeva in tempo di pace, par giusto ritenere che anche i compiti assegnati a Pomponio, sia pure rinforzato con altri contingenti, fossero soprattutto di vigilanza. Ma anche così essi non passavano in second'ordine, perchè da lui in buona parte dipendeva la prontezza della reazione di tutto lo scacchiere in rivolta.

Non era anormale nè durante la repubblica nè sotto l'impero che su città o zone particolari il potere centrale si riserbasse un controllo diretto a mezzo di suoi rappresentanti, senza che questi fossero direttamente responsabili davanti ai governatori della provincia (2), mentre, d'altra parte, esorbitava dalle competenze dei governatori locali investire la stessa persona di autorità che si estendesse sul territorio di più province pur attigue.

Ora l'investitura a Rufo, già avanti la morte di Nerone e alle dipendenze dirette da Galba, su territori di due province non poteva essere concessa se non da chi godeva di *imperium maius*, fosse pure accordato dalle legioni in rivolta o dalla congiura di più governatori.

L'iscrizione ci dà così la precisa conferma della collaborazione della Gallia Narbonese con la Spagna Tarragonese nella lotta contro Nerone (3) e la certezza che la direzione del movimento fosse nelle mani di Galba.

(1) Per le strade che portavano dalla Spagna alla Gallia v. «Rev. Ét. Anc.» LVIII, 1956, pl. XIII (tra p. 290 e 291).

(2) Cfr. G. TIBILETTI, «Ist. Lomb. Sc. Lett.» Rend. Cl. Lett., LXXXVI, 1953, pp. 64-100. Per i *praefecti orae maritimae* come governatori diretti v. p. 94 e 99.

(3) Ove ai dati precedentemente accertati (si ricordi anche l'allargamento dei confini voluto da Galba per ricompensare la provincia) si aggiunga che Vindice può mettere il suo quartier generale a Vienna nella Narbonese senza che si sappia di contrasti o di contrattacchi da parte del governatore della provincia possiamo essere certi dell'adesione della provincia al movimento di Galba.

Del resto analogia di intenti ed unità di comando, cui la nostra iscrizione documenta, trova esplicita conferma nell'identità di messaggi proclamati dalle monete di Galba e di Vindice nella prima metà del 68 (1).

Particolarmente efficace il tipo emesso da Galba durante la rivolta, che porta, sul *recto*, tutt'attorno alle immagini della Gallia e della Spagna incise di faccia ed alla raffigurazione della Vittoria alata su globo, la scritta *CONCORDIA HISPANIARUM ET GALLIARUM* e che reca, sul *verso*, oltre la Vittoria su biga, la dicitura *VICTORIA P(opuli) R(omani)* (2): ad esso possiamo avvicinare, ancorchè emessi dopo la proclamazione ufficiale dalla zecca di Galba, i tipi *CONCORDIA PROVINCIIARUM* (3), *GALLIA HISPANIA* (4) e, non meno efficaci perchè indicativi nella loro scarsezza di un'identica direttiva, *GAL-*

(1) Per la bibl. specifica v. p. 51 n. 1. Qualche idea anche in SYDENHAM, *o. c.*, pp. 61-67, e in J. M. C. TOYNBEE, *The Hadrianic School - A chapter in the History of Greek Art*, Cambridge, 1934, pp. 82-84 e 102-104.

(2) RIC I p. 183 nr. 27; KRAAY, *o. c.*, p. 141. Tralascio nelle note immediatamente seguenti i richiami a *BMC-Emp. I*: le monete si possono riscontrare da p. 288 a 363. Una visione complessiva del problema anche in ÉTIENNE, *o. c.*, pp. 440-445.

(3) RIC I p. 199 nr. 1-2; 207 nr. 78; 211 nr. 117-118; 213 nr. 139.

(4) RIC I p. 200 nr. 5; 208 nr. 81-82; 211 nr. 120; KRAAY, *o. c.*, pp. 141 s. La moneta *GALLIA HISPANIA* presenta due figure femminili voltate di faccia nell'atto di stringersi la mano ed accompagnate, ciascuna, da un simbolo particolare, rispettivamente lo scudo oblungo celtico e la cornucopia. Il Kraay nota che la Spagna è accompagnata generalmente da lance - scudo rotondo - papavero - spighe di frumento e tenta una spiegazione del nuovo complesso: la Spagna avrebbe dato provviste e aiuto morale, la Gallia avrebbe iniziato la rivolta facendo affidamento sulla defezione delle legioni sul Reno. Ma questa suddivisione di compiti, che getta tutto il peso dell'impresa sulla Gallia, non è generosa e meno generosa ancora la motivazione fondamentale dell'atteggiamento della Spagna: «Galba was too old and too experienced to risk his neck before he had a clear idea of the prospects of success. It is significant that as soon as his name appeared on coins, and all dissimulation was thus thrown off, Hispania resumed her warlike array of spears and shield». Siccome il potere centrale non rinunciò mai al suo diritto di battere moneta o di controllare le zecche delle città cui aveva fatto concessioni al riguardo, bastava fare emissioni con leggende apertamente o latentemente in contrasto con le direttive di Roma e soprattutto omettere, di volontà, il nome e l'effigie dell'imperatore, perchè l'atto fosse considerato usurpazione di diritti propri del potere centrale.

LIA (1), TRES GALLIAE (2), HISPANIA (3), HISPANIA CLVNIA SVL (4). Troppo ipotetica l'impressione che il MARTI VLTORI delle monete spagnole «autonome» (5) alluda a Vindice (6), perchè debba essere sostenuta a questo punto del nostro lavoro.

In questo panorama della ribellione si immette l'azione di Pomponio.

È interessante richiamare un tipo monetario con tre stendardi particolari decorati con prue, utilizzato più tardi anche da Vitellio e da Vespasiano. Il Kraay (7) osserva che Galba e Vespasiano non possono vantare vittorie navali al loro attivo (8), ricorda inoltre l'emissione, dovuta a

Mi domando invece se il nuovo simbolo che accompagna la Spagna non si debba interpretare come un preannuncio della prosperità che sarebbe venuta all'impero dall'elezione fatta dai soldati di Spagna e dall'aiuto delle truppe di Gallia. Si cfr. il decreto di Tib. Giul. Aless. (sotto, nel testo). La mancanza del nome di Galba si spiega assai bene con gli avvenimenti che contraddistinsero i primordi del movimento antineroniano nella Spagna. Galba proclamato *imperator* a Carthago Nova dalle truppe rifiuta quel titolo — si dichiara *legatus senatus populi que Romani* e rimette al senato la nomina dell'imperatore. Siamo quindi nell'aprile-giugno, certamente avanti la battaglia di Besançon. V. più oltre nel testo.

(1) RIC I p. 210 nr. 108.

(2) RIC I p. 210 nr. 110-112: v. sopra, pp. 80 s.

(3) Questa moneta, però, già durante la rivolta nella Spagna: RIC I p. 181 nr. 5. Dopo la riuscita dell'impresa: p. 200 nr. 6-8; 207 nr. 74-76; 208 nr. 83-84; 210 nr. 109; 213 nr. 133. Per non ripetermi continuamente, osservo una volta per sempre che le citazioni di RIC dopo la p. 198 del primo volume si riferiscono sempre ad emissioni di Galba già riconosciute dal senato, mentre le citazioni da pagine precedenti si riportano al periodo della rivolta.

(4) RIC I p. 215 nr. 151.

(5) RIC I p. 181 nr. 1-5. Vedi anche a p. 113 n. 14.

(6) MATTINGLY, *BMC - Emp.* I p. CLXXXII; KRAAY, *a. c.*, pp. 146 s.; una auto-allusione in HERCVLES ADSERTOR delle monete di Vindice secondo KRAAY, *a. c.*, p. 140, e MATTINGLY, «ib.» p. CLXXXV; ancora il MATTINGLY, «ib.» p. CLXXXVI, commenta come allusiva a Vindice e a Galba la scritta SPQR su monete galliche.

(7) *The aes cit.*, p. 46. Un'osservazione più minuta rileva che si tratta di stendardi particolari decorati con prue: alcuni effettivamente non poggiano sulla prua ma l'oltrepassano: altri poi invece della prua di destra o di sinistra hanno il copricorno o vittoria con corona.

(8) Il Kraay (*a. c.*, p. 142) osserva: «the best Vespasian could claim was a victory over the Jews on the Lake of Gennesareth». Cfr. anche, per

Marco Antonio, di denari con stendardi su prua e con la leggenda *CHORTIS SPECULATORUM*: ma, riconosce, una unità così piccola, che pure sopravvisse tra i pretoriani e che pure diede l'impero a Otone uccidendo Galba (1), difficilmente potè figurare su monete imperiali invece del corpo pretoriano, del quale — al completo — era più necessario accaparrarsi la lealtà. Anche la possibilità di riconoscervi stendardi della *I e II adiutrix*, reclutate tra i soldati della flotta rispettivamente da (Nerone) Galba e da Vespasiano (2), pare si debba scartare perchè sui pochi monumenti, e per di più di epoca posteriore, che riproducono gli stendardi delle due legioni, mancano sempre le prue.

Le monete sono considerate uno dei mezzi più efficaci di propaganda nell'antichità. Saremo lontani dal vero nel credere quel tipo destinato alla flotta o come esortazione perchè si allei con colui che era stato proclamato in Spagna o come ricordo del compito affidatole e bene assolto nel momento cruciale della crisi del 68, come pensa anche il Sydenham (3)?

Questa emissione riproduce, con l'aggiunta delle prue, un *denarius* legionario di Marc'Antonio nel primo secolo dalla sua comparsa (4). Ma a differenza delle imitazioni, più o meno contemporanee, che ne trassero Nerone sulla fine della vita e Clodio Macro, a differenza anche delle monete commemorative che faranno coniare, nel secondo centenario (verso il 165-169), Marco Aurelio e Lucio Vero, quell'aggiunta compare solo con Galba e ricomparirà poi con Vitellio, che poteva vantare la vittoria sulle truppe di Otone sbarcate nella Gallia Meridionale, in un periodo che

riferimenti a Flavio Giuseppe, M. FORTINA, *L'imperatore Tito*, Torino ecc., 1955, p. 27 e 43 n. 31.

(1) TAC., *Hist.* I 25. 27. 31. 35; SVET., *Galb.* 18.

(2) Bibl. e citaz. in RITTERLING, «RE» XII coll. 1265, 1380-1384, 1437-1440 (s. v. *Legio*) e in PASSERINI, «Diz. Ep. De Rugg.» IV pp. 556 s. (s. v. *Legio*). V. anche n. precedente.

(3) *Historical references cit.*, p. 65.

(4) Cfr. GRANT, *Roman Anniversary Issues cit.*, pp. 86 s.

aveva visto, secondo Tacito, « plenum exillis mare, infecti caedibus scopuli » (1).

* * *

Soprattutto le indagini numismatiche del Kraay (in polemica col Mattingly, che finisce per ricredersi parzialmente) riportano al movimento di Vindice e di Galba l'aspetto di una rivolta diretta contro Nerone e gli tolgono qualsiasi intendimento di restaurazione repubblicana, qualsiasi carattere di movimento separatistico.

Le monete di Galba, sia del periodo rivoluzionario sia dell'impero (2), presentano evidenti punti di contatto con quelle di Vindice e ci danno gli stessi messaggi, che si possono precisare nei cinque punti seguenti:

1) richiamo alla lealtà delle truppe: *SIGNA P(opuli) R(omani)* (3) + mano aperta, chiaro appello di Vindice alla *fides* forse della *VI Victrix* (4) e, da parte di Galba imperatore, riconoscimento della *FIDES MILITVM* (5);

2) vittoria del movimento indicata come *VICTORIA P(opuli) R(omani)* da Galba (6) e considerata come *SALVS GENERIS HVMANI* ossia dell'impero (anche la *Nemesis*

(1) *Hist.* I 2,2, in uno scorcio di storia del periodo (ma vuole rian- dare solo a fatti posteriori alle calende del gennaio 69?): stragi di esiliati politici o guerra combattuta?

(2) Utili anche queste perchè confermano gli ideali del movimento.

(3) *RIC* I p. 187 nr. 33-39; cfr. *KRAAY, a. c.*, pp. 133-136.

(4) Per la riproduzione delle destre ed il loro significato si senta Tacito, *Hist.* I 54, 1: « *Miserat civitas Lingonum vetere instituto dona legionibus dextras, hospitii insigne* ».

(5) *BMC - Emp.* I p. 316 nr. 53 (si veda la n. *ad l.*; il *denarius* non è riportato in *RIC* I: però cfr. p. 185 n. 4). Più generica *FIDES PVBLICA* di *RIC* I p. 214 nr. 146.

(6) *RIC* I p. 201 nr. 23-24; 212 nr. 126-128; 213 nr. 134; cfr. 216 nr. 159 (*VICTORIA IMPERI ROMANI*) ed anche 183 nr. 20 oltre 208 nr. 91-92 e 214 nr. 143 (*ROMA VICTRIX*).

che punisce ὕβρις è preludio di pace e di prosperità) su monete di Vindice e di Galba imperatore (1);

3) esatta corrispondenza (2) dei temi *HERCVLES ADSERTOR* (3) di libertà, *MARS VLTOR* (4), *IVPPITER CVSTOS* (5) o *LIBERATOR* (6) o *CONSERVATOR* (7), *PAX ET LIBERTAS* (8), *SALVS ET LIBERTAS* (9), *GENIVS P. R.* (10), *FLORENTE FORTVNA P. R.* (11), *ROMA* (12), *ROMA RESTITVTA* (13), coniate da Vindice e dei tipi *MARTI VLTORI* (14), *LIBERTAS P. R. RESTITV.*

(1) Per Vindice: *RIC* I p. 185 nr. 12-13; 186 nr. 22-27 e 29; p. 187 nr. 38; per Galba: p. 201 nr. 21-22; 212 nr. 122-123 (cfr. *SALVS PVBLIC(A)* a p. 183 nr. 20). Per l'interpretazione *KRAAY, a. c.*, pp. 136-138.

(2) Specialmente di significato (su cui *KRAAY, a. c.*, pp. 138-141 e 146 s.) ma non soltanto di significato.

(3) *RIC* I p. 184 nr. 1.

(4) *RIC* I p. 184 nr. 9-13; 185 nr. 15-17 (*MARTI VLTORI* nr. 17); 186 nr. 28; 187 nr. 33-35. Ci sono monete anche con *VOLCANVS VLTOR*: p. 184 nr. 2; 187 nr. 39.

(5) *RIC* I p. 184 nr. 6-7.

(6) *RIC* I p. 184 nr. 8; v. G. BARBIERI, « *Diz. Ep. De Rugg.* » IV p. 887.

(7) *RIC* I p. 184 nr. 4.

(8) *RIC* I p. 185 nr. 19; cfr. *PACI AVGVSTAE* del nr. 18.

(9) *RIC* I p. 186 nr. 20-21 e 187 nr. 37. Cfr. anche nr. 30-32 *SECVRITAS P. R.* e, di contro, dalle zecche di Galba imperatore *SALVS AVGVSTI*; p. 204 nr. 49 e 217 nr. 167.

(10) *RIC* I p. 184 nr. 2 (*GENIO P. R.*) 3 e 9 (*G. P. R.*) 10; 185 nr. 11 e 14; 187 nr. 32.

(11) *RIC* I p. 184 nr. 1.

(12) *RIC* I p. 184 nr. 6.

(13) *RIC* I p. 184 nr. 4 e 8; 187 nr. 36.

(14) *RIC* I p. 181 nr. 1-5. È interessante notare che il tipo di Marte Ultore che appare nella monetazione spagnola di Galba non si rifà, a differenza delle monete di Augusto, alla statua venerata nel tempio eretto al dio sotto tale epiteto dal fondatore dell'Impero nel 20 a. C. per depositarvi le insegne romane perdute da Cassio a Carre, da L. Decidio Saxa nel 40 a. C. e da Antonio e restituite dai Parti (onde la scritta monetale *SIGNIS RECEPTIS*), ma riprende il simulacro posto allo stesso dio nel « santuario innalzato nel Foro di Augusto a Marte vendicatore dell'uccisione di Cesare ». F. Panvini-Rosati, che ha studiato i due tipi diversi (« *Numismatica* » XII, 1946, pp. 97-105; la citazione già fatta è da p. 103, quella che segue da p. 99), osserva ancora che la moneta di Galba è il

TA (1) *LIBERTAS RESTITVTA* (2), *PAX* (3), *PAX P. R.* (4), *GENIO P. R.* (5), *ROMA* (6), *ROMA RENASCENS* (7), emessi da Galba in Spagna e ripresi, magari, più tardi, anche altrove. Solo dopo la proclamazione uscirà *ROMA RESTI(TVTA)* (8) e saranno coniate, piuttosto numerose, le scritte che inneggiano alla *libertas* (9);

4) *corrispondenza di ideali tra Galba e Vindice* sottolineata dalle monete di Galba riportate alle pp. 109-110;

5) *presentazione del nuovo regno secondo la prassi costituzionale dei Giulio-Claudi (SPQR OB CIVES SER-*

primo esemplare monetale di tale tipo, che avrà poi il suo quarto d'ora di celebrità nel II e III sec. a partire da Traiano sulle monete di molti imperatori. «Come in tutte le altre immagini di Marte ritroviamo qui [ossia sulle monete] un tipo allusivo alla forza delle armi romane vittoriose sui nemici dell'impero e pronte a respingere i loro attacchi dovunque si manifestino. Però, a differenza di altri tipi, aveva esso, come sua particolare caratteristica, un senso di fatale inesorabilità, quasi che ogni offesa all'impero romano costituisse un oltraggio alla maestà del Dio ed esigesse pertanto pronta ed implacabile vendetta».

Ricordo qui, dalle emissioni imperiali di Galba, *MARS VICTOR* di RIC I p. 215 nr. 154 (raffigurazione diversa da quella accennata qui sopra).

(1) RIC I p. 182 nr. 9-10; cfr. per 183 nr. 21 sopra p. 72 n. 4; cfr. anche 200 nr. 11 (*LIBERTAS P. R.*) e 12 (*LIBERTAS PVBLICA*).

(2) RIC I p. 183 nr. 21; cfr. 210 nr. 105-107.

(3) RIC I p. 182 nr. 14-15; e della serie «augustea», su cui MATTINGLY, *BMC - Emp.* I pp. CLXXXVII s. e RIC I pp. 179 s., i nr. 13 di p. 189 e 2-4 di p. 190: l'emblema, pur diverso nei vari elementi espressivi, trasmette identico messaggio di concordia e di abbondanza. Dopo la proclamazione ufficiale si hanno i tipi con *PAX AVGVST(I o AVGVSTA)*: RIC I p. 205 nr. 61-66, 214 nr. 148, 216 nr. 163.

(4) RIC I p. 182 nr. 16; cfr. *PACI P. R.* nr. 11-13 in unione con la dicitura *BON(I) EVENT(VS)*, la quale ricompare anche ai nr. 17-19, oltre che a p. 183 nr. 28-29; 209 nr. 104.

(5) RIC I p. 181 nr. 1-4 e 6; 182 nr. 14.

(6) RIC I p. 181 nr. 7-8; 182 nr. 16; 183 nr. 23 (*RMA*) e 24.

(7) RIC I p. 182 nr. 17-19; cfr. 200 nr. 13-18; 208 nr. 87-90; 210 nr. 113-114; 211 nr. 121.

(8) RIC I p. 216 nr. 156.

(9) Si v. in particolare KRAAY, *o. c.*, spec. pp. 56 s. Per una moneta probabilmente falsa v. C. M. KRAAY, «Num. Chron.», S. VI vol. XVII, 1957, pp. 121 s.

VATOS + corona civica), sottintesa antitesi a Nerone (su monete di Vindice e di Galba) (1); soprattutto importante, dalla zecca spagnola di Galba nei primi tempi del pronunciamento, e di identico o quasi identico significato costituzionale la serie con testa o con leggenda d'Augusto (2). Non interessa alla nostra ricerca particolare studiare se altre emissioni spagnole indichino (3) o meno un superamento della mistica augustea: interessa solo rilevare che il principato doveva continuare a sussistere e non si nutrivano aneliti di revisione nè in direzione repubblicana nè con orientamento separatistico.

Si è detto che la mancanza del nome di Galba sulle monete del periodo di insurrezione fosse dovuta o a riluttanza di Galba di fronte al potere supremo o a prudenza che non consigliava di esporsi apertamente alla vendetta di Nerone. Ma le iniziative dei primi giorni di ribellione, la

(1) Per Vindice: RIC I p. 186 nr. 28-29. Per Galba: RIC I p. 189 nr. 19-20; 204 nr. 19-20; 204 nr. 50-51; 206 nr. 69-71; 208 nr. 95-96.

(2) RIC I pp. 188-190; v. KRAAY, *o. c.*, pp. 132 s.; 147 s. V. sopra p. 97 n. 3.

(3) L'opinione è dell'ÉTIENNE, *o. c.*, pp. 443 s.: «Mais sans nier la continuité de la mystique augustéenne, il ne faudrait pas oublier qu'à côté d'Auguste ou d'Auguste divinisé se dressent des abstractions qui sont attribuées à Rome ou au peuple romain. Jamais les sources de l'*auctoritas* n'avaient été mieux mises en valeur: on leur rapporte le but de l'opération, tout comme les moyens employés: victoire du peuple romain, liberté du peuple romain, renaissance de Rome: ces thèmes étaient ignorés du monnayage espagnol d'or et d'argent sous Auguste: l'entité Espagne y était aussi inconnue. Donc il faut dépasser le dilemme Mommsen-Kraay, République-Principal, Auguste-Rome: il s'agit de mettre à côté du *Divus Augustus*, toujours magique [TAC., *Hist.* I, 18: *exemplo Divi Augusti et more militari*], Rome efficace, restaurée dans toutes ses possibilités. C'est bien là une révolution [RIC I p. 180, même s'il n'y a que combinaison entre les types utilisés par Auguste, et les légendes de la révolution]». Anche il KRAAY, *o. c.*, p. 146, pone l'accento sui richiami a Roma e al popolo romano più numerosi che non nella monetazione precedente. Del resto, osserva ancora il Kraay (p. 143), la repubblica continuava, dalle espressioni di Galba, a sussistere nell'impero: solo si esigeva un *princeps* per farla funzionare: anzi il cambio del *princeps* è descritto come restaurazione della repubblica senza che questo involgesse abolizione del principato (analogamente agli Stoici): nel 68 non era in ballo la restaurazione dell'antica repubblica.

leva straordinaria non concordata col governo di Roma e senza un motivo eccezionale, l'assunzione, in campo aperto, di un nuovo titolo (*legatus senatus ac populi Romani*), che scartava la sua dipendenza dall'imperatore per mettersi agli ordini del senato e del popolo romano e la logica, intenzionale, eliminazione del nome e dell'immagine dell'imperatore dai nuovi conii, il legame apertamente dichiarato con la Gallia ribelle (1), il richiamo alla *fides* dei soldati, erano motivi più che sufficienti per metterlo nella lista nera di Nerone. Era naturale invece che mancasse un nome sulle monete sue e di Vindice dal momento che aveva deferito al senato, ad un senato libero ed in grado di giudicare secondo libertà — s'intende —, ogni decisione, assumendone nel frattempo solo la rappresentanza: *legatus senatus ac populi Romani*.

Le deduzioni sono altrettante:

1) *proclamata continuazione del principato di tipo giulio-claudio*;

2) *indicazione che esisteva un candidato pronto a succedere e quindi liberazione dalla tirannia di Nerone*;

3) *effetti benefici della vittoria del movimento sull'impero: salus generis humani* (2) e quindi *pax libertas salus securitas*;

4) *esaltazione dell'impero e di Roma*;

5) *e, soprattutto, nessun accenno alla Gallia su monete di Vindice: uniche menzioni in emissioni di Galba, in allineamento o in tipi paralleli con la Spagna*.

Questi non potevano essere indubbiamente gli elementi migliori su cui poggiare una propaganda in senso nazionalistico o repubblicano. Ci troviamo di fronte a dati di fatto,

(1) Cfr. PLUT., *Galb.* 4, 6-7.

(2) L'apparizione su moneta di Vindice del tipo della Nemesis « so closely connected with the imperial house is a strong argument against both the Republican and the Gallic nationalist theories »: KRAAY, *a. c.*, p. 138.

che confermano, con maggiore chiarezza, quanto le fonti storiche già dicevano o lasciavano intendere. Ed anche se nella scritta *ob cives servatos* si può vedere piuttosto un elemento propagandistico che una realtà, non si può negare che il collegamento tra corona (e, in qualche caso, iscrizione) e successione di un nuovo imperatore sia provato dalle monete emesse all'occasione da Caligola Claudio Nerone (1).

Si tratti pure di propaganda piena ed incontrastata anche negli altri spunti esaminati: ma essi ci danno conto delle intenzioni, del sostrato che animò quella rivolta; essi escludono che si volessero tra le regioni in rivolta e Roma rapporti costituzionalmente diversi od antitetici a quelli fino allora vigenti; essi non intendono che siano ripristinate istituzioni già sorpassate; sibbene manifestano desideri che l'opera del nuovo imperatore si svolga lungo la scia della consuetudine più umana in maniera da assicurare a tutti pace, *securitas, libertas*, o dichiarano che effettivamente quegli obiettivi furono raggiunti, che la *libertas* fu restituita (2) (ed era la *libertas Augusta* vista come *libertas* di tutti) (3), che *Mars* (il Marte dei rivoluzionari) risultò *victor*, che la vittoria ottenuta era realmente *victoria p(opuli) R(omani)* od anche *victoria imperi Romani*.

Niente, dunque, nelle monete di Galba e di Vindice che tradisca un moto repubblicano, quando esse si considerino in blocco, nei particolari, nei loro precedenti.

* * *

Bellum pro [re p(ublica)] nell'iscrizione di Lepcis la guerra intrapresa contro Nerone. Ma di quale sostanza fosse fatta, a quali limiti si attenesse la *libertas* di cui parlano

(1) Sulla corona civica cfr. SEN., *de clem.* I 26, 5; per la prima volta essa fu decretata dal Senato per Augusto nel 27 a. C.: onore più tardi rifiutato da Tiberio. Questo per riandare ai precedenti. Per il significato KRAAY, *a. c.*, pp. 130-133 e 146.

(2) Si veda anche CIL VI 471 = D. 238 del 15 ott. 68.

(3) Si v. MANNI, *a. c.*, p. 137 n. 3.

leva straordinaria non concordata col governo di Roma e senza un motivo eccezionale, l'assunzione, in campo aperto, di un nuovo titolo (*legatus senatus ac populi Romani*), che scartava la sua dipendenza dall'imperatore per mettersi agli ordini del senato e del popolo romano e la logica, intenzionale, eliminazione del nome e dell'immagine dell'imperatore dai nuovi conii, il legame apertamente dichiarato con la Gallia ribelle (1), il richiamo alla *fides* dei soldati, erano motivi più che sufficienti per metterlo nella lista nera di Nerone. Era naturale invece che mancasse un nome sulle monete sue e di Vindice dal momento che aveva deferito al senato, ad un senato libero ed in grado di giudicare secondo libertà — s'intende —, ogni decisione, assumendone nel frattempo solo la rappresentanza: *legatus senatus ac populi Romani*.

Le deduzioni sono altrettante:

1) *proclamata continuazione del principato* di tipo giulio-claudio;

2) *indicazione che esisteva un candidato pronto a succedere* e quindi liberazione dalla tirannia di Nerone;

3) *effetti benefici della vittoria del movimento sull'impero: salus generis humani* (2) e quindi *pax libertas salus securitas*;

4) *esaltazione dell'impero e di Roma*;

5) *e, soprattutto, nessun accenno alla Gallia su monete di Vindice: uniche menzioni in emissioni di Galba, in allineamento o in tipi paralleli con la Spagna*.

Questi non potevano essere indubbiamente gli elementi migliori su cui poggiare una propaganda in senso nazionalistico o repubblicano. Ci troviamo di fronte a dati di fatto,

(1) Cfr. PLUT., *Galb.* 4, 6-7.

(2) L'apparizione su moneta di Vindice del tipo della Nemesis «so closely connected with the imperial house is a strong argument against both the Republican and the Gallic nationalist theories»: KRAAY, *a. c.*, p. 138.

che confermano, con maggiore chiarezza, quanto le fonti storiche già dicevano o lasciavano intendere. Ed anche se nella scritta *ob cives servatos* si può vedere piuttosto un elemento propagandistico che una realtà, non si può negare che il collegamento tra corona (e, in qualche caso, iscrizione) e successione di un nuovo imperatore sia provato dalle monete emesse all'occasione da Caligola Claudio Nerone (1).

Si tratti pure di propaganda piena ed incontrastata anche negli altri spunti esaminati: ma essi ci danno conto delle intenzioni, del sostrato che animò quella rivolta; essi escludono che si volessero tra le regioni in rivolta e Roma rapporti costituzionalmente diversi od antitetici a quelli fino allora vigenti; essi non intendono che siano ripristinate istituzioni già sorpassate; sibbene manifestano desideri che l'opera del nuovo imperatore si svolga lungo la scia della consuetudine più umana in maniera da assicurare a tutti pace, *securitas, libertas*, o dichiarano che effettivamente quegli obbiettivi furono raggiunti, che la *libertas* fu restituita (2) (ed era la *libertas Augusta* vista come *libertas* di tutti) (3), che *Mars* (il Marte dei rivoluzionari) risultò *victor*, che la vittoria ottenuta era realmente *victoria p(opuli) R(omani)* od anche *victoria imperi Romani*.

Niente, dunque, nelle monete di Galba e di Vindice che tradisca un moto repubblicano, quando esse si considerino in blocco, nei particolari, nei loro precedenti.

* * *

Bellum pro [re p(ublica)] nell'iscrizione di Lepcis la guerra intrapresa contro Nerone. Ma di quale sostanza fosse fatta, a quali limiti si attenesse la *libertas* di cui parlano

(1) Sulla corona civica cfr. SEN., *de clem.* I 26, 5; per la prima volta essa fu decretata dal Senato per Augusto nel 27 a. C.: onore più tardi rifiutato da Tiberio. Questo per riandare ai precedenti. Per il significato KRAAY, *a. c.*, pp. 130-133 e 146.

(2) Si veda anche CIL VI 471 = D. 238 del 15 ott. 68.

(3) Si v. MANNI, *a. c.*, p. 137 n. 3.

Vindice e Galba nelle loro monete, appare solo da scarni accenni di Tacito (1).

Nel discorso di adozione Galba suggerisce a Pisone di mantenere, con costanza e senza lasciarsi vincere dall'adulazione, fedeltà libertà amicizia: «*fidem libertatem amicitiam... tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent*» con quanto segue (2). Dove si può notare che la *libertas* sta più nel buon volere del principe che in un dovere preciso o in determinazione di costituzione e di leggi.

Ed ancora (3): «*Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet*». Ma l'inflessione repubblicana è subito scartata per necessità di cose e di tempi. D'ora innanzi, continua Galba, terrà luogo di libertà (cioè dei diritti cittadini esercitati sotto la repubblica in tutta la loro ampiezza con la partecipazione alla direzione dello stato) la possibilità di essere scelti: perchè l'adozione, sostituendosi alla norma quasi dinastica della famiglia giulio-claudia, saprà rintrac-

(1) «È un fatto interessante, osserva il WIRSZUBSKI, o. c., p. 238, che da Galba in poi LIBERTAS PUBLICA diventi un'iscrizione assai comune sulle monete imperiali (RIC II p. 65 e 70). *Libertas publica* significa libertà così come la gode la gente, vale a dire assenza di oppressione e di illegalità (Cic., *de Dom.* 112 e 131 sembrano implicare che la statua della libertà che Clodio eresse nella casa di Cicerone fosse dedicata *Libertati Publicae*), significa uno stato di cose, non una forma di governo. Sotto l'Impero significava ordine, sicurezza e fiducia: equivaleva in pratica a *securitas*. «*An parva pronaque sunt ad aemulandum quod nemo incolumitatem turpitudine rependit? Salva est omnibus vita et dignitas vitae, nec iam consideratus ac sapiens qui aetatem in tenebris agit*». Queste parole di Plinio (*Paneg.* 44, 5) dimostrano quale deve essere stato il significato di *securitas e libertas publica*. Un tipo di conornato emesso sotto Teodosio I riporta sul v. la titolatura di Galba e sul r. il motivo, per cui la moneta fu stampata, LIBERTAS PVBLICA: A. ALFOELDT, *Die Kontorniaten...*, Budapest 1943, p. 93. 115 e 149 nr. 187-188; per un altro tipo (dubbio) senza leggenda v. *Médailles romaines — Aes grave — P. et P. Santamaria* (esperti), Roma, 1920, (catalogo di vendita), nr. 1297.

(2) Tac., *Hist.* I 15, 4. Si confr. *Ann.* II 87; III 75, 3; 65, 4; XIV 49, 1; XV 61, 3, tenendo conto delle situazioni sostanzialmente diverse.

(3) Tac., *Hist.* I 16, 1 (cfr. II 38). Per altri testi v. WIRSZUBSKI, o. c., p. 151 n. 1 e 191.

ciare il migliore cittadino e metterlo a capo dello stato (1). Già prima in contesto non diverso (2) aveva tracciato la differenza tra la concezione sua e quella di Augusto in poche icastiche parole: «*sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica*».

Più importante alla migliore comprensione del concetto di *libertas* nel periodo che ci occupa la conclusione (3): «*neque... hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem*». E di poi il commento di Tacito: Galba parlava così «*tamquam principem faceret*»; gli altri «*tamquam cum facto loquebantur*». *Libertas*, anche di azione e piena, da una parte; *servitus*, più o meno temperata, dall'altra. Nel che, tanto se le parole di Tacito esprimano davvero il sentimento di Galba quanto se riflettano soltanto la sua opinione personale (4), si era al passo con la concezione del tempo (5).

(1) TAC., *Hist.* I 16, 1: *loco libertatis erit quod eligi coepimus*: sul quale surrogato della libertà (*Freiheitsersatz*), che non implica monarchia elettiva (come vuole, ad es., il Muenzer citato dal TREU «*Atti Acc. Pelor. d. Peric.*» cit., pp. 125 s.), v. W. JENS, «*Herm.*» LXXXIV, 1956, pp. 341-343 e le buone considerazioni del WIRSZUBSKI, o. c., pp. 231-237. Non mi sembra valido il cfr. istituito dal Jens con IV 64, 2: «*haud facile libertas et domini miscetur*». Qui parla il legato dei Tencleri, infelici ai Romani; là invece Galba che si rivolge al collaboratore futuro imperatore di cittadini Romani (e di alleati): nel primo passo *libertas* si avvicina al significato di indipendenza, nel secondo indica il rapporto tra sovrano e sudditi. Per il fondamento quasi-dinastico della casa giulio-claudia v. anche TAC., *Hist.* II 76, 2.

(2) TAC., *Hist.* I 15, 2 (cfr., per il concetto, anche PLIN., *Paneg.* 7, 5): su cui il richiamo (ma quanto valido?) all'iscrizione di Pomponio Rufo in R. ÉTIENNE, «*Arch. Esp. de Archeol.*» cit., pp. 131 s.

(3) TAC., *Hist.* I 16, 4.

(4) Pensano ad invenzione di Tacito, tra gli altri, R. ULLMANN, *La technique des Discours dans Salluste, Tite Live et Tacite*, — *La matière et la composition*, Oslo, 1927, pp. 202-204 e PARATORE, o. c., p. 457. Opinione contraria nel MANFRÈ, o. c., p. 73 n. 44. Per altri autori, che si esprimono nell'uno o nell'altro senso, si v. E. KOESTERMANN, «*Bursian's Jahrb.*» CCLXXXII, 1943, pp. 146-152.

(5) Per il complesso si vedano PARATORE, o. c., pp. 450 ss. e JENS, o. c.,

Basta rifarsi all'analogo concetto di Plinio (1), sgor-gato « da un medesimo fondo » (2): « *Imperaturus omnibus eligi debet ex omnibus: non enim servulis tuis dominum... sed principem civibus daturus es imperator* », ed alla considerazione di Eprio Marcello (3): « *Quo modo pessimis imperatoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregiis modum libertatis placere* », senza il bisogno di moltiplicare i richiami.

(continua)

MARIANO RAOSS

pp. 331-352; sul rapporto Tacito, *Hist.* I 15-16, e il Panegirico di Plinio per il problema dell'adozione come norma elettiva dell'imperatore, oltre E. HOHL, « *Rhein. Mus.* » LXVIII, 1913, pp. 461-464, e PARATORE, *l.c.*, spec. p. 454, ora più completamente K. BUECHNER, « *Rhein. Mus.* » LXXXVIII, 1955, pp. 289-312. Qualche spunto anche nel libro, non sempre persuasivo, di F. DELLA CORTE, *Suetonio - Eques Romanus*, Varese - Milano, (1958), pp. 77-91.

(1) *Paneg.* 7, 6.

(2) PARATORE, *o. c.*, p. 457.

(3) TAC., *Hist.* IV 8, 4.

GIOVANNI ZARATINO CASTELLINI
RACCOGLITORE DI EPIGRAFI

1-2 dati biografici essenziali; 3 sua raccolta di epigrafi; 4-5 estratti di essa presso il Sirmond, il Reinesio ed il Gudio; 6-7 giunte autografe allo Smezio; 8 schede nel cod. Vallic. R 26; 9 quali di esse siano del Cittadini; 10 epigramma di Smirne posseduto e copiato dal Manuzio; 11 varie iscrizioni orientali nelle carte del Capponi e dell'Amati; 12-15 iscrizioni inserite dal Castellini nelle giunte all'Iconologia del Ripa; 14-16 sue schede autografe nel cod. Cappon. 307; 17 natura delle schede del Castellini; 18-19 sua cultura epigrafica; 20 come si guardasse dalle iscrizioni false.

Poche notizie di lui danno l'Henzen nella introduzione al vol. VI del CIL., p. LVIII, n. LXXIII, ed il Silvagni nell'introduzione al primo volume delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, p. XLVII, n. 72. Essi conoscono di lui le schede conservate nel codice Vallicellano R 26 e le giunte fatte al suo esemplare dello Smezio, nella biblioteca municipale di Verona. Ambedue concordano nel giudizio *titulos urbanos insigni diligentia descripsit plurimos*.

Al Castellini dedicò un paragrafo della sua *Pinacotheca virorum illustrium* Gian Vittorio Rossi, dettosi grecamente *Ianus Nicius Erythraeus* (1), ma purtroppo al modo suo si profonde in generalità di poco conto e non ci dice neanche in che anno sia nato ed in quale sia morto.

Ora io qui mi propongo di lumeggiare più pienamente la figura e l'opera veramente insigne di questo antico

(1) IANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca imaginum illustrium virorum*, Colonia, 1645, I, p. 50 n. XXVII. Veramente la *Pinacotheca prima* risale al 1643 (la seconda è del 1645 e la terza del 1648), perchè la dedica e l'imprimatur di essa sono ambedue del novembre 1642.

Basta rifarsi all'analogo concetto di Plinio (1), sgor-
gato «da un medesimo fondo» (2): «*Imperaturus omnibus
eligi debet ex omnibus: non enim servulis tuis dominum...
sed principem civibus daturus es imperator*», ed alla consi-
derazione di Eprio Marcello (3): «*Quo modo pessimis im-
peratoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregiis
modum libertatis placere*», senza il bisogno di moltiplicare
i richiami.

MARIANO RAOSS

(continua)

pp. 331-352; sul rapporto Tacito, *Hist.* I 15-16, e il Panegirico di Plinio per il problema dell'adozione come norma elettiva dell'imperatore, oltre E. HOHL, «*Rhein. Mus.*» LXVIII, 1913, pp. 461-464, e PARATORE, *l.c.*, spec. p. 454, ora più completamente K. BUECHNER, «*Rhein. Mus.*» LXXXV, 1955, pp. 289-312. Qualche spunto anche nel libro, non sempre persuasivo, di F. DELLA CORTE, *Svetonio - Eques Romanus*, Varese - Milano, (1958), pp. 77-91.

(1) *Paneg.* 7, 6.

(2) PARATORE, *o. c.*, p. 457.

(3) TAC., *Hist.* IV 8, 4.

GIOVANNI ZARATINO CASTELLINI
RACCOGLITORE DI EPIGRAFI

1-2 dati biografici essenziali; 3 sua raccolta di epigrafi; 4-5 estratti di essa presso il Sirmont, il Reinesio ed il Gudio; 6-7 giunte autografe allo Smezio; 8 schede nel cod. Vallic. R 26; 9 quali di esse siano del Cittadini; 10 epigramma di Smirne posseduto e copiato dal Manuzio; 11 varie iscrizioni orientali nelle carte del Capponi e dell'Amati; 12-13 iscrizioni inserite dal Castellini nelle giunte all'Iconologia del Ripa; 14-16 sue schede autografe nel cod. Cappon. 307; 17 natura delle schede del Castellini; 18-19 sua cultura epigrafica; 20 come si guardasse dalle iscrizioni false.

Poche notizie di lui danno l'Henzen nella introduzione al vol. VI del CIL., p. LVIII, n. LXXIII, ed il Silvagni nell'introduzione al primo volume delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, p. XLVII, n. 72. Essi conoscono di lui le schede conservate nel codice Vallicellano R 26 e le giunte fatte al suo esemplare dello Smezio, nella biblioteca municipale di Verona. Ambedue concordano nel giudizio *titulos urbanos insigni diligentia descripsit plurimos*.

Al Castellini dedicò un paragrafo della sua *Pinacotheca virorum illustrium* Gian Vittorio Rossi, dettosi greccamente *lanus Nicius Erythraeus* (1), ma purtroppo al modo suo si profonde in generalità di poco conto e non ci dice neanche in che anno sia nato ed in quale sia morto.

Ora io qui mi propongo di lumeggiare più pienamente la figura e l'opera veramente insigne di questo antico

(1) IANI NICII ERYTHRAEI, *Pinacotheca imaginum illustrium virorum*, Colonia, 1645, I, p. 50 n. XXVII. Veramente la *Pinacotheca prima* risale al 1643 (la seconda è del 1645 e la terza del 1648), perchè la dedica e l'imprimatur di essa sono ambedue del novembre 1642.

epigrafista, avvertendo che per non andare troppo per le lunghe toccherò appena di sfuggita quanto si riferisce piuttosto alla sua biografia di umanista o alla sua opera di epigrafista cristiano (1).

* * *

1. — Fu egli figlio di Gianpaolo Castellini, nato in Faenza nel 1525 e onorevolmente impiegato nella Curia di Roma, ove dal 1560 al 1590 circa fu procuratore dei principi tedeschi *fere omnium*, al dire dell'Eritreo. In Roma appunto, e precisamente nel 1570, gli nacque il figlio Giovanni Zaratino.

Che sia nato a Roma e non a Cotignola, piccola terra a nord di Faenza, come dice il Mittarelli (2), lo attesta implicitamente l'Eritreo e molto più chiaramente lo Zaratino stesso nell'articolo *Roma eterna* da lui fatto per l'Iconologia del Ripa: «Parmi qui bene di muovere alquanto la penna in difesa di Roma mia nativa patria, capo e splendore dell'universo, come de' pianeti il sole» (3).

Che sia nato nel 1570 lo deduco nuovamente da una testimonianza dello Zaratino stesso, il quale scriveva il 19 agosto 1629 di Faenza all'Ughelli a Roma: «Nel tempo del cardinale Bordighera viveva Alfonso Ciccarello da Bevagna medico, che faceva professione d'antiquario, nominato dal Sansovino nella famiglia Savella, et celebrato come persona di molta fede, ma era tutto al contrario bugiardo, mentitore, che per falsità supposte fu decapitato in ponte costì (cioè a Roma al ponte Castel Sant'Angelo), mentre io era putto di 13 anni» (4). Ora per gran fortuna si è potuto dimostrarlo

(1) Di questa mi propongo di trattare espressamente nella *Rivista di archeologia cristiana*, di quella ho detto in *Civ. Catt.* 1959, vol. II, p. 492 sgg.

(2) JO. BEN. MITTARELLI, *De literatura Faventinorum*, Venezia, 1775, col. 42.

(3) CES. RIPA, *Iconologia* cit. più sotto, p. 375.

(4) Lettera conservata nel cod. Vatic. Barberino 3243, f. 3 e 8.

re recentemente che il Ceccarelli o Ciccarello, come era pure chiamato, fu decapitato in Roma il 9 luglio 1583 (1), cosicchè ne resta assodato che lo Zaratino nacque nel 1570, la qual data del resto combina a meraviglia con quanto altro sappiamo di lui.

Invece di *Giovanni* egli è chiamato dallo storico di Faenza Tonduzzi Giovanni Battista (2), non so con quale fondamento. Certo è che le innumerevoli volte ch'egli si nomina e sottoscrive nelle sue opere a stampa e manoscritte mai si chiama Giovanni Battista e sempre solo Giovanni.

Invece al cognome paterno Castellini Giovanni aggiunge sempre l'altro di Zaratino ed infinite volte troviamo nelle sue carte la firma *Ego Jo: Zaratinus Castellinus vidi et descripsi*.

E bisogna dire che egli ci teneva molto a questo soprannome. Difatto non lo omette mai nel sottoscrivere, e avendogli l'Ughelli mandate in esame le bozze delle sue giunte alle vite del Ciacone con la menzione onorevole del suo informatore *ut me monuit Patronus meus, eruditus vir, Joannes Castellinus*, gli rispose egli in questa forma: «Resto molto obbligato a sua Paternità M.to R.da che m'abbia onorato nelle sue nobilissime stampe; desidero che V. S. facci mettere il mio nome in questa maniera. Ioannes Z. Castellinus, perchè ci veggo luogo capace per due lettere di più; che sarò più conosciuto conforme a certe mie stampe» (3).

(1) Anche dopo le profonde investigazioni dell'Allacci (1642), del Riegl (1884) e del Fumi (1902) eran sempre restate incerte sì la data come il modo di morte del Ceccarelli, finchè A. MERCATI, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia* (Modena 1919), p. 37, n. 1, trasse dal cod. Vat. lat. 7872, f. 101, la notizia del libro dei morti della chiesa dei SS. Celso e Giuliano di Roma: «9 iulii 1583 † Alphonsus Ciccarellus medicus physicus de Bagnana (sic) cuius caput in ponte S. Angeli amputatum fuit et corpus cum capite fuit in nostra ecclesia sepultum».

(2) G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, ed. postuma di G. Minacci, Faenza, 1675, p. 49.

(3) Lettera del 19 agosto 1629, nel cod. Vat. Barb. 3243, f. 3. Però

* * *

2. — Fece egli gli studi letterari presso i Gesuiti del Collegio Romano, come ci ricorda egli stesso in una lettera all'Ughelli (1) e dopo di essi avrebbe voluto dedicarsi interamente alle belle lettere; ma il padre lo obbligava a studiare diritto, tragica esperienza di tanti letterati italiani, che per volere del padre dovettero tribolare sui codici e sulle pandette. Ma la prova non durò molto, giacchè Gianpaolo poco dopo il 1590 abbandonò la Curia e si ritirò a vivere nella sua Faenza (2), così che il figlio restò libero di seguire il suo talento letterario.

Ritirandosi in Faenza, il padre non gli lasciò solo la libertà, ma anche casa propria (e di questa *domus mea Romanae* fa egli spesso menzione) e possiamo credere sufficienti sostanze per vivere, giacchè lo vediamo far la vita di studioso indipendente e spendere spesso somme notevoli per acquistare lapidi ed altri monumenti, di cui si fece una collezione.

Poichè narra di lui l'Eritreo, ed in questo sembra appena esagerare: «*Veterum inscriptionum erat adeo studiosus ut in eis perquirendis interpretandisque pene mori videretur. Hinc fiebat ut quoad Romae vixerit, nullus fere dies fuerit paulo serenior, quin in aliquo praedio vel agro conspiceretur, ubi ex veterum villarum ruinis saxa vel lapides effoderentur; ut si quae in eis tabulae marmoreae graecis vel latinis notis insculptae, inventae essent, vel eas precio*

l'Ughelli non tenne conto della raccomandazione, come si può vedere nelle *Vitae Pontificum et Cardinalium* di CIACONE, CABRERA, e VITTORELLI, ed. romana del 1630, in qua alia plura Victorellus et Ferdinandus Ughellus ex mss. praesertim monumentis addiderunt, col. 1662.

(1) Lettera del 19 settembre 1632, in cod. Barb. cit., f. 13.

(2) Dove morì nel 1600, lasciando erede il fratello Domenico, che gli fece apporre un lungo epitaffio sulla tomba nella chiesa di S. Francesco. Perciò non è esatto ciò che a questo proposito narra l'Eritreo, o almeno non chiaro.

aufferet, vel quod in eis scriptum esset, in sua pugillaria referret».

A trentacinque anni (e cioè nel 1605), dice ancora l'Eritreo, si trasferì a Faenza con l'idea di tornare a Roma dopo due anni; ma tanto gli piacque quel soggiorno e così poco l'attiravano l'ambizione ed il trambusto della corte romana, che si decise di restare a Faenza e non tornare più a Roma (1), almeno stabilmente. Ivi infatti morì a 71 anni, *urinae vitio interceptus*, cioè nel 1641, solo un anno prima che l'Eritreo ne pubblicasse la biografia.

* * *

3. — Detto quanto possiamo sapere della vita dello Zaratino in Roma, veniamo ora alle sue raccolte epigrafiche.

Frutto della sua appassionata e continua applicazione fu un libro di iscrizioni di cui ci sono restati parecchi avanzi. Di esso o parte di esso si giovò probabilmente il Tonduzzi, che tolse per esempio dal Castellini la lapide CIL., VI, n. 504, del che non si avvide l'Henzen.

Il Garrucci comprò a Parigi, probabilmente intorno al 1858, tre fogli autografi dello Zaratino, numerati 17, 18 e 28, ognuno di quattro facciate di cm. 20×28, pieni di molte iscrizioni, tutte urbane, delle quali diede qualche saggio il Garrucci stesso; ma poi le pubblicò interamente il P. Pasquale Minasi nella *Civiltà Cattolica* del 1893, vol. II, pp. 464-479 e vol. III, pp. 208-228. Due altri fogli numerati 46 e 47, della stessa grandezza, con due lunghe iscrizioni dei Vigili Urbani (nn. 14 e 48 del Kellermann = CIL. 1063 e 1064) accennò egli appena, per non parergli della stessa mano.

Siccome qua e là vi sono iscrizioni cancellate con ri-

(1) J. NICH ERYTRAEI, *op. cit.* p. 51. Del resto che nel 1604 fosse ancora a Roma, lo apprendiamo dalla nota messa da lui all'iscrizione CIL. VI, n. 30103, nel foglio del Garrucci a p. 472 n. 6, di cui diciamo più sotto a p. 158 nota 1.

mando in margine a p. 660,9 e 737,8 e 1025, ne dedusse il Minasi che tutta la raccolta aveva almeno 1025 fogli; ma in ciò s'ingannò, perchè quei numeri rimandano alle pagine della raccolta del Grutero, pubblicata nel 1602 ed acquistata presto dallo Zaratino. Piuttosto si può inferire dai numeri onde sono segnati i cinque fogli (giacchè riteniamo che tutti e cinque appartenessero allo Zaratino) che la raccolta da lui messa insieme comprendesse almeno quarantasette fogli in 4°, vale a dire 188 facciate.

* * *

4. — Il gesuita Giacomo Sirmond (1559-1651), che fu in Roma dal 1590 al 1608 quale segretario dell'Acquaviva e dovette avere grande dimestichezza con il Castellini, sempre affezionato ai suoi primi educatori, ricevette poi da lui copia di quasi tutte queste iscrizioni dei fogli Garrucciani (o forse tutte, giacchè parecchie certo che noi sappiamo a lui comunicate solo dal Reinesio più non si trovano fra le sue carte) ed in modo speciale di quelle copiate *in aedibus card. Crescentii* (creato il 1611).

Di questa copia egli arricchì specialmente il proprio codice di iscrizioni romane (cod. Paris. già suppl. lat. 1419 ed ora lat. 10808), però nè con tutta diligenza nè curandosi molto delle indicazioni locali. Dall'originale stesso dello Zaratino credo si trasse poi una copia il Lambecio, che la comunicò al Reinesio, il quale se ne valse ampiamente sia nell'*Epistola ad Rupertum* sia per il suo *Syntagma*, e molto più pienamente e con maggior diligenza che non avesse fatto il Sirmond stesso; così che molti particolari contenuti nelle carte del Garrucci noi li troviamo solo nell'edizione del Reinesio.

Anche Marquardo Gudio ebbe in mano una copia degli stessi fogli Garrucciani, che forse risale essa pure al Sirmond, forse l'ebbe in Italia durante il suo viaggio del 1662.

Ne sono prova le pagine 121-124 del suo codice 106 di Wolfenbüttel, le quali contengono esclusivamente iscri-

zioni dei fogli Garrucciani e precisamente i nn. 19, 30, 49, 23 e 22 a p. 121; i nn. 36 e 33 a p. 122; i nn. 25, 21, 26, 20 e 24 a p. 123; i nn. 39, 31 e 34 a p. 124 (1). Ma quello che più importa, tanto i lemmi iniziali come il testo delle iscrizioni sono esattamente gli stessi che sui fogli Garrucciani, con gli stessi errori caratteristici, e con gli stessi apici, per esempio quelli così curiosi e numerosi del n. 39 (CIL. VI, n. 24050) e con la medesima osservazione sul console Rubellio Blando in calce al n. 23 di Calpurnia Donata.

* * *

5. — Queste affermazioni sono abbastanza gravi ed hanno bisogno di essere provate, il che faremo con alcuni esempi caratteristici. Ma prima di tutto è necessario premettere che certamente il Castellini non potè attingere dal Sirmondo, sia perchè le sue copie sono più complete, sia perchè spesso dice espressamente di aver visto le lapidi con i suoi occhi e copiate di propria mano, sia perchè il Sirmondo che fu in Italia fino al 1608 non potè copiarle *in aedibus Card. Crescentii* che ebbe la porpora solo nel 1611.

L'iscrizione di Creste CIL. VI, n. 14765 (= Garrucci n. 48) fu copiata dal nostro *in aedibus Card. Crescentii* con la singolare lezione O E C V N R A E invece di O E C V M E N E. Or quest'errore l'abbiamo pure nel Sirmondo ed in quelli che ne dipendono, fra cui il Reinesio riproduce tal quale anche la collocazione *in aedibus Card. Crescentii*, che manca al Sirmondo.

Tra quelli che ne dipendono mettiamo anche il Gudio, che come abbiamo detto ebbe in mano le schede del Reinesio, o altra simile copia dello Zaratino, come apparirà ad evidenza dal n. 76 del *Corpus* che ora dobbiamo esaminare. Esso esiste ancora e della sua lezione non si può

(1) Tra essi sono i nn. 1336, 1584 e 1750 di IG. vol. XIV, per i quali il Kaibel mostra di non conoscere il manoscritto del Gudio.

dubitare, che termina con INVICTA SPIRA ET HAEDIMIANA. Queste parole dal Castellini sono lette INVICIA ASPERETEA EDIMIANAE. DD. (Garrucci n. 49), e questa strana lettura ricorre tal quale anche presso il Gudio, con questo lemma in più: *Apud Christoph. Statum statuarium ad Andree de Frattis aedem in monte Pincio*. Ma questo lemma deve essere qui fuori posto, perchè al tempo del Castellini la lapide era dal card. Crescenzi e quando il Gudio venne a Roma era già emigrata in Inghilterra con quasi tutti i marmi del Crescenzi. Donde proviene dunque? Senza troppo cercare lo troviamo in capo al foglio 18 del Garrucci che contiene la nostra iscrizione: *Apud Christophorum Statum Statuarium e regione D. Andree de Frattis in Monte Pincio*. Siccome dopo di questo lemma seguono molte iscrizioni colla semplice premessa *ibidem*, chi trascrisse le schede del Gudio non si avvide del cambiamento di sede e si riferì sempre allo scalpellino Stato (simile scambio di collocazione occorre pure altre volte in questi autori ed indico come caratteristici i due numeri del *Corpus* 2532 e 8895 (= Garrucci nn. 20 e 24).

Nell'iscrizione CIL. VI, n. 1743, il Sirmondo (e con esso il Reinesio ed il Gudio) combina esattamente con il nostro (= Garrucci n. 25), sia nel lemma *in aedibus Cardinalis Crescentii*, sia nelle strane lezioni della riga 7 T · C A O N I A e C. E R I V S, onde resta evidente che da lui dipendono tutti e tre.

Nell'iscrizione CIL. VI, n. 2532, il Sirmondo e il Gudio ci conservano la lezione propria del Castellini (Garrucci n. 20) COIVGI; il Gudio ed il Reinesio T. CLAVDIVS e TVLLIE, tutte contrarie al marmo, e in più anche l'identico lemma *Via Nomentana prope S. Agnetis aedem*.

E finiamo con l'iscrizione greca Kaibel 1348 (Garrucci n. 40). Il Reinesio che dipende anche qui da schede del Sirmondo ha la stessa collocazione del Castellini e ne riproduce alla lettera le strane lezioni ΑΙ ed Α racchiuse in un quadrato e nel v. 2 ΝΑΑΙΑΙΩ, che non può essere altro che un tentativo di accomodare la lezione del Castellini ΑΝΑΙΑΙΩ.

I marmi che erano in casa del card. Crescenzi (creato nel 1611, morto nel 1645) andarono quasi tutti (eccetto per es. Kaibel 1584 = Garrucci n. 30 che venne a Firenze dagli Strozzi) a finire con gli Arundelliana ad Oxford, come si può vedere dai descrittori dei marmi Ossoniensi. Anzi ciò dovette avvenire assai presto, ancor prima della morte del card. Crescenzi, giacchè il Selden mette già prima del 1627 tra gli Arundelliana Kaibel nn. 1336, 1750, e 1966 (= Garrucci 33, 19, 35) e CIL. VI, nn. 76, 294, 10226, 26467 e 27838 (= Garrucci nn. 49, 50, 33, 29 e 42) (1).

Da tutto ciò possiamo dedurre il tempo in cui il Castellini li avrà copiati nel palazzo del Crescenzi, cioè tra il 1611 e 1626, e comprendere chiaramente che nè il Gudio nè il Lambecio nè il Langermann poterono più vederli a Roma nel palazzo di quel cardinale.

* * *

6. — Molto tempo prima del Grutero s'era acquistato lo Zaratino una copia delle *Inscriptiones antiquae quae passim per Europam* dello Smezio (Leida 1588), nei cui margini e spazi restati bianchi trascrisse man mano buona parte della sua silloge. Il libro si conserva ora nella biblioteca civica di Verona (nella sezione dei postillati, con la segnatura M 2) ed essendo già stato conosciuto e sfruttato dagli autori del *Corpus inscriptionum latinarum*, non occorre qui aggiungere altro.

Debbo solo notare che esso è stato totalmente trascurato dal Kaibel, il quale avrebbe potuto profittarne per parecchie iscrizioni del suo vol. XIV delle *Inscriptiones Graecae*. Cito per esempio Kaibel 1389 II, di cui lo Zaratino annota al f. 5^v n. 3 (= Kaibel 1390) «*ibidem* (cioè a Capodibove) a. 1605 repertus fuit cippus altus exametris versibus refertus eiusdem Herodis Attici rethoris Antonini Pii

(1) JO. SELDENUS, *Marmora Arundelliana*, Londra, 1628, p. 49 n. 26 e 28; p. 50 n. 1 e 29; p. 51 n. 3 e 4; p. 53 n. 7 e 8.

Magistri. Servatur modo in domo Card. Leni». L'anno 1605 deve essere il vero, perchè dopo di allora lo Zaratino difficilmente ne avrebbe avuto notizia, come appunto non sa nulla del cippo I trovato vari anni dopo.

Al foglio 94^v n. 11 registra Kaibel 1890 con una traduzione latina dell'Heureux e questo lemma *exigua tabella apud D. Jo. Andream de Rubeis, postea apud Exc. D. Ant. Bosium*. Il Kaibel che qui cita il cod. Vallic. R. 26, non si accorge di aver a che fare con il Castellini.

Dopo di questo al n. 12 registra Kaibel 1774 con il lemma *arca marmorea reperta Romae in eccl. S.^{tae} Priscae 1603; intus adest pulvinar*.

Di poi al n. 14 riporta Kaibel 1779, con il lemma *Extra portam Angelicam in vinea Ubertinorum*, e nel testo fa nesso nel v. 2 di N ed E, e scrive rettamente ΘΙΒΡΩΝ nel v. 6. Se il moderno editore avesse posto mente al Castellini, non avrebbe avuto difficoltà a lasciare da parte il sospetto che questa sia farina del sacco del Ligorio.

* * *

7. — Questo volume dello Smezio dopo la morte del Castellini passò in mano di Mons. Alessandro de Nigris, canonico della cattedrale di Bologna, il quale vi fece parecchie giunte autografe, come risulta specialmente da f. 20, f. 41, f. 49, f. 50, f. 173^v, f. 175^v, f. 162^v, nei quali è notato più volte la data 1659.

Dopo la sua morte che avvenne circa il 1680, le carte del de Nigris e con esse anche il volume dello Smezio passarono al conte Malvasia (1616-1693), il quale vi fece alcune brevi note (specialmente numerose nell'ultima pagina degli indici). Merita di essere riferita la seguente.

In fondo al foglio 173^v il de Nigris aveva trascritto l'iscrizione bolognese. CIL. XI, n. 714, di Marco Clodio Sabino, con il seguente lemma: *Bononiae ex antiquo lapide inter fragmenta veteris eccle. S. Petri reperto a me Alexandro de Nigris I. U. D. Bononiensi et Can.co die 20 Iunii 1659*

et mihi dono data ab Ill.mo Marchione Achille Vettio de Albergatis cui ea propter multum debeo. E il Malvasia gli annota subito dopo: *Quomodo poterat donare quod suum non erat. dicat potius usurpata Ecclesiae et Canonicis. — Redempsi ego arg. lib. 30 anno 1680 ab heredibus Nigri de Nigris et nunc in meo suburbano La Torre del Malvasia* (segue parola illeggibile). Questa «Torre del Malvasia» era appunto una casa di campagna ch'egli s'era comprata dagli eredi del card. Boncompagni e così l'aveva nomata.

Credette l'Henzen che il Malvasia, quando cita nelle sue opere le carte del Castellini, attinga a quel volume di centottanta e più facciate di cui abbiamo più sopra parlato; ma ha visto di poi più giustamente il Bormann che la sua fonte è precisamente e solo questo volume dello Smezio, ch'egli ebbe a sua disposizione (1).

Morto il Malvasia nel 1693, il volume pervenne nelle mani di un dotto del secolo seguente, il quale lo costellò di moltissime annotazioni, generalmente brevi, le quali si distinguono per l'inchiostro molto più nero, per il tratto più carico, per il diverso metodo dei rimandi e per moltissime citazioni del Grutero e delle opere del Fabretti (anche dell'ortografia dell'Aldo, ma in modo sempre diverso dallo Zaratino). Mi limito ad un esempio particolarmente istruttivo.

Al f. 174 n. 4 il Castellini riferisce l'iscrizione CIL. VI, n. 13740, di *L. Caecilius Florus* (che sta pure nei fogli del Garrucci e nell'*Iconologia* del Ripa, come diciamo più sotto) con il suo lemma. Sotto di essa il Malvasia annota *adduxi in mea Aelia Laelia Crisp. cap. VIII* (2); più sotto ancora la mano del sec. XVIII scrive: *Co: Carol: Caes: Malvasia Bononien*.

(1) HENZEN, in CIL. vol. VI, p. LVIII, n. LXXIII; BORMANN, in CIL. vol. XI, p. 131, n. XI. Questi vide bene anche l'appartenenza del libro al de Nigris, non prima notata da altri.

(2) Intende la sua dissertazione sulla celebre iscrizione spuria CIL. XI, n. 88*, intitolata *Aelia Laelia Crispis non nata resurgens in expositione legali*, Bologna, 1683, ove l'iscrizione di Floro è appunto riportata a p. 134.

Delle sorti successive del volume non abbiamo altro da aggiungere a ciò che ne ha detto l'Henzen al luogo citato.

* * *

8. — Schede autografe del Castellini, già note agli autori del *Corpus*, si ritrovano pure nel codice miscelaneo R. 26, della biblioteca Vallicellana di Roma, che proviene dalla cerchia del Baronio alla quale appartenevano vari degli amici romani del Castellini ed il Castellini stesso.

I ff. 254 - 266 e 272 restato bianco sono grandi cm. 43,5 × 28,5, scritti tutti dalla stessa mano, in bella capitale quadrata, con eleganti disegni delle sculture riprodotte al tratto ed ombreggiate. Molte iscrizioni sono misurate, tutte inquadrare da righe, alcune cassate con una linea trasversale o con una croce. Non v'è dubbio che sono autografi dello Zaratino. Le iscrizioni del foglio 262 sono della Campania, tutte le altre di Roma, in particolare degli *horti Matthaeiorum, Carpenses e Columnae*.

Tra queste ce n'è una al f. 254^v che non trovo registrata nel *Corpus*, un'ara degli *horti Caelimontani Matthaeiorum* in cui è scritto

T · MARIO · T · F ·
PALAT
CLEMENTIANO
SCRIB · AEDIL
CVRVL
LICTORI · CVRIATIO
FILIO PIENTISSIM

La dedica alle Ninfe di CIL. VI, n. 547, deve essere di Napoli, perchè il Castellini f. 262 la pone *Neapoli in aedi-*

Un'altra nota interessante del Malvasia a questa iscrizione sta al f. 41 dello Smezio: «tota corrupta est nihilque habet cum archetypo Bononiensi. Est desumpta ex adulterina Mediolanensi... ut in mea expositione expl.»

bus Hadriani Guillelmi (con la variante NYMPHARV AQVA).

Per l'iscrizione di *Q. Spedioleius Cerialis* l'Henzen (n. 9455) cita oltre il f. 263 del nostro codice anche il f. 36, certo a torto. Da notare la lezione del nostro CRAMMATICO LAT.

Il Castellini registra al f. 256 *in hortis Caelimontanis Matthaeiorum* anche la base di M. Cecilio Rufo, egregiamente disegnata (= CIL. VI, n. 9897 che non lo cita) con la lezione SOLIARIO · AB assolutamente da preferire sia per lo spazio sia per l'età al SOLATARIO, accettato e difeso dall'Henzen. All'Henzen è sfuggito nel f. 256^v del nostro codice anche l'iscrizione di L. Emilio Epafrodito (CIL. VI, n. 11065); per il n. 9425 conveniva citare il lemma del Castellini *in hortis Carpensibus olim nunc Sfortianis*. È curiosa la coincidenza di un *Athictus L(uci) n(ostri) a frumento* in quest'iscrizione e di un *Athictus Aug. l. a. libellis fisci frum.* nel n. 8474 dell'Henzen.

I ff. 267 - 270 sono molto più piccoli, di cm. 28 × 21, cioè dello stesso formato dei fogli recuperati dal Garrucci. Sono essi pure autografi dello Zaratino, ma brutte copie fatte sul posto, con disegni non finiti, tutte misurate e con diciture in volgare, senza le provenienze che dovevano andare sulla bella copia.

Tra queste è da notare l'iscrizione CIL. XIV, n. 3902, che al f. 251 è riportata intera in copia *ex Panvino in fast.* con le correzioni segnate dal Castellini davanti all'originale mutilo, mentre al f. 267 abbiamo un abbozzo di disegno di questo con il solo primo verso, da riportare poi in pulito.

Nel verso della schedina ha scritto il Castellini.

DIS
MANIBVS
M · IVLI
EPAPHRODITI

forse parte di altra iscrizione.

L'Henzen per l'iscrizione n. 9152 doveva citare il Castellini, che al f. 267^v riporta di essa i vv. 7-10, con un disegno il quale indica che allora il cippo era rotto in quel punto e la parte superiore non stava più con l'inferiore. Anche per il n. 10162 di Flavia Atenaide sarebbe stato bene indicare la patera e la brocca che sono nel disegno del Castellini, e così pure le due colombe affrontate alla corona nel timpano, che sono del pari nel suo disegno.

* * *

9. — I ff. 275-278 e 247 contengono varie iscrizioni che l'Henzen nel vol. VI del *Corpus* (nn. 511, 972, 1134 ove si cita erroneamente il f. 218, 1777, 1780, 2145, 9797 e 29289) attribuisce senz'altro allo Zaratino. Ma non sono certo sue, come dimostra chiaramente la diversa scrittura, bensì di Celso Cittadini, la cui mano è facilmente riconoscibile chiamando a confronto i suoi autografi (1). Anche lui apparteneva al circolo degli antiquari ed eruditi devoti di S. Filippo, come apparirà anche meglio più sotto.

Tralasciando ciò che di questi fogli spetta propriamente all'epigrafia paleocristiana, toccherò brevemente quello che interessa quella cosiddetta classica e profana.

Il f. 278 contiene le due iscrizioni in onore di S. Elena CIL. VI, n. 1134 e X, n. 1484 (2), con la premessa: *utramque inscriptionem ad autographa quondam descripsi, hactenus vero non occurrit eas R. Vestrae offerre, sed iamdiu illi visas suspicor*; nel verso, sempre di mano del Cittadini, c'è scritto soltanto *per il R.^{do} padre Cesare Baronio*. Sia-

(1) Si veggia per es. il cod. Barb. lat. 3924, f. 36 sgg., 89 sgg. e 226 sgg. In questo stesso codice Vallicellano di cui trattiamo, il f. 280 è un bellissimo autografo del Cittadini in cui egli tratta delle mense, dei pani crociati e dei calici degli antichi.

(2) Per quest'ultima il Mommsen non cita il nostro codice, nel quale pure si segnano esattamente le *litterae langobardicae* che la rendevano sospetta. Precede in esso la notizia *Neapoli ad sedem* della montagna, *quae renovata videtur ob insertas nonnullas litteras barbaras*.

mo dunque prima dell'a. 1592 in cui uscì il tomo IV degli *Annales*, e dopo l'a. 1588, perchè si fa notare un errore occorso nelle *Stationi* dell'Ugonio, f. 207.

Il f. 247 è ritagliato in basso, se no sarebbe della stessa misura degli altri (cm. 14 × 20) e com'essi ripiegato in quattro; contiene tre elogi della famiglia del celebre *Vettius Agorius Praetextatus* forniti dal Cittadini al Baronio che li inserì tutti e tre nel suo tomo IV.

Il foglietto 275 ha il noto epigramma del giocoliere *Ursus*, che ricorre pure al f. 263; questa è copia di mano del Castellini e sola citata dal *Corpus* vol. VI, n. 9797, quella è autografo del Cittadini molto meno accurato.

Nei ff. 273-275, sono due schedine di piccolo formato, a mio giudizio non autografe del Castellini, sebbene forse da lui possedute. Di esse la prima contiene l'iscrizione cristiana del 387 o 390 edita dal De Rossi al n. 390 (1); la seconda è quella di *Licina Eucharis*, per cui il CIL. VI, n. 10096, non cita questa copia, dove pure è un accurato disegno a penna del tanto discusso busto con la scritta *ΕΥΧΑΡΙΣ ΑΙΚΙΝ*.

* * *

10. — Giacchè abbiamo dovuto parlare del Cittadini, mi si permetta di allungare un poco questa parentesi epigrafica, prima di ritornare allo Zaratino.

È noto che Aldo Manuzio il giovane trascrisse nel cod. Vat. lat. 5253 da f. 120 a f. 334 e da f. 400 a f. 442 la raccolta di epigrafi di Celso Cittadini, in quella sua terribile cacografia che tutti sanno. Ma anche nelle altre pagine di questo codice e precisamente da f. 336 a f. 399 sono incollate varie schede autografe del Cittadini che gli autori del *Corpus* non hanno riconosciuto.

(1) DE ROSSI, *Inscr. christ.*, vol. I, p. 171, n. 390; il Gatti nel *Supplementum* n. 1784 cita questa scheda dicendola dello Zaratino, credo seguendo il giudizio del De Rossi, che però io stento a condividere, come ho detto.

Nella prima parte poi di questo codice, e cioè dal f. 1 a f. 119, che è tutta roba del Manuzio, tra una farraggine di iscrizioni moderne, ho trovato al f. 75 un cimelio di rara importanza e cioè la grande iscrizione poetica di Smirne CIG. vol. II, n. 3272. Sicuro, essa era venuta a finire in casa del Manuzio, giacchè egli la dice *apud me A(ldum) M(anutium), tabella alta p(edes) 2*. Si tratta infatti di una tavola di marmo greco che pare imezio, di cm. 56 × 56, arrotondata in alto, fatta per essere affissa a muro, come mostrano i sei buchi che sono in essa.

Il Böckh riferisce l'epigrafe dal Reinesio e dallo Spon. Il primo dice di aver ricevuto dal Langermann la copia che un certo Ismael Bullialdus si era presa dell'epigrafe a Smirne in *ecclesia hodierna christianorum*. Lo Spon invece la mette in *hortis Barberinis Romae*. Fu egli in Italia nel 1675-1676 e copiò in Roma molte iscrizioni, ma siccome sotto questa non mette il solito *exscripsi*, penso che ne abbia avuto copia da altri o l'abbia trascritta *ex libro aedium Barberinarum*, che cita per altre epigrafi.

Dunque il cippetto emigrò ben presto in Italia a Roma, così che già prima del 1597 l'ebbe il Manuzio presso di sé. Dopo la sua morte, che seguì in quell'anno, venne in mano del card. Francesco Barberini, che dal 1625 in poi fece grande raccolta non meno di carte che di pietre scritte, grande studioso com'era egli stesso e maggior mecenate degli studi. Dalla villa Barberini di Roma emigrò poi con molti altri marmi al Palazzo di Palestrina, donde fece ritorno al principio di questo secolo.

L'iscrizione è stata ripubblicata ancora recentemente dal prof. W. Peek al n. 1166 del suo primo volume delle *Griechische Versinschriften* (Berlino 1955), con qualche variante dall'originale ch'egli emenderà in calce all'opera sua, avendo potuto nel passato settembre controllare personalmente il marmo di villa Barberini. Io voglio qui solo mettere in evidenza il merito della copia del Manuzio.

* * *

Nell'intestazione egli solo copia la corona vittata ed ha rettamente ΔΟΥΚΙΟC ed ΑΝΘΙΜ, ma male ΦΙΛΕΙΚ. Nel numero dei mesi è difficile dire se abbia Ε con il marmo od altro; per il resto trascrive rettamente ΕΤΗ · Δ ed Η · Κ con la sbarra sopra. Non occorre pur dire che osserva sempre fedelmente la forma lunata od onciale delle lettere Σ Ε Ω.

Nella poesia che segue scrive rettamente nel v. 1 ΠΑΡΟΔΕΙΤΑ e nel 3 ΕΝΚΥΡCΑC e CΤΗΑΑΗ, ma male ΑΑΤΝΕΑ avendo scambiato i due puntini che fiancheggiano l'I di ΑΑΙΝΕΑ per le braccia di un T, e male pure in fine ΔΑΚΡΥΟΙC. Nel v. 4 sbaglia ΜΗΤΡΑ · ΑΠΟΔΕΙΝΟΝ invece ΜΗΤΡΟC ΑΠ ωΔΕΙΝωΜ (sic) e poi ΑΓΑΓΟΝ; nel v. 6 scrive male ΑΥΤΑ invece di ΑΥΤΟC; nel 7 ha rettamente ΗΕΥΧΕΤΟ ed in più ΕCΕCΘΑΙ e nell'8 ΚΕΚΡΗΚΕΙCΑΝ.

Nel verso 10 scrive bene ΗΕΥΕΑΝΟΜΗΝ; nell'11 male ΜΟΥΡΩΝ ΓΑΡ; nel 12 ha bene ΗΗΕΑΝ; nel 14 ha bene CωCΕΙ, dove però è da notare che nel marmo l'ω è stato scritto CO, conforme a ciò che ho detto in *Riv. di arch. crist.* 1955 p. 98-99.

Nel v. 15 ha bene ΚΑΙ ΤΟΤΕ ΔΗ (nel marmo è piuttosto ΚΑΠΟΤΕ); nel 16 ha bene ΝΟΥCCOΥ ma male ΗΟΥΑΥ per ΗΟΥΑΥ; nel 16 ha bene ΕΙΧΕΝ, nel 17 ΕΙΤ ΕΤΑΜΟΝ, nel 18 ΤΟΙC ΤΟΚΕCЦИ ΔΙΑΟΝΤΑ; nel 20 scrive bene al principio ΚΑΙ, nel 21 ha bene ΗΑΗCΘΕΙC, nel 22 ΜΟΙ e ΜΟΙΡΑ, nel 23 ΤΗΕΑCΑ; nel 23 ha rettamente ΨΥΧΗΝ ΜΟΥ, ma in fine male ΟCΤωΝ invece di ΟCΩΝ; nel 24 bene ΕΛΕΙΠΟΝ ΤΗΚΕΔΟΝΑ CΤΥΤΕΡΗΝ e ΓΙΝΑΜΕΝΟΙC.

Qua e là si trova qualche Α per Α e anche un C per Ε, ma sono fenomeno di semplice distrazione, che non toccano la lettura e l'intelligenza del testo da parte del Cittadini, secondo che si può rilevare dalla traduzione italiana ch'egli mette al f. 76, versione veramente buona.

Al qual proposito torna acconcia una riflessione quanto al testo datoci dal Reinesio attraverso a Luca Langermann

e dallo Spon con una versione dell'orientalista Antonio Gallandi. Tutti costoro furono rinomati al loro tempo per la profonda conoscenza del greco, che scrivevano pure, ma fa pietà vedere come trattano il nostro carne, anche solo nella divisione delle parole. Si capisce che anche per loro l'uso epigrafico era una cosa ben diversa da quello dei libri, ed appena uscivano da quella trincea si trovavano subito in territorio nemico.

Insieme con la lapide di Antimiano si trovano a villa Barberini anche le seguenti che il Kaibel non ha viste: il n. 1372 in cui l'originale ha ΧΑΙΡΕΙΝ, il n. 1436 che ha nel v. 2 ΤΕΚΕΝ, nel 3 ΤΡΕΦΟΝΤΕΕ e Μ ΕΚΑΛΕCAN, e sotto un bel vaso; il n. 1481 che ha al v. 5 ΕΙΗΕΙΕΕΙ e in fine ΕΡΩΣΣΘω corretto su ΣΘΑ; il n. 1848 di Menandro, il 1867 di Narcisso e il 2074 di Filocirio, questo però mancante dei vv. 1-2.

* * *

11. — Questa lapide di Smirne mi porge l'occasione di trarre dalle tenebre alcune altre memorie di iscrizioni orientali, che nessuno mai penserà di andar a ricercare nei codici vaticani del Capponi e dell'Amati.

Dunque nel cod. Vat. Capponiano 309, abbiamo nei fogli 10-12 un manipolo di iscrizioni di Afrodizia di Caria e di Tiatira di Lidia, con la notizia: *e schedis cl. et erud^{mi} viri Joannis Masson, e schedis Antonii Picinini Rhaeti, medicinae doctoris, qui ex lapidibus exscripsit.* Sono esse le iscrizioni del CIG. nn. 2748, 2781, 2784, 2793, 2844, 3482, 3484A, 3484B, 3522, che il Boeckh attinse alla medesima fonte, giacchè ebbe in mano le schede dello Sherhard, che nel 1705 aveva fatto con il Piccinini il viaggio d'Asia Minore. Perciò io mi contenterò qui di qualche breve osservazione.

Il n. 2748 è detto inciso *in duabus columnis templi Veneris* ed ha nel v. 5 ΑΜΜΙΑΣ ΔΙΟΝΥΣ (senza l'I) e nel 9 sempre l'H a suo posto. Nel n. 2781 c'è sempre la forma Ω e nel secondo verso ΕΤΕΙΜΗΣΑΝ e infine ΑΞΥΤΕΟΥ ΤΟΝ.

Nel n. 2793 il nostro mette nei vv. 3-7 tutti accusativi, nell'11 e 15 ΥΙΑΤΙΚΟΝ e nei vv. 19-22 ΜΗΤΗΡ (con gli H in nesso) ΚΑΙ ΜΑΜΜΗ ΣΥΝΚΑΗΤΙΚΟΝ ΤΟΝ ΤΑΥΚΥΤΑΤΟΝ.

Il n. 3482 ha ΝΕΡΟΝΑΣ invece di ΝΕΡΟΥΑΣ; il n. 3484A è assai scorretto: omette il v. 1, nel 2 ha ΣΕΒ, nel 3 omette ΕΥΣ, nell'8 scrive ΚΙΡΙΟΝ, nei seguenti lascia varie lacune, e scrive in fine ΑΙΟΥ...|ΝΗΣ. Il n. 3484B ha le seguenti varianti dal testo del Boeckh: 5 ΜΕΓ · ΒΡΙΤΤ., 6 ΠΑΤ · ΠΑΤΡ · (senza il ΤΟΝ), 8 ΕΥΕΡ; 11 ΧΕΙΑΙΑ... 12 ΤΟΥ ΘΕ.. e in fine ΑΙΟΥ|ΔΗΝΗΣ. Il n. 3522 è posto *in columnae basi quae in viam decurrit.*

Nel cod. Vat. latino 9757, che sono appunti vari presi dall'Amati nel 1827, trovo riportate ai ff. 90-91 le iscrizioni del CIL. vol. III, n. 556 del Pireo e 388 di Troia, e quelle del CIG., n. 2050 di Filippopoli, 2158 di Samotracia, 2334 di Tinos, 2511 di Cos e 3610 di Troia, con la seguente notizia: «Akerblad. Iscrizioni mss.te con annotazioni in tedesco o svedese, nella biblioteca Stalinski».

Il n. 556 latino concorda con il testo del Mommsen, eccetto al v. 6 ΔΙCIMI e nell'8 VICARI; il n. 388 presenta varianti di poco conto, giacchè anche il Mommsen l'ha preso dall'edizione dell'Akerblad.

Dei greci il n. 2050 sembra accennare a un prenome davanti ad ΕΡΕΝΝΙΟΣ, nel resto concorda con il testo del *Corpus*, eccetto che al v. 6 ha ΓΡΑΔω e in fine il numero dei *denaria* ΔΕ (in nesso). Questo Ε è l'unico esempio di lettera lunata, che del resto son tutte di forma rettangolare, e presentano molti più nessi che non nel *Corpus*, e son distribuite in solo quattro righe. Faccio notare che ΓΡΑΔω è il latino *gradus* che indica lo zoccolo del monumento e non deve essere corretto ΗΥΑΑω come fa il Boeckh.

Il n. 2158 è un breve estratto di iscrizione che è intera nel *Corpus* e lo stesso si ha da dire del n. 2334; del n. 2511 noto le varianti v. 5 ΚΑΣΤΡΙΟΥ e v. 11 ΙΕΡΕΙΗΣ; il n. 3610 l'ha pure il *Corpus* dall'Akerblad, così che sono minime qui le varianti.

Lo stesso Amati nel cod. Vat. lat. 9740 al f. 46 riporta dalle schede del «sig. barone Stackelberg» le iscrizioni

ΦΙΑ.... e ...ΟΣΙΟΣ di «tegole del tempio di Apollo presso Figalia» e quella n. 1460 delle IG. vol. V e del *Corpus*, che l'ha pure dall'edizione dello Stackelberg, ma in modo alquanto diverso; qui è ΕΥΦΗΜΗ . Ν ΕΠΕΙΣΕΥΑΣΕ. Segue il n. 2138 di Egina, per cui il Böckh si è servito anche dello Stackelberg.

Nel cod. 9754, fol. 17, lo stesso Amati riporta la copia di certo sig. Pizzamano dell'iscrizione di Cefalonia CIG. 1934, esatissima, eccetto che fa uno solo dei due ultimi versi.

Nel cod. 9746 dello stesso Amati in un foglio non numerato sono riportate due iscrizioni di Sueida nell'Hauran «scheda del sig. Stalinski, dai portafogli del sig. I.....».

La prima è il n. 4622 del CIG. (= WADDINGTON, n. 2321) «sur un rocher de granit» nel cui testo son da notare le seguenti varianti dal *Corpus*: 1 la finale di ΚΑΑΗ è legata col Η seguente; 3 in ποντων si è trascurato di legare il T sul N precedente, ma si è indicato bene il nesso dell'N finale coll'ω precedente; 6 ha ΧΑΡΤΩ probabilmente perchè anche qui l'I era in nesso ed è sfuggito al copiatore; 8 scrive in principio ΕΙΚΟΝΑ forse rettamente, certo secondo la metrica, e in fine ΗΑΙΑ . . 0; 9 il Η di προλιπουσα è attaccato sulla finale della parola precedente; 10 in fine ΤΟΙC; 12 scrive ΑΙΜΟC trascurando di indicare l'Υ in nesso, ma subito dopo lega accuratamente insieme il N col T (più alto) di Αντιοχειαν; 13 scrive esattamente ΓΕΝΕΤΗΝ legando il Γ con la finale della parola precedente e legando pure insieme il T e l'Η. Nell'ultimo verso scrive per errore ΚΟ il numero degli anni.

La seconda è quella di CIG. n. 4617 (= WADDINGTON, n. 2309) sur l'entablement d'une vaste salle, la quale presenta le seguenti varianti dal *Corpus*: 1 ΕΤΟΥC I...; 2 omette il principio; 3 ha ΗΙΟΑΙΕ per η πολις, il che indica la legatura e la forma delle lettere (del resto bene attestate dal Wadd.); in fine ha solo κοσμοz...; 4 ΕΤΑΠΗΝΩΝ.

La terza è quella del WADDINGTON, n. 2308, che sembra stare sotto lo stesso lemma, e presenta veramente più d'un errore di trascrizione, che tuttavia voglio qui notare

per ossequio all'antico viaggiatore. Nel v. 2 dopo καισαρος non ha altro che punti; 4 ΑΙΗΗΟΥ' invece di ΜΙΤΤΗΟΥ'; 5 ΤΟ-ΑΙΗΗΟΥ' invece di πολις τους; 6-7 ΑΗΠΟΥ'Τ invece di αρωγους; il resto corre giusto sino alla fine.

L'Amati ricevette pure spesso copie di iscrizioni, specialmente di Cirene, da un fra Pacifico da Monte Cassiano, missionario in Barberia, e ne ha lasciato memoria nei suoi facchini Vaticani, ma per essere per lo più scorrette non meritano che ci affardiamo a riportarle qui, anche per non allungare fuor di ogni limite la digressione per cui ci siamo messi.

* * *

12. — Molte altre schede del Castellini passarono nelle giunte ch'egli fece all'*Iconologia* del Ripa, della quale opera c'è d'uopo premettere qui una breve notizia.

Scrivo di nuovo l'Eritreo prima ancora di far partire lo Zaratino per Faenza, che *fuit maxima ex parte auctor Iconologiae, quae Caesaris Ripae nomine impressa, pictorum caelatorumque omnium manibus teritur*. Anche in questo però egli per amore del suo eroe si scosta alquanto dalla verità. Poichè l'*Iconologia* del Ripa uscì dapprima a Roma nel 1593 senza alcuna partecipazione del Castellini (1). Di poi fu ripetuta varie volte amplificata e corretta, sino a che nel 1624-1625 uscì in nuova edizione a Padova «con altre imagini discorsi et esquisita eruditione del sig. Gio. Zaratino Castellini Romano» (2).

(1) C. RIPA, *Iconologia ovvero descrizione delle imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi*, Roma, 1593.

(2) *Della novissima iconologia di CESARE RIPA PERUGINO ampliata in quest'ultima edizione non solo dallo stesso autore di trecento cinquantadue imagini, con molti discorsi pieni di varia eruditione, ma ancora arricchita d'altre imagini discorsi et esquisita eruditione dal sig. GIO. ZARATINO CASTELLINI ROMANO*, Padova, Pier Paolo Tozzi, 1624-1625 parti I, II e III con numerazione continua di pp. 734; l'edizione seguente è intitolata *Della più che novissima iconologia* etc. ..., Padova, Pasquardi, 1630, parti I e II di pp. 602 e parte III di pp. 192 numerate a parte. Noi citeremo sempre quest'edizione.

Questa edizione fu poi ripetuta in Padova stessa nel 1630, con la giunta del lunghissimo articolo CORSICA dello stesso Castellini, non finito però «per indisposizione» sopravvenuta all'autore (p. 424). Ed a questa edizione ci riferiremo noi nelle nostre citazioni.

L'opera del Castellini (e di altri) è sempre accuratamente indicata nel titolo stesso di ogni paragrafo, e quindi non è probabile che anche altre parti di quel libro siano a lui dovute, come sembra asserire l'Eritreo. Per verità la collaborazione del Castellini nelle edizioni del 1625 e 1630 è cospicua, ma è da escludere che già nelle precedenti egli avesse avuto parte di sorta.

* * *

13. — Ora tornando a noi, dobbiamo constatare che di quest'opera purtroppo gli autori dei voll. VI e XI del *Corpus* ebbero una cognizione molto imperfetta, giacchè l'Henzen l'ignorò del tutto, ed il Bormann ne trasse una sola iscrizione (*unum n. 651 edidit in additamentis ad Ripae Iconologiam*, dice del Castellini a p. 121).

Dunque a p. 19 (dell'edizione del 1630 che sempre citiamo) è riportata l'iscrizione CIL. XI, n. 651 or ora accennata; a p. 85 abbiamo un'iscrizione ignota al CIL. «trovata poco fa nella prima vigna fuor di porta Latina a mano dritta»

Q · LOLLIO · Q · L ·

CONDITO

SCIO TE INVIDERE QVI LEGIS
TITVLVM MEVM DVM VIXI
VALVI · ET HABVI BENE QVET
VIVEREM ET CONIVGEM
HABVI MIHI AMANTISSIMA

nella quale abbiamo dopo il nome tre senari.

A p. 240 si riporta l'iscrizione CIL. VI, n. 1754, «stampata malamente dallo Smetio, con due distichi di più, li quali sono sopra un'altra iscrizione, pur di Anicia Faltonia Proba, che si vede nel palazzo del card. Cesis». In altre parole anche lui con il de Winghe, Ciacone e altri ritiene che i due distichi appartengono all'elogio seguente n. 1755. La stessa cosa nota egli anche in margine dello Smezio f. 71, n. 1 (e mi meraviglio che l'Henzen ignori in questo punto il Castellini): *hoc tetrastichum aliter legitur in marmore et sine punctis coniunctissimis litteris, ita ut in aliquibus una littera serviat duabus dictionibus, nec inscriptum est super hac inscriptione, sed super altera, que sequitur, cuius finis est devotissimi filii dedicarunt.*

Non faccio qui conto dell'iscrizione di *Sex Atusius Priscus* di p. 262, perchè non appare cosa del Castellini, sebbene così pensi il Bormann (CIL. XI, n. 3057) e si trovi pure fra le giunte allo Smezio di Verona.

A p. 409 riporta l'iscrizione di Lucio Scipione CIL. I, n. 32 (e n. 9 della 2ª edizione) «intagliata in pietra di tufo con carattere assai rozo, di stile totalmente antiquario, che fu trovata l'anno MDCXVI», con grande esattezza, come suole, solo che alla fine della prima riga punteggia dopo l'R. Lo stesso si trova notato nell'appendice dello Smezio Veronese p. 4: «Reperta Romae 1616 rudibus litteris exarata in lapide tophino simili. Extat apud Franciscum Augustinum».

L'editore del *Corpus* non cita nè l'uno nè l'altro luogo dello Zaratino, ma solo il Maffei che l'ha visto. Di quest'iscrizione scrive ancora lo Zaratino all'Ughelli il 18 aprile 1630 (cod. Vat. Barb. 3243, f. 2), pregandolo di controllare se i due A successivi di CORSICAALERIAQVE stiano legati insieme. «Se stessero così unite nel sasso, serveno per due lettere, per V e per A, CORSICA VALERIAQVE. Altre simili annessioni trovansi nelli marmi d'una lettera che serve per due parole congiunte in una».

A p. 411 trascrive l'iscrizione di Faenza CIL. XI, n. 639, di Avidio Imno, che si trova pure tal quale nelle giunte allo Smezio e che il Bormann conosce pure dalle storie del

Tonduzzi «qui citat Castellinii addenda ad Ripae Iconologiam, ubi frustra quaesivi».

A p. 414 riporta l'iscrizione CIL. VI, n. 19873, che l'Henzen ha preso dallo Smezio Veronese, in cui il testo è uguale, ma il lemma un po' diverso, che qui dice: «picciola pietra scolpita in mezzo a due palme diritte, ritrovata in Roma for di porta Aurelia, hora di San Pancratio, non più comparsa per le stampe».

A p. 415 è riportato il cippo di *L. Caecilius Florus* di CIL. VI, 13740, che l'ha dallo Smezio di Verona. È pure con lo stesso testo e simile lemma nei fogli del Garrucci p. 221 n. 54. Da noi il lemma è: «cippo trovato fuori di porta Aurelia del 1603, ch'io lo comprai et lassai tra cose mie in Roma»; da notare l'ultimo inciso caratteristico del Castellini, come abbiamo detto più sopra.

A p. 416 cita l'iscrizione CIL. XI, n. 650, *base che è nella pieve di Saldino territorio di Faenza*, per la quale il Bormann conosce solo il Tonduzzi, che ignora il Castellino e la vide già nel palazzo Spada. Si noti che omette nel v. 4 il numero della coorte.

Nella stessa pagina riporta l'iscrizione di CIL. VI, n. 21873 con lo stesso testo delle giunte Veronesi note all'Henzen. Siccome nel v. 5 al COLIBERTO aggiunge accanto un *sic*, converrà preferire questa lezione.

A p. 419 c'è l'iscrizione CIL. VI, n. 35592 con la sola dicitura *in una pietra* ed il testo

IVLIAE · IANVARIAE
TI · IVLIVS · MAXIMVS
CONIVGI · CARISSIMAI

Ma credo che non l'abbia vista lui stesso e l'abbia semplicemente presa dallo Smezio.

A p. 420 riferisce l'iscrizione CIL. XI, n. 650 di Faenza, come nelle giunte Veronesi note al Bormann.

Nella stessa riporta dell'iscrizione CIL. VI, n. 504 i vv. 2-3, con quest'interessante lemma «ara che di marmo

non si vede più in Roma essendo stata disfatta per altr'uso, si vede bene impressa in vari volumi». Ma prima d'allora doveva egli averla copiata per intero, giacchè il Tonduzzi nelle sue *Historie* p. 113 dice di averla vista registrata in un manoscritto dello Zaratino.

A pag. 421 cita l'iscrizione CIL. VI, n. 23731 con questo lemma: «riportaremo come non più veduta nelle stampe tutta l'iscrittione... trovata in Roma del 1599 fuori di Porta Latina con molte altre di Staberii, urceo a destra e patera dalla sinistra con bellissimi caratteri. Ogni parola ha il suo punto eccetto nel fine delle linee, ancorchè vi siano tre abbreviature». L'Henzen la prese dalle giunte Veronesi del Castellini soggiungendo *ex eiusdem add. ms. ad Ripae Iconologiam ed. Tonduzzi Historie p. 81*. Ma il Tonduzzi non cita dei manoscritti, bensì il testo stampato del 1630.

Con lo stesso scopo di mostrare come interpungevano gli antichi nelle iscrizioni (parole tutte divise da punto eccetto che in fin di riga) riporta egli nella pagina precedente «quella ch'è alle radici del Campidoglio nel Foro Romano sopra il portico della Concordia

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
INCENDIO · CONVMPVTVM · RESTITVIT

e quella di Civita Castellana CIL. XI, n. 3083 nei primi cinque versi, soggiungendo «veggasi il resto in Mart. Smezio», dal quale forse avrà tolti anche quelli.

A p. 422 riporta l'iscrizione CIL. VI, n. 20409 di *Iulia Charis*, che è pure nei fogli del Garrucci (p. 467 e n. 53) ed è accompagnata qui dalla notizia «tavoleta comprata da me in Roma del 1602. Ornata intorno di cornice è divisa nel mezo con un fregio; da una parte vi è campo bianco liscio, dall'altra si leggono li seguenti nomi» (nota gli apici su IVL e su RE e scrive PTOLEMAE). Se si trattasse di lamina metallica, come dice il Minasi, credo che lo Zaratino si sarebbe espresso diversamente. Le tabelle dei lombari come questa, solevano essere di marmo.

Nella stessa pagina reca pure l'iscrizione CIL. VI, n. 1799, sempre facendone notare gli accenti; l'Henzen conosce il testo del Castellini dalle giunte Veronesi.

A p. 423: «sette accenti sopra brevi sono nella pietra bipartita ch'era già in Roma nel museo del Card. Carpi».

ATTIÁ · P · L	P · ÁTTIVS · ÁTIMÈTVS
HILÁRITAS	AVG · MÉDICVVS · ÁB · OCVL ·
V · A · XXIX	H · S · E

Manca nel *Corpus*.

A p. 485 il cippo di *C. Iulius Hermes* (CIL. VI, n. 198, che non conosce il Castellini) è presentato con queste parole: «La grandezza del piede si vede hoggi nel palazzo dell' Ill.^{mo} Card. Farnese, in quella iscrizione di Gaio Giulio Hermes misuratore, nella quale apparisce una linea concava alta a punto XVI dita, dove era la misura di metallo, che poi è stata levata via, ma vedesi in istampa ben distinta nelle iscrizioni dello Smetio con gli spartimenti delle sedici dita».

A p. 26 della parte III riporta l'iscrizione CIL. VI, n. 3160, presa dallo Smezio, credo, e poi la seguente che manca nel *Corpus*: *In Roma a S. Biagio della Pagnotta*

DIS MANIBVS
FOSSIAE · GNOMAE
L · VICEDIVS · L · F · CAM
PRAESENS · RAVEN
EQ · COH · VI · R · MATRI
PIENTISSIMAE

Il Castellini ci vede un soldato della coh. VI Ravennate, ma deve certo trattarsi di un pretoriano e R stare per PR.

A p. 290 riporta un'iscrizione che è pure nel codice Ciacconiano Angelic. 1564, f. 302, *in domo quadam ad genii imaginem*, e ritorna nei fogli del Garrucci cit., vol. II, p. 472,

n. 5, dove il Minasi (p. 465) la reputa opera di un umanista, forse a ragione, e forse contro il parere del Castellini che sembra chiamare questi due distici *iscrizione antica*. Dice infatti: «Figura scolpita in marmo di bassorilievo, trovata già in Roma, nella quale era un fanciullo di volto allegro et ridente incoronato di papaveri; nella man destra teneva spighe di grano, nella sinistra pampani d'uva, con questo epigramma a' piedi, il quale fu verso Prati in una vigna nel tempo di Pio IV diligentemente raccolto da Antonio Castellini... lo ponemo per cosa singolare non essendosi mai stampato in nessun libro d'iscritzioni antiche:

QVIS TV LAETE PVER GENIVS
CVR DEXTERA ARISTAM
LAEVA VVAS VERTEX QVIDVE
PAPAVER HABET
HAECTRIA DONA DEVM CERERIS
BACCHI ATQVE SOPORIS
NAMQVE HIS MORTALES VIVITIS
ET GENIO

Nella stessa pagina cita pure l'ara di CIL. VI, n. 376, ma dividendo malamente le righe, saltando il v. 4 e scrivendo XIII · K ·. È interessante conoscere la notizia: «Iscrizione non più stampata che al presente (è) in un orticello dietro il monastero di S. Susanna nel colle Quirinale. È una base che dal lato destro ha il vaso detto urceo e dal sinistro la patera, sotto la quale è posto il consolato di Marco Civica Barbaro e non Barbato, come scorrettamente stampasi in tutti i fasti, senza prenome et nome di tal console, che fu del 158». L'Henzen cita nella bibliografia il Ripa attraverso il Fea, senza avvedersi che è il Castellini.

Finalmente a p. 379 riporta l'iscrizione di Porta Maggiore CIL. VI, n. 1189, di cui prese copia «sopra il primo arco di fora a man destra», ma poco esattamente, forse per la posizione poco favorevole.

* * *

14. — Un altro bel gruppo di schede epigrafiche autografe dello Zaratino ho trovato nel cod. Vaticano Capponiano 307. Esso è una raccolta di schede ed appunti vari fatti per uso personale dal marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746). I ff. 133-140 sono un fascicolo di foglietti alti cm. 21 e larghi 14,2, cioè della stessa misura che i fogli del Garrucci e quelli del codice R 26, ma piegati un'altra volta per metà. Che siano dello Zaratino lo prova la scrittura identica, l'uso di incorniciare in quadro l'epigrafi e di cassarne alcuna, la nota *apud Jo. Andr. Roscium* e quell'altra *apud me domi reliqui*, e finalmente la concordanza perfetta con le giunte allo Smezio di Verona, il gran numero di iscrizioni faentine, mentre tutte le altre sono romane, eccetto il manipolo di Gubbio (ff. 134-134^v) avuto dal conte *Gabriele Gabrielli Eugubino Governatore Faventiae, domino meo colendissimo, a. 1599.*

Quello che qui ci sorprende e mi lasciò da principio dubbioso, è la presenza di molte iscrizioni cristiane, le quali contrastano a tutto ciò che sapevamo degli interessi scientifici dello Zaratino, nè manifestano quella perizia e scrupolosità per cui va egli sì famoso; ce lo mostrano invece legato profondamente al circolo filippino del Bosio, del Ciaccone, del de Serva, del Cittadini e del de Rubeis anche nello studio delle antichità cristiane, con gli stessi loro interessi e gli stessi loro limiti.

Ma come ho detto fin da principio, io non mi voglio qui occupare dello Zaratino come epigrafista cristiano, e perciò mi limiterò nell'analisi di questi fogli a ciò che riguarda l'epigrafia pagana.

* * *

15. — Il f. 133 è tutto pieno di iscrizioni cristiane. Succede nei ff. 134 e 134^v il manipolo d'iscrizioni di Gub-

bio, che abbiamo or ora menzionato. Siccome la silloge del Gabrielli sussiste ancora e fu vista del Bormann (cfr. CIL. XI, p. 854, III), è inutile correr dietro a questo ruscello da essa derivato.

Chiude il f. 134^v insieme con altre cristiane quella posta *L. Mevio Clienti* (CIL. VI, n. 21815), che si ritrova tal quale nello Smezio di Verona. Il lemma è: *Inscriptio bipartita in duobus gradibus cuiusdam domus prope plateam columnae Antonini, in angulo versus montem Citatorium.*

I ff. 135-136 contengono solo iscrizioni cristiane; nel 137 vi sono due iscrizioni cristiane e due pagane: l'una è la seguente inedita

foglia di edera	D M S	foglia di edera
VLP ^{IA} SEC ^V NDINA VI XIT MECVM ANNIS XVI GA VIVS MERCVRIVS MARI TVS FECIT CONIVGI BENE MERENTI		

con la seguente notizia: *In eodem marmore ex altero latere apparet haec inscriptio christiana reperta in coemeterio S^{ae} Cyriacae ad S^{tum} Laurentium extra Muros, nunc apud Jo. Andream de Rubeis* (1). L'iscrizione cristiana è quella di Ursicino riferita dal Bosio un poco diversamente (2).

L'altra è pure inedita ed ha la nota *apud me domi reliqui*, evidentemente aggiunta dopo. Sembra provenire anch'essa da S. Lorenzo.

(1) Quest'ultimo inciso è stato aggiunto dopo. Si tratta del noto De Rossi, amico del nostro e del Bosio, di cui parla l'Eritreo suo fratello (*Pinacoth.* I, n. 129); cfr. pure DE ROSSI, *Roma sotterr.* I, p. 27 sgg.

(2) A. BOSIO, *Roma sotterranea*, p. 408 C. Il Castellini ha al v. 2 TILIANE e nell'ultimo descrive un'edera quadrilobata e dopo di essa III molto piccolo; infine mette dentro la corona una crocetta.

D v M
 VARENIAE PRIMITIVAE
 C v BAEBIVS v
 EVEANGELVS
 CONIVGI KARISIMAE
 FECIT ET SIBI ET SVIS ET
 LIB v LIBERTA v POST v EOR v

Nella pagina 137^v troviamo un bel gruppo di iscrizioni copiate in viridario *M(agni) D(ucis) Etruriae* cioè a Villa Medici sul Pincio, dove furono viste e copiate da molti altri sulla fine del secolo XVI.

Sono esse CIL. VI, n. 1799 (*haec pulcherrimis et amplissimis litteris est incisa*), 1811 e 1829, che sono pure nelle giunte allo Smezio di Verona; 15085 senza il v. 3, 20139, 20483 e 27784. Similmente al f. 138 i nn. 468, 1192 e 12892 (senza i versi 6-7) e nel f. 138^v il n. 1365 (v. 15 CHRIS).

Segue nella stessa pagina 138^v l'iscrizione di *Fufia Genesis* CIL. XI, n. 1635, con il lemma *pila parvula marmorea extra Florentiam in viridario M. D. Etruriae nuncupato Pratolino egomet vidi et descripsi* (con I alti in *Genesis e Cesti*).

Quindi abbiamo i due pezzi seguenti, che credo inediti, con la semplice nota *Faventiae*.

C · CAPIVS
 PHILARGVRVS
 LINTEO
 TENTINATIO

... O · Q · FIL
victo R I N O
 ... IT · ALAR
 ... ET · SABINIAN

Il primo è dato come intero, ma non ne capisco l'ultima riga; il secondo può essere mutilo da ogni parte.

Nel f. 139 tra molte iscrizioni cristiane ne troviamo una sola pagana, cioè CIL. VI, n. 238 in *domo D. Andreae de Rosciis*, quale occorre pure nel codice Vallicellano R 26.

Nel f. 140 abbiamo tutte iscrizioni pagane faentine e cioè CIL. XI, n. 651, di *Maria Polla*, quale si trova pure nell'Iconologia del Ripa, donde (attraverso al Tonduzzi) la prese il Bormann. Qui il lemma è più pieno *pila marmorea extra Faventiam nuper reperta in ecclesia S.^{ae} Mariae a Nive, in villa quae vulgo dicitur La Brusada 1599* (nel v. 5 scrive in nesso l'N ed I di MNI e l'H ed E di HER e mette un piccolo O dopo P).

Segue il n. 650 di *Q. Marcius Timo*, che è pure nello Smezio di Verona e qui ha il lemma *tabula marmorea in pariete S.^{ae} Abrahæ Faventiae*; poi il 638 di Augurale e Spes, in tutto uguale alle giunte Veronesi. Tra essi è questo frammento che credo inedito, mutilo a sinistra e a destra, con il lemma *extra Faventiam in villa quae dicitur la Basiaga in via Carbonara, tabula marmorea semifracta reperta in fundo D. Annibalis Manelli*.

L · PAL · PHILOGEN
 L · PAL · SECVNDI · L
 PAL · CLADI · LIB

Termina la pagina con un epigramma moderno che il Castellini ebbe dal Ciacone, del quale nella premessa fa una lode entusiastica. Lo riferiamo perchè tanto piacque al nostro. È dato in caratteri minuscoli ed alla fine c'è la sottoscritta *Romae*.

Ergo ego vos patiar cari, mea vita, patroni
 tam subito a Romae finibus ire procul?
 nec comes haerebo lateri? nec pendulus illo
 adspectu dulci colloquioque fruar?
 Hei michi discedit vobis abeuntibus una
 pars animae, heu tristi dissidio pereo.
 Reddite dimidium, vel si libet, hoc quoque quod mi
 iam superest animae, tollite dimidium.

La pagina seguente, f. 140^v, che è l'ultima della raccolta, contiene ancora solo iscrizioni pagane. Una è quella di *Aur. Respectia* (che egli scrive con il T più alto), con il lemma *tabula marmorea in pariete ecclesiae a cella extra portam Montanaram Faventiae*. Il Bormann (CIL. XI, n. 642) l'ha solo dalle storie del Tonduzzi, come la seguente (= n. 645) *fragmentum in angulo S.^u Hilarii Faventiae* (qui il Castellini scrive PVR... nel v. 2). Segue il n. 640 di Tito Grecio, esattamente come nello Smezio di Verona, e poi un miliario con questa notizia *columna marmorea vetustate corrosa a dextro latere, in medio ecclesiae plebis Octonii posita, quae vulgo dicitur La pie' del To' di Brasighella*. È una variante di CIL. XI, n. 6665 (trovata fuori Pisa ed ora in quel camposanto) che merita di essere riferita tal quale la seppe leggere il Castellini, il quale avverte che nell'ultima riga *ubi sunt puncti* (sic) *desideratur VALENTINIANI*.

IMP. CAE. D. N. FL. VALENTI
 PIO · FELICISSIMO · PER · AVG
 IMP. CAE. D. N. FL. GRATIANO
 PIO · FELICISSIMO · PER · AVG
 IMP. CAE. D. N. VALENTINIANO · PIO · PER
 AVG · D. N. FILIO

Sono nella stessa pagina due iscrizioni romane, quella di Ti. Claudio Saturnino (CIL. VI, n. 15253) che ritorna tale e quale nello Smezio di Verona, però *in hortis Spathiorum*, mentre qui è posta *in hortis exc. D. Bartholomaei Nicolucij*. Ora siccome nel giardino del Marchese Carlo Francesco Spada la vide poi il Tonduzzi (p. 89), è evidente che il nostro foglio fu scritto prima della giunta allo Smezio (f. 107). L'altra è quella di Pallade (CIL. VI, n. 23731), riportata essa pure tanto nello Smezio di Verona come presso il Ripa (come abbiamo visto), qui però con la notizia in più *reperita mense iunio 1599 pila marmorea quae nunc est apud D. Jo. Andream de Rubeis*.

* * *

16. — Così abbiamo finito l'analisi di questi otto fogli del codice Capponiano, sui quali vogliamo ora fare qualche osservazione di carattere generale.

Domandare la data in cui essi furono scritti, non ha forse molto senso, trattandosi di composizioni frammentarie che facilmente sopportano giunte ed interpolazioni.

Le iscrizioni di Gubbio l'ebbe dal Gabrielli nel 1599; le iscrizioni cristiane spurie, se dobbiamo credere al Severano, furono trovate nell'a. 1622; d'altra parte qui si parla sempre della vigna de Cupis che quando scriveva il Bosio era già passata ad altro padrone e si mettono ancora presso il De Rossi le iscrizioni che il Bosio dice donategli da quel suo amico. E più sopra abbiamo già fatto notare che essendo ancora collocata l'iscrizione CIL. VI, n. 15253 *in hortis Bartholomaei Nicolucij* dovrebbero essere questi fogli più antichi delle giunte allo Smezio che la mettono già negli orti Spada.

Perciò sembrerebbe da pensare che questa raccolta sia stata messa insieme fra il 1622 ed il 1630, senza dubbio però con materiali in massima parte raccolti almeno una ventina d'anni prima.

Una particolarità dei nostri fogli è che non contengono nessuna sottoscrizione del Castellini, mentre invece tanto in quelli del Garrucci come nelle giunte allo Smezio e nel Ripa incontriamo ad ogni passo note come questa: *ego Jo. Zaratinus Castellinius has omnes inscriptiones ex ipsis marmoribus, etsi non perpolite quia pictor non sum, fideliter tamen observata uniuscuiusque orthographia manu propria descripsi*, ovvero *ego Jo: Zaratinus Castellinius has graecas inscriptiones vidi ac fideliter descripsi* (1).

Quest'uso lo trasse egli certamente dallo Smezio, il quale nel suo libro suole porre quasi ad ogni pagina simili note.

(1) La prima è al foglio 107^v dello Smezio, la seconda dopo il n. 4 dei fogli Garrucciani.

Si potrebbe pensare che tanto i fogli Capponiani quanto quelli Vallicellani manchino di dette sottoscrritte per essere una specie di brutte copie, ovvero estratti frettolosi da una silloge ben ordinata del tipo rappresentatoci dai fogli Garrucciani, ma questa ipotesi del tutto non ci soddisfa, e poi che dovremmo dire delle giunte allo Smezio che più di ogni altro hanno carattere di lavoro occasionale e frammentario?

* * *

17. — Questo ci porta a toccare un altro aspetto curioso di queste schede dello Zaratino, che è la vicendevole ripetizione sempre fatta *ad litteram*. Questo fenomeno è poco notevole per i testi cristiani (1), ma molto rilevante per quelli pagani.

Nei nostri fogli ci sono oltre il manipolo di Gubbio 28 iscrizioni pagane; di esse ben nove occorrono pure nelle giunte allo Smezio, quattro nell' iconologia del Ripa ed una nel codice Vallicellano. In questo abbiamo 75 iscrizioni, di cui una ritorna nei fogli Capponiani, come abbiamo detto, e quattro nello Smezio.

Similmente dei 58 testi del Garrucci tre li ritroviamo nel Ripa e nove nelle giunte allo Smezio, nessuno nei fogli Vallicellani e del Capponi.

Onde ci è forza concludere che lasciando da parte i testi pubblicati nel Ripa e quelli posti in margine allo Smezio che non possono evidentemente rappresentare una raccolta ordinata o parte di essa, tanto i fogli Garrucciani come quelli Vallicellani e quelli del Capponi sono parte di una silloge maggiore, di cui i primi sembrano essere una bella copia ordinata e regolarmente numerata, gli ultimi una specie di brutta copia, quelli del codice Vallicellano parte

(1) Delle otto iscrizioni cristiane che sono nello Smezio una occorre pure nei fogli del Garrucci (SILVAGNI, n. 3981), e due nei fogli del Capponi (nn. 896 e 5030).

bella copia e parte primi abbozzi presi sul posto, come abbiamo già fatto notare a suo luogo.

* * *

18. — La cultura dello Zaratino fu essenzialmente umanistica, cioè letteraria; ma come in altri del suo tempo, il Panvinio, l' Ugonio, il Ciacone, questa cultura rivesse in lui uno speciale carattere storico-antiquario, ed a questo specialmente informò la sua vasta cognizione epigrafica e la ricerca assidua di nuovi testi.

Questa costante preoccupazione di tener congiunte storia ed archeologia ce lo fa parere un uomo più moderno del suo tempo. Essa si può ammirare e nelle note allo Smezio e nelle osservazioni marginali dei nostri fogli, ma soprattutto nelle dissertazioni varie di carattere storico e geografico, inserite nell' *Iconologia* del Ripa.

Un altro interesse costante dello Zaratino nel suo studio dell' antiche epigrafi sono i fenomeni grammaticali ed ortografici. Egli lo trasse senza dubbio dalla lettura assidua della celebre *Orthographia* del Manuzio, della quale troviamo nei suoi manoscritti innumerevoli citazioni. Si può dire che lo Smezio e l' Aldo fossero i suoi compagni inseparabili.

Perciò lo vediamo dietro l' esempio di quel grand' uomo per tutta la sua vita andar ricercando con molto studio le vere forme dello scriver latino sulle antiche lapidi. Questa costante preoccupazione generò in lui quel senso di scrupolosità ed esattezza, per cui le sue copie furono sempre ritenute preziose per la loro somma fedeltà.

Nel trascrivere dai marmi non solo faceva grande attenzione a tutte le particolarità della scrittura, ma pur le faceva notare spesso nelle osservazioni marginali, richiamandosi infinite volte al suo autore, il Manuzio. Bisogna vedere come l' *index XVIII Grammaticus* dello Smezio di Verona è tutto costellato di note e giunte dello Zaratino. Egli tien gran conto non solo delle varie forme grammaticali e ortografiche, ma anche della forma delle lettere,

della collocazione dei punti e degli apici, delle eventuali correzioni, dei nessi delle lettere, insomma anche di ogni particolare paleografico. Peccato che non fosse anche pittore, come lui stesso deplora, per darci un'immagine perfetta dei monumenti. Per questo io credo che i molti disegni di monumenti figurati che si trovano nelle sue carte (specialmente nel codice Vallicellano R 26, ff. 254-263) non siano opera sua, ma egli se li sia fatti fare da altri e di suo vi abbia aggiunto solo le diciture o lemmi che sono certo autografi.

E ne trovo una prova al f. 262, ove riproduce in buon disegno un rilievo marmoreo ch'egli non ha visto, secondo che dice: *haec marmorea tabula Ostiae videtur ad Tyberim iacens. Anno Domini 1591. Nota R. P. Fr. Alphonsi Ciacconii.*

* * *

19. — Ma lacuna più grave fu certo in lui la scarsa conoscenza del greco, che leggeva appena e poco capiva, lacuna da lui altamene sentita, per cui si ridusse a chiedere or ad un amico or ad un altro la versione delle iscrizioni greche, e specialmente al Macario. Perciò in un suo articolo nell'*Iconologia* del Ripa (p. 18) parla egli degli *osservatori di lingua greca* come di gente estranea, con i quali ha poco da fare.

Forse in questo studio fece egli qualche progresso, perchè nell'appendice del Lipsio allo Smezio di Verona ci sono le versioni *Intrepidi Academici Philoponi* (cioè dello Zaratino stesso) di due iscrizioncelle greche, che sono quelle di KAIBEL 1351 e 1772, testi non certo difficili, ma insomma tradotti bene.

Ma dappertutto altrove ci appare egli ben misero conoscitore di greco. Sia ad esempio l'iscrizione di Paolina dei Giordani al f. 135 del Capponi. La versione latina presa dal Ciaccone è esatta, ma sbaglia egli costantemente a dividere il testo greco dove non lo soccorrono i punti, scrivendo così ΕΝΘΑΑ, ΕΝ ΙΧΩΡΩ, ΗΝΚΗ ΔΕΥΣΕ, ΘΡΕΗΥΕΙΡΑΝ, ΡΑΥΚΕ

ΕΝ. Nel f. 94^v dello Smezio di Verona, l'iscrizione di Apollonia n. 13 (SILVAGNI, 3981) è trascritta con le forme ΘΕΟC ΕΒΕΙ e ΚΑΑΗΘΕΙ ΔΙΟC; al n. 15 l'iscrizione KAIBEL, n. 1721 comincia con il verso *δοιως Ιππομεδοντα σωμαχ.Φωναδε καλυπτει* ed è poi accompagnata dalla versione libera poetica di un prete tedesco, abbastanza esatta, e da una versione letterale interlineare che deve essere dello Zaratino stesso e ne scopre troppo l'ignoranza del greco.

Ond'è che in generale le poche iscrizioni greche che egli riferisce nelle sue schede o non sono provviste di note marginali o di tali che non gli fanno molto onore. E nello stesso modo si spiega che una volta si sia lasciato egli ingannare da quel turpe prodotto di un falsario napoletano che è l'iscrizione greca KAIBEL, 64*, ch'egli descrive minutamente nel codice Vallicellano f. 262^v e riferisce con queste parole: *tabula plumbea cuius antiquitatem demonstrant characteres et litterae priscae.*

* * *

20. — Ma questa è veramente un'eccezione, e quanto al resto dobbiamo ammirare senza riserva lo spirito critico del Castellini e il giusto istinto con cui si seppe guardare dalle falsificazioni, che allora già numerosissime circolavano nei libri e nei manoscritti.

Il P. Minasi a questo proposito ha scritto: « Quanto al discernimento del Castellini, nello sceverare le iscrizioni genuine dalle false, nulla possiamo dire, non avendo in mano bastanti fogli della sua collezione ». Ma noi che abbiamo vagliato con cura tutto ciò che ci è di lui rimasto siamo sicuri del giudizio pronunciato; anzi metteremo fine al nostro studio, ormai troppo lungo, su questo epigrafista, analizzando come egli si sia comportato con l'epigrafi o spurie o semplicemente recenti, sempre naturalmente nell'ambito dell'epigrafia profana.

Non sono da lui ritenuti antichi, ma proposti solo come esempi di bella o curiosa poesia l'epigramma *Ergo ego*

vos patiar che abbiamo trovato più sopra nel f. 140 del codice Capponiano, e l'epitaffio *Sergius Polensis parasitus histrio* del f. 265 del codice Vallicellano (= CIL. V, n. 1*, ove si desidera la citazione del Castellini e specialmente del suo lemma *in quadam villa Perusina facetum parasiti epitaphium*). Il pasticcio che è nello stesso codice al f. 252 in onore dei sacerdoti di Cibele *Crescens divinusque Leontius* non è certo scrittura del Castellini, ma di altri, e neanche le dimensioni della carta corrispondono ai suoi fogli autografi.

I tre numeri del Garrucci 6, 18 e 23 (= CIL. VI, n. 30103, 29569 e quello di Calpurnia Donata) o sono autentici o non v'è alcuna vergogna a ritenerli come tali (1). Il n. 11 dello stesso, di *C. Actius Prior*, a torto fu già dagli editori del *Corpus* messo fra i sospetti (n. 3217*) come hanno poi riconosciuto al n. 33966. Del pari a torto è stato messo in dubbio dal Kaibel (al n. 1779) l'epitaffio di Cleomene, che abbiamo già menzionato più sopra dalle giunte allo Smezio, f. 94^v n. 14, e si trova pure nei fogli del Garrucci, p. 470 n. 2.

Al f. 167^v dello Smezio di Verona il Castellini trascrive l'iscrizione *cineres et ossa Philocaptae* (CIL. VI, n. 43*), ma con la nota critica: *Mazzocchius ponit Romae in Esquilino in S^o Martino de Montibus, sed nec ibi nec alibi huiusmodi inscriptio reperitur. Wuolfgangus in comm. de rep. rom. ponit Ravennae, neque ibi adest; e con ciò consentiva al giudizio dato dal Lipsio nell'appendice al suo Smezio.*

(1) L'epigramma CIL. VI, n. 30103 *adeste amici, fruamur tempus bonum* si trova anche nelle giunte allo Smezio f. 151, n. 9, oltre che nei fogli del Garrucci p. 472, n. 6, ma qui con questa nota significativa: *quod ego Jo. Zarattinus Castellinius primus omnium descripsi ex ipso marmore aegyptiaco a lapidinis granito nuncupato ... verbis non admodum distinctis sed potius coniunctis*, la quale basta a demolire il sospetto messo avanti dal Bücheler (*Carm. lat. epigr.*, n. 190): *iambi insciti et summa v. 6 recentiorum nugis magis quam antiquitati convenientior, itaque diffidebam schedarum auctori*, cosa che proprio il Castellini non si meritava. Il pezzo, come ha ben notato il Minasi, serviva di architrave alla porta di una cella sepolcrale.

A p. 424 dell'*Iconologia* del Ripa, scrive di A. Atilio Calatino: «Ebbe onore di epitaffio al suo sepolcro stampato da Gioseffo Scaligero *libro primo Catalectorum* con tenore simile a quello di L. Scipione

A · ATILIVS · CALATINVS

hic situs unei quoi plurimae consentiunt
gentes fuisse virom populei primariom.

In marmo però non si trova, io per me penso che sia stato composto da moderni ad imitazione dell'antico stile, in parte però, perchè in tutto poteva dire

H · S · OINEI quoi ploirumai cosentiont
genteis fuisse virom popolei primariom.

O in questo o in quel modo è levato da Cicerone in *Catone maggiore* etc.».

Anche lui, come tanti altri del suo tempo si intrigò con la celebre iscrizione-enimma *Aelia Laelia Crispis* etc. (CIL. XI, n. 88*) in una nota allo Smezio, f. 41, però in modo da non farci capire quale conto ne faceva.

Che cosa poi veramente pensasse dell'iscrizione CIL. VI, n. 3440* è difficile dire, giacchè la riporta nell'*Iconologia* del Ripa (p. 183 della parte III) con questo semplice lemma: «Antica iscrizione che si conserva nel palazzo del cardinal Cesis», se pure si tratta di lapide vista da lui stesso e non solo tolta dallo Smezio. Nella stessa condizione si trova il n. 5 del Garrucci, *Quis tu laete puer? Genius* che abbiamo più sopra riportato dalle giunte all'*Iconologia* del Ripa, parte III, p. 90.

In conclusione per quanto possa egli essere stato dubbioso sulla genuinità o antichità di questa o quella iscrizione o forse anche abbia fallato in qualche caso particolare (e quale epigrafista antico o moderno può in questa materia ritenersi infallibile?), si può dire in generale che non solo

si astenne da ogni minima frode propriamente detta, ma fu assai guardingo ed oculato a non ricevere per buona qualsiasi merce cattiva o sospetta, grandemente diverso in ciò da quasi tutti i suoi contemporanei, i cui scritti sono qua e là costellati di epigrafi la cui traduzione e la cui forma fanno poco onore alla nostra scienza, come ad esempio le carte dell'amico Ciacone. E da questo particolare abito critico mentale deve dipendere la consuetudine che gli è propria di fondarsi ordinariamente nelle sue dissertazioni piuttosto sopra le epigrafi da lui stesso viste e copiate che non su quelle conosciute solo dai libri. Si direbbe che non si ritiene sicuro se non quando può fornire la garanzia *ego ipse Jo. Zaratinus Castellinius vidi ac fideliter descripsi*.

ANTONIO FERRUA S. I.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

DELLA CORTE MATTEO, *Le iscrizioni di Ercolano*, in « Rendiconti d. Accad. di Archeologia, lettere e belle arti » (Napoli), N. S. vol. XXXIII (1958) (edito 1959) pp. 239-308.

L'ottantaquattrenne illustratore degli scavi pompeiani e decifratore e interprete delle epigrafi e dei graffiti delle città sepolte dall'antica catastrofe vesuviana ci offre qui, a complemento del libro del Maiuri sui Monumenti Ercolanesi (Roma, Libreria dello Stato 1958) la rassegna di tutte le iscrizioni di Ercolano scoperte fra il 1929 e il 1941 per un complesso di 854 numeri, la maggior parte tenui, ma non prive di interesse, anche per il confronto che si può fare agevolmente colle iscrizioni analoghe di Pompei.

Un primo confronto è abbozzato dallo stesso Della Corte (pp. 239-240), quando osserva che « in fatto di *tituli picti* » è caratteristico il « divario » fra l'una e l'altra città, perchè ad Ercolano manca ogni traccia sui muri di propaganda elettorale, così frequente nelle sue curiose manifestazioni a Pompei. Ne è causa, asserisce il Della Corte su conforme parere di Attilio Degrossi, il fatto che ad Ercolano probabilmente *Duoviri* ed *aediles* venivano eletti direttamente dal decurionato locale. I *tituli picti* pertanto ad Ercolano sono finora solo 4, e cioè due (nn. 723 e 730) contenenti ordinanze municipali, e due altri (nn. 47 e 707) estremamente logori e lacunosi; il primo (723) è un'ordinanza igienica di un edile *L. Alficius Paullus*, che ai trasgressori liberi minaccia il pagamento di una multa in denari, e ai servi la *verberatio*; i *duoviri* sono menzionati al n. 730 e sono *M. Rufellius Ro[manus ?]* e *A. Tetteius Se[verus]*, che ordinano alcunchè, in una formula oggi non più leggibile, comminando anche qui una pena pecuniaria ai liberi e battiture agli schiavi.

Spigolando fra gli altri titoli noto nel n. 44 un'anfora diretta al ben noto banchiere pompeiano *L. Cecilio Giocondo*; un probabile appello (n. 47) ai *municipes* perchè appoggino *Caesarem*, eco forse dei fatti del 69/70 che precedettero l'avvento di Vespasiano e da accostare al n. 707 che dice *F[el]ic[it]ati Caes[aris] suppl[icite]*; la menzione dei consoli del 48: *A. Vitellius* e *L. Vipstanus P[ob]licola*; una tabella opistografa che afferma la proprietà di una parete (n. 112-3): (a) *Iuliae pari[es] / privat[us] per-*

petuus | e (b) *M. Noni M. L. Dama[e] | paries perpetuus priva[tus]*; un graffito (n. 264) greco che contiene un aneddoto di Diogene il Cinico che ἰδὼν γυναῖκα ὑπὸ ποταμοῦ φερούμενην, εἶπεν "ἄφες φέρεσθαι κακὴν ὑπὸ κακοῦ".

Non manca (n. 288) il dipinto che rappresenta un *instrumentum scriptorium*, tra il quale figura un papiro arrotolato, su cui è indicato il titolo di un'opera greca a noi ignota che dovrebbe essere Εὐτοχὸς γογραμ[βιστῆ]; noto pure al n. 289 la menzione di *navic[u]l(a)e convi[c]tores Herculane(n)ses*; sulla parete di un ambiente in un piano superiore (nn. 387-389) che sporge sul ninfeo di Nettuno e Anfitrite sono apparsi graffiti la data del vino ricevuto dal padrone (*vinum acceptum | ab domino VII Idus Apriles*), un elenco di suppellettili (conservo la grafia del testo) *aquaria dua cum basis, marmor cum basim, aqua in manus dua cum basis aeneas, hamas duas cum basis, aqua in manu cotidian CII*, e ancora *urciolos duos, candelabra quatuor, lucubratoriu(m) unum, lucerna aenea, hamula una, pelvi(s) cum basim, lytrum, gul(t)os tres, scapheola dua, ferrea strig(i)les VII haenas* (sic, forse *aeneas* riferito a *strigiles*) *quatuor*; inoltre sempre sulla medesima parete sono incise 6 colonne di esercitazioni sillabiche, con interessanti divergenze dalle norme ortografiche; il nome di un *Apollinaris medicus Titi imp(eratoris)* figura nel graffito n. 429.

Il n. 484 contiene una lastrina di marmo con una dedica ai Lari ad opera di un *Ilvir prim[us?] Marcius Philippus*, alla quale il Degraffi dà particolare importanza per il confronto stesso con CIL X, 1457.

Il n. 785 *minimum malu(m) fit contemnendo maximum* che si trova rappresentato in parte anche a Pompei e che allude ad un detto popolare già noto; l'iscrizione n. 825 ricorda un *vicus Timnianus a Puteoli* e il *mum(m)ularius Messius*.

Dunque una dotta e paziente fatica questa dell'amico Della Corte.

ARISTIDE CALDERINI

CHR. DUNANT, *Une nouvelle inscription de Palmyre*, in «Museum Helveticum», 1956, pp. 216-225.

Christiane Dunant pubblica qui una nuova iscrizione greca scoperta insieme con altre ottanta circa, a Palmira, nel 1954, nel tempio di Baalsamin, dalla Missione archeologica svizzera in Siria. L'iscrizione porta il n. d'inventario (provvisorio) 134, ed è scolpita su due facce (quella anteriore e quella laterale sinistra) di una grande mensola di colonna. Sulla faccia laterale destra vi è un'iscrizione palmirena.

Questa iscrizione, in 24 righe con qualche lacuna abbastanza facilmente integrabile, presenta un particolare interesse per la conoscenza di alcuni aspetti della vita di questa città carovaniera ai margini del deserto. Chr. Dunant li ha messi in luce assai bene.

È una dedica in onore di Soados figlio di Boliades nipote di Soados (già conosciuto da un'altra iscrizione carovaniera un po' più arda [cfr. «Syria» 12 (1951), pp. 101-115], del 150 circa, mentre questa è del febbraio 132), a cui i capi di una carovana dedicano quattro statue da erigersi in quattro templi o luoghi sacri, in riconoscenza per aver salvato da un grave pericolo la carovana proveniente da Vologesiade sull'Eufrate.

Vengono ricordate le benemeritenze precedenti di Soados, soprattutto verso i Palmireni stabiliti a Vologesiade, e gli onori e le statue che già gli erano stati conferiti dallo Stato e da un editto di Publicio Marcello (governatore della Siria fino al 132).

I dati più notevoli acquisiti mediante questa nuova epigrafe carovaniera (che si aggiunge alle altre già conosciute e studiate dal ROSTOVZEV, *Les inscriptions caravanieres de Palmyre*, in «Mél. Glotz», 2, 1932, pp. 793-811; v. nota 2 a p. 217 dell'art. della Dunant) sono i seguenti:

1) Nuovi dati prosopografici su Soados, la cui attività risulta estendersi per una ventina d'anni almeno, e ci appare come quella di un personaggio notevole, forse un ricco commerciante abile e d'iniziativa, capace di difendere le carovane palmirene con mezzi finanziari, azione diplomatica e scorte armate.

2) La menzione dei quattro santuari in cui devono essere elevate le statue: il tempio di Baalsamin (in greco Διός, in lacuna, ma integrato con sicurezza); quello designato come ἱερὸν ἄλλας; il tempio di Ares (cioè il palmireno Arsu); quello di Atargatis: questi due ultimi templi nominali per la prima volta in iscrizioni, benché il culto di Arsu e Atargatis fosse ampiamente attestato a Palmira.

3) La connessione, che si presenta abbastanza spontanea, tra le quattro statue da erigersi nei quattro templi, e le quattro tribù palmirene, attestate in altre iscrizioni, dove pure si parla di quattro statue, una per tribù, da erigersi «ciascuna nel proprio tempio» (... αἱ τέσσαρες φυλαὶ ἐν τοῖς ἰδίοις ἱεροῖς... ἀνδριάντας τέσσαρες; v. «Syria» 13, 1932, p. 279; «τέσσαρες φυλαὶ ἕκαστη ἐν ἰδίῳ ἱερῷ ἀνδριάντα...» «Syria» 17, 1936, pp. 277 n. 20). Vien fatto di supporre che i quattro santuari qui indicati siano i quattro «propri di ogni tribù» (però in questa iscrizione non si accenna alle tribù). Pare certo che il primo di essi, il tempio di Baalsamin, fosse in questo periodo, o poco più tardi, il luogo di riunione di una delle quattro tribù (cfr. l'iscrizione pubblicata in «Syria» 17, 1936, p. 277, n. 20 del 171), e forse si tratta della tribù dei Benê Maziyān nota per vari documenti epigrafici.

Anche da questi pochi accenni è possibile farsi un'idea dell'importanza di questa iscrizione recentemente scoperta. Siamo grati a Chr. Dunant che l'ha letta e commentata, e ce la presenta come buona primizia dello studio epigrafico che farà parte della pubblicazione generale sugli scavi del santuario.

ORSOLINA MONTEVECCHI

petuus | e (b) *M. Noni M. L. Dama[e] | paries perpetuus priva[tus]*; un graffito (n. 264) greco che contiene un aneddoto di Diogene il Cinico che ἰδὼν γυναῖκα ὑπὸ ποταμοῦ φερομένην, εἶπεν "ὄψεις φέρεσθαι κακὴν ὑπὸ κακοῦ".

Non manca (n. 288) il dipinto che rappresenta un *instrumentum scriptorium*, tra il quale figura un papiro arrotolato, su cui è indicato il titolo di un'opera greca a noi ignota che dovrebbe essere Ἐὑτυχὴς γοργια[βυζα]; noto pure al n. 289 la menzione di *navic[ul(a)]e convi[c]tores Herculane(n)ses*; sulla parete di un ambiente in un piano superiore (nn. 387-389) che sporge sul ninfeo di Nettuno e Anfitrite sono apparsi graffiti la data del vino ricevuto dal padrone (*vinum acceptum | ab domino VII Idus Apriles*), un elenco di suppellettili (conservo la grafia del testo) *aquarta dua cum basis, marmor cum basim, aqua in manus dua cum basis aeneas, hamas duas cum basis, aqua in manu colidian CII*, e ancora *urciolos duos, candelabra quatuor, lucubratoriu(m) unum, lucerna aenea, hamula una, pelvi(s) cum basim, lytrum, gut(t)os tres, scapheola dua, ferrea strig(t)iles VII haenas* (sic, forse *aeneas* riferito a *strigiles*) *quatuor*; inoltre sempre sulla medesima parete sono incise 6 colonne di esercitazioni sillabiche, con interessanti divergenze dalle norme ortografiche; il nome di un *Apollinaris medicus Titi imp(eratoris)* figura nel graffito n. 429.

Il n. 484 contiene una lastrina di marmo con una dedica ai Lari ad opera di un *Ilvir prim[us?] Marcius Philippus*, alla quale il Degraffi dà particolare importanza per il confronto stesso con CIL X, 1457.

Il n. 785 *minimum malu(m) fit contemnendo maximum* che si trova rappresentato in parte anche a Pompei e che allude ad un dello popolare già noto; l'iscrizione n. 825 ricorda un *vicus Timnianus* a *Puteoli* e il *mum(m)ularius Messius*.

Dunque una dotta e paziente fatica questa dell'amico Della Corte.

ARISTIDE CALDERINI

CHR. DUNANT, *Une nouvelle inscription de Palmyre*, in «Museum Helveticum», 1956, pp. 216-225.

Christiane Dunant pubblica qui una nuova iscrizione greca scoperta insieme con altre ottanta circa, a Palmira, nel 1954, nel tempio di Baalsamin, dalla Missione archeologica svizzera in Siria. L'iscrizione porta il n. d'inventario (provvisorio) 134, ed è scolpita su due facce (quella anteriore e quella laterale sinistra) di una grande mensola di colonna. Sulla faccia laterale destra vi è un'iscrizione palmirena.

Questa iscrizione, in 24 righe con qualche lacuna abbastanza facilmente integrabile, presenta un particolare interesse per la conoscenza di alcuni aspetti della vita di questa città carovaniera ai margini del deserto. Chr. Dunant li ha messi in luce assai bene.

È una dedica in onore di Soados figlio di Boliades nipote di Soados (già conosciuto da un'altra iscrizione carovaniera un po' più arda [cfr. «Syria» 12 (1931), pp. 101-115], del 150 circa, mentre questa è del febbraio 132), a cui i capi di una carovana dedicano quattro statue da erigersi in quattro templi o luoghi sacri, in riconoscenza per aver salvato da un grave pericolo la carovana proveniente da Vologesiade sull'Eufrate.

Vengono ricordate le benemeritenze precedenti di Soados, soprattutto verso i Palmireni stabiliti a Vologesiade, e gli onori e le statue che già gli erano stati conferiti dallo Stato e da un editto di Publicio Marcello (governatore della Siria fino al 132).

I dati più notevoli acquisiti mediante questa nuova epigrafe carovaniera (che si aggiunge alle altre già conosciute e studiate dal ROSTOVZEV, *Les inscriptions caravanieres de Palmyre*, in «Mél. Glotz», 2, 1932, pp. 793-811; v. nota 2 a p. 217 dell'art. della Dunant) sono i seguenti:

1) Nuovi dati prosopografici su Soados, la cui attività risulta estendersi per una ventina d'anni almeno, e ci appare come quella di un personaggio notevole, forse un ricco commerciante abile e d'iniziativa, capace di difendere le carovane palmirene con mezzi finanziari, azione diplomatica e scorte armate.

2) La menzione dei quattro santuari in cui devono essere elevate le statue: il tempio di Baalsamin (in greco Διός, in lacuna, ma integrato con sicurezza); quello designato come ἱερὸν ἄλλας; il tempio di Ares (cioè il palmireno Arsu); quello di Atargatis: questi due ultimi templi nominati per la prima volta in iscrizioni, benchè il culto di Arsu e Atargatis fosse ampiamente attestato a Palmira.

3) La connessione, che si presenta abbastanza spontanea, tra le quattro statue da erigersi nei quattro templi, e le quattro tribù palmirene, attestate in altre iscrizioni, dove pure si parla di quattro statue, una per tribù, da erigersi «ciascuna nel proprio tempio» (... αἱ τέσσαρες φυλαὶ ἐν τοῖς ἰδίοις ἱεροῖς... ἀνδριάντας τέσσαρας; v. «Syria» 13, 1932, p. 279; «τέσσαρες φυλαὶ ἐκάστη ἐν ἰδίῳ ἱερῷ ἀνδριάντα...» «Syria» 17, 1936, pp. 277 n. 20). Vien fatto di supporre che i quattro santuari qui indicati siano i quattro «propri di ogni tribù» (però in questa iscrizione non si accenna alle tribù). Pare certo che il primo di essi, il tempio di Baalsamin, fosse in questo periodo, o poco più tardi, il luogo di riunione di una delle quattro tribù (cfr. l'iscrizione pubblicata in «Syria» 17, 1936, p. 277, n. 20 del 171), e forse si tratta della tribù dei Benê Maziyān nota per vari documenti epigrafici.

Anche da questi pochi accenni è possibile farsi un'idea dell'importanza di questa iscrizione recentemente scoperta. Siamo grati a Chr. Dunant che l'ha letta e commentata, e ce la presenta come buona primizia dello studio epigrafico che farà parte della pubblicazione generale sugli scavi del santuario.

ORSOLINA MONTEVECCHI

SARTORI FRANCO, *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Iesolo (Venezia)*, in *Atti Istituto Veneto* 1957/8 tomo CXVI Scienze morali pp. 241-263.

Pubblica iscrizioni scoperte da una Missione Svizzera nello scavo per cercare nella località Le Mure l'antica chiesa di Maria Vergine *de Equilino* detta così dalla località di Equilo presso l'odierna Iesolo: tali iscrizioni e altri resti romani saranno quanto prima raccolti a formare un piccolo deposito, per non dire museo, di Iesolo.

L'iscrizione meno incompleta forse del I sec. d. Cr. enumera tre magistri di un collegio, tre liberti e tre schiavi, che fanno una dedica ad un dio a noi ignoto: l'A. indaga intorno al dio a cui era diretta la dedica, studia la presenza di altri schiavi nei collegia professionali, esamina i *nomena* per vedere a quale città si debbano ascrivere e propone Altino. Si discute anche intorno alla possibilità che *Equilum* fosse già un vicus preromano, al quale all'avvento dei barbari e dei bizantini affluirono nel Medio Evo altri abitanti della terra ferma. — Il Sartori aggiunge la pubblicazione di frammenti, a dir vero assai modesti, pure da Iesolo, alcuni trovati a Le Mure, altri in località vicine. Parecchie le fotografie dei singoli pezzi.

A. C.

PEEK WERNER, *Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Uebersicht zu den Griechischen Vers-Inschriften I*, Berlin, Akad. Verlag. 1957.

Il fascicolo (affidato alla tipografia in data dicembre 1956) fu pubblicato quando pareva ancora lontana la pubblicazione di GV. II (il Peek con grande modestia non vuole lo si chiami Peek II) e perciò sembrò utile ed urgente rendere praticamente più facile la consultazione di GV. I; sono, come è noto, quasi 2100 epigrammi, che coi dovuti richiami al Kaibel sono facilmente ora rintracciabili uno ad uno nella raccolta maggiore.

Certo un dizionario anche dei vocaboli o almeno dei principali fra essi o sia pure solo dei nomi propri sarebbe il benvenuto, ma non si può esigere troppo dall'abnegazione del collega Peek o di suoi eventuali collaboratori.

ARISTIDE CALDERINI

GUARDUCCI M., *I graffiti sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano*. Vol. I-III, Città del Vaticano 1958.

La tomba di Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte. Roma, Studium 1959.

Di queste due pubblicazioni già si sono occupati e ancora lungamente si occuperanno oltre che i periodici specializzati, anche i quotidiani di varie parti del mondo, tanto è l'interesse che essi sollevarono al loro apparire, interesse sollecitato anche dal luogo esplorato e dalla interpretazione delle iscrizioni.

Il secondo dei volumi qui ricordati contiene la storia della scoperta della necropoli che gli scavi del 1939-1949 rimisero in luce sotto l'attuale basilica Vaticana dalla Confessione alla Cappella del Sacramento. Nè sarà il caso qui di richiamare alla memoria del lettore i precedenti e i presupposti dello scavo, cioè la testimonianza degli antichi autori, la storia del Vaticano nell'antichità e quella della necropoli sotto e nei dintorni della basilica, come la memoria dell'Apostolo, argomenti specifici dei primi capitoli del libro su «La tomba di s. Pietro».

Al nostro lettore interessa lo studio delle iscrizioni e la loro testimonianza, che sono l'oggetto dei primi tre sontuosi volumi stampati per cura della Santa Sede e dedicati al Pontefice Giovanni XXIII in memoria del suo predecessore Pio XII, che ebbe a promuovere gli scavi e si interessò vivamente e continuamente dei lavori e delle loro complesse interpretazioni.

La chiave infatti del problema della tomba Apostolica sta non tanto nel rilievo archeologico e nell'esame minuto dell'età e delle costruzioni ivi scoperte, come pure della tradizione che le accompagna, ma nella interpretazione dei graffiti e delle iscrizioni a minio e a carboncino, trovate nelle immediate vicinanze della tomba stessa.

Soprattutto i graffiti del muro *g*, costruito accanto e di fianco al muro rosso, che è il muro di fondo al quale venne appoggiata l'edicola che ricorda s. Pietro, identificata con quasi certezza col «trofeo» di Pietro di cui fa menzione Gaio, un contemporaneo di papa Zeffirino (198-217), hanno formato oggetto di particolare attenzione, perchè esso apparve nella parte superstite letteralmente coperto di graffiti, graffiti che apparirebbero dunque a destra e di fianco all'edicola che si appoggia al muro rosso.

A chi osservi il muro *g* la prima impressione, come dice giustamente la Guarducci è di sgomento: «è una selva di linee che corrono in ogni direzione, incalzandosi e sovrapponendosi a vicenda». L'affollamento degli scritti dice già per se stesso che ci troviamo in un luogo molto frequentato e venerato dai fedeli; nè sono pochi gli esempi di altrettali graffiti nelle immediate vicinanze di luoghi dove sono Sepolcri di Martiri.

Tali scritture di solito sono invocazioni da parte dei fedeli, che desiderano di lasciare un ricordo di sé e, più spesso, dei loro defunti, raccomandandoli con espressioni appropriate alla protezione dei Martiri stessi

Inoltre il muro *g* reca non solo una selva di graffiti sovrapposti e intersecati fra loro, ma anche un sistema crittografico, che la Guarducci ha scoperto e che essa non solo riesce a studiare su questo muro, ma che scopre anche all'infuori del Vaticano, nei cemeteri delle catacombe, e anche altrove in Italia e fuori. È questa una manifestazione di quell'elemento arcano che già nel simbolo del *pescce* e in altri consimili si trova ampiamente rappresentato in ogni parte del mondo cristiano.

Le manifestazioni di codesto sistema crittografico sarebbero essenzialmente tre:

- a) attribuzioni di un valore simbolico a quasi tutte le lettere dell'alfabeto;
- b) collegamento di determinate lettere mediante appositi segni di unione per esprimere concetti mistici;
- c) trasfigurazione di certe lettere in altre, o in simboli cristiani, per manifestare contemporaneamente diversi pensieri.

L'A. nel primo libro citato reca una copia grandissima di esempi e del muro *g* e di moltissime altre iscrizioni dimostrate collegate con esso da un analogo sistema crittografico: il nome di Pietro, oltre quello di Cristo, e perfino quello di Maria mescolato e collegato ad altre lettere e simboli cristiani furono con paziente disanima ricercati e messi in rilievo dall'A.

Sul muro rosso poi è molto probabile si legga $\Pi\epsilon\tau\rho\varsigma\ \epsilon\nu\iota$ (= $\epsilon\nu\iota\sigma\tau\iota$) in un graffito che si può datare fra il 160 e il 250 d. Cr.

Chi scrive non ha la competenza specifica per giudicare fino a che punto le estreme illazioni dell'A. siano accettabili dalla critica più severa, pure essendo tali illazioni sempre attente e sorvegliatissime, ma non può essere dubbioso che i rilievi fatti con pazienza e acribia grandissime dall'A. sono nella loro materiale espressione autentici e incontrovertibili.

La diffusione nella cerchia degli studiosi di questi libri potrà contribuire anche a determinare dubbi e consensi, ad accettare o a rifiutare alcuni particolari, ma risulteranno in ogni modo certe due constatazioni, la geniale e del resto prudentissima diligenza dell'A. nella osservazione e nei confronti e nella erudizione, qui accumulata e utilizzata, e la dimostrata importanza che l'indagine epigrafica ha in tal modo nella risoluzione del problema della tomba dell'Apostolo Pietro in Vaticano.

ARISTIDE CALDERINI

HEURGON JACQUES, *Le trésor de Ténès* (= Délégation générale du Gouvernement en Algérie) Paris, Arts et métiers graphiques, 1958.

Benchè gli scavi del 1936 a Tenes in Mauritania Cesariense non abbiano in questa pubblicazione portato alcun contributo di nuovi materiali,

tuttavia val la pena di segnalare il libro, la preparazione del quale risale ancora al compianto prof. Luigi Leschi, a cui è dedicato il volume, opera ora del prof. Heurgon della Sorbona, con la prefazione del Grenier.

Il tesoro pare faccia parte di un corredo di origine non africana che una dama deve aver fatto nascondere fuggendo l'invasione dei Vandali del 429 nelle terme di una grande villa urbana di Tenes. Pare che tale corredo non sia bizantino ma romano perchè uno di questi oggetti porta la segnatura HERR forse *Herr(ius)*.

L'edizione è veramente superba, le tavole perfette, lo studio ricco di spunti interessanti e darà luogo certamente ad altre ricerche sull'arte minuta decorativa del Basso Impero forse del tempo di Galla Placidia.

A. C.

Minoica. Festschrift zum 80. Geburtstag von Joh. Sundwall hgg. v. E. GRUMACH (= Deutsche Akad. der Wiss. zu Berlin. Schriften der Sektion f. Altertumswiss. 12), Berlin, Akademie Verlag, 1958.

Siamo dolenti di non aver ricevuto questo volume in onore di J. Sundwall, che avremmo esaminato a fondo, per l'importanza della raccolta e la novità di questi studi: sappiamo solo che vi hanno collaborato fra gli Italiani il Meriggi, il Peruzzi, il Pisani e il Pugliese Carratelli.

Vi hanno trovato larga parte, come pare, i testi Micenei, la lineare A e B. ed altre iscrizioni dell'età più antica. Ha organizzato le pubblicazioni il Grumach che qui ha incluso una nota «Zur Frage des x-Initials in den Hieroglyphischen Inschriften».

A. C.

INDICE GENERALE DELLA XX ANNATA

BARTOCCINI R., <i>Dolabella e Taefarinas in una iscrizione di Leptis Magna</i>	pag. 3
ANNIBALDI G., <i>Regio V (Abruzzi) - Contributi al C.I.L. Iscrizioni inedite nei musei di Corfinio e di Sulmona</i>	" 14
MORETTI L., <i>Iscrizioni greche inedite di Roma</i>	" 29
RAOSS M., <i>La rivolta di Vindice ed il successo di Galba</i>	" 46
FERRUA A., <i>Giovanni Zaratino Castellini raccoglitore di epigrafi</i>	" 121

Recensioni e cenni bibliografici

DELLA CORTE M., <i>Le iscrizioni di Ercolano (A. C.)</i>	" 161
DUNANT C., <i>Une nouvelle inscriptions de Palmyre (O. M.)</i>	" 162
SARTORI F., <i>Una dedica di magistri ed altre iscrizioni di Iesolo (A. C.)</i>	" 164
PEEK W., <i>Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Uebersicht zu den Griechischen Vers-Inschriften (A. C.)</i>	" 164
GUARDUCCI M., <i>I graffiti sotto la Confessione di S. Pietro in Vaticano. Vol. I-III, Città del Vaticano 1958.</i> <i>La tomba di S. Pietro. Notizie antiche e nuove scoperte. Roma, Studium 1959</i>	" 165
HEURGON J., <i>Le trésor de Ténès. Paris, Arts et métiers graphiques, 1958</i>	" 166
<i>Minoica. Festschrift zum 80. Geburtstag von Joh. Sundwall</i> hgg. v. E. GRUMACH, Berlin, Akademie Verlag. 1958	" 167

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschna. — Scuola Tipografica S. Benedetto, Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 15 Ottobre 1959